1859 FIRENZE, Venerdì 2 Dicembre N. 43.

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## IL SEGRETARIO E LA CUOCA

*Scena tolta da una Commedia inedita.*

**Cuoca.** Sor padrone che devo metter l'arrosto quest'oggi?

**Segr.** Non ti confondere: oramai sono stufo degli arrosti; sempre arrosti, sempre arrosti*!* sarebbero venuti a noia anche a un padre guardiano!

**Cuoca.** Vuole un Cappone in umido, oppure . . ?

**Segr.** Fa' quel che ti pare che sono indifferente.

**Cuoca.** Eh, caro sor padrone, ogni giorno sempre più va perdendo l'appetito. Me ne sono accorta io! Ha fatto una cera che mette compassione a vederlo!

**Segr.** Si eh! fortunati quei giorni in cui non avevo tanti pensieri per la testa!

**Cuoca.** Fortunati davvero! ma, mi scusi; è tutta sua la colpa se quei giorni, sono spariti. È lei che ha cercato tutti i mezzi per dannarsi l'anima, che si è andato a mescolare in tutti questi pasticci. Ha visto che cosa glie n'è venuto? dispiaceri di qua dispiaceri di là. Anche quel buon uomo di Martino, quel suo servitore cotanto affezionato, e che l'ha tenuto in collo, glie lo diceva pure!

**Segr.** Via via, tu non ti devi ingerire in simili faccende, pensa a fare da cucina e lascia a me il pensiero di sbrigarmi come meglio saprò.

**Cuoca.** Si andrò a fare da cucina, non ci metterò più bocca*!* . . . Oh! prima lei faceva conto dei miei consigli*!* Si vede cha allora mi stimava qualcosa di più che non adesso! Si ricorda, quando era impiegato e non faceva che sopraintendere? chi era il suo più fido consigliere se non la povera cuoca? E quando scrisse quella bella allocuzione latina, che poi non gli riescì di recitare e rimase a mezzo, e che quella persona, non intendendo bene, la pregò a proseguirgliela in italiano, chi fu che le dette animo? la povera cuoca.

**Segr.** Difatti fu quello il mio primo passo nella carriera politica.

**Cuoca.** E se avesse seguitato a dar retta a quel che gli diceva io avrebbe potuto seguitare la medesima carriera e non avere tanti dispiaceri.

**Segr.** Ma . . . e come?

**Cuoca.** Oh bella! niente di più facile; come hanno fatto tant' altri colleghi ed amici; rivoltar la giubba a tempo, e tutto sarebbe stato accomodato. Vede il Colonnello X. Lui era di quelli che la pensavano all' antica, proprio come lei, ed era affezionato a quella nobile Casa di buone persone. Quando c' erano gli amici vestiti di bianco, lui era tutto pane e cacio con loro, e quando andarono via tenne ricordo di tutti gl' insegnamenti che avea ricevuto. Seppe rivoltar la giubba a tempo, e così bene che di maggiore lo fecero colonnello; Quell' altro impiegato Y. fece lo stesso anche lui, ed ora ritira una paga più grossa di quella di prima, e passa per un bravissimo uomo, Lei invece che cos' ha fatto? Non ha servito nè la sua causa nè quella dei suoi amici. Si è fatto prender in odio, si è fatto scorbacchiare pubblicamente, e prima o poi bisognerà che renda quei quattrini, se no . . .

SEGR. Baje! la mia cara cuoca! Non vedi che razza di grado che ho ottenuto!

CUOCA Bel grado davvero, dato da uno che non conta più nulla!

SEGR. Se non conta nulla ora, vedrai che conterà anche troppo a suo tempo.

CUOCA. Ecco, glie l'ho a dire schietta tal quale la penso io? ho paura che si sia fatto un bel fiascone, e che stringi stringi non s'abbia a stringere altro che della nebbia. O la senta: io ci ho una sguattera mia amica che è restata laggiù, e che sta a servizio di uno di quelli che contano ora. Lei mi scrive tutte le settimane e mi tiene informata di tutto. Quelle persone non ne vogliono sapere un acca del fatto nostro, sono fermi e risolutissimi. Non ci sono che pochi servitoracci, pochi scempiati e vanitosi i quali vivano di speranze. E anche loro dicono che non c'è verso che s'abbia a ritornàre proprio allo stato di prima, e che bisognerá che noi si riconosca per ben fatto tutto quello che è stato fatto. A questa condizione sperano, ma hanno in corpo una buona dose di paura. Finchè laggiù c'è quell'uomo che dirige le cose, vuol essere un affar serio. Perchè lui è proprio fermo, risoluto di non cedere nemmeno un capello; lavora indefessamente, tiene rannodati alla sua autorità tutti gli altri, che, se fossero soli, potrebbero pencolare, Io, quantunque ignorante, ritengo che fin che c'è lui, a casa nostra non ci sarà nemmeno un gatto che oserà prendere a viso aperto le nostre difese.

SEGR. Tutti questi sono di bei discorsi. Ma secondo te, cosa dovrei fare io? a quale espediente appigliarmi?

CUOCA. Meno male che ricorre ai miei consigli, così avesse fatto sempre! O senta; io prenderei la giubba e la rivolterei; l'hanno fatto tant'altri! e poi c'é sempre tempo a rivoltarla da capo.

SEGR. E quindi potrei forse ritornare? sarei sicuro che non mi facessero nulla?

CUOCO. Che hanno fatto a tant'altri che erano scappati e che sono ritornati? niente. So che passeggiano le strade sicuramente, e nessuno gli guarda nemmeno, come non si curassero niente di loro. So di un tale che essendo scappato fuori via e volendo tornare a respirare l'aria del proprio paese, chiese un salvacondotto. Gli fu risposto che non si davano salvacondotti perchè non ce n'era bisogno, e che nessuno l'aveva mai mandato via. Quel tale tornò e non ebbe a lamentarsi piú di nulla. Torni anche lei, Eccellenza, via, mi dia retta. Vedrà che gli abbuoneranno quella sommarella. Io gli farò di buon! pranzi, ce la godremo in santa pace, e lei ritornerà rosso e fresco come una rosa.

SEGR. Smettete grulla! andate a far da cucina che io vi proibisco d'ora in avanti sotto pena di essere cacciata dal mio servizio, di occuparvi di politica, e soprattutto di darmi consigli.

---

## RITRATTI

---

Lo vedete voi come corre di qua, come corre di là, come si arrabatta di giù, come si arrabatta di su? Pover'uomo! egli vorrebbe moltiplicarsi, centuplicarsi, vorrebbe non che due aver tante mani quante ne avea Brìareo per potere dimenar la pasta, vorrebbe avere occhi quanti Argo per vedere, orecchie quante ne hanno tutti i somari di Egitto per sentire; vorrebbe avere come il santo padovano il prezioso dono della *ubiquità.*

Perchè i giornali si occupano di lui, stampando il suo nome come si stamperebbe sopra una etichetta quello di una bottiglia di Bordeaux, (che tanto gli basta) egli è più che contento. Ormai si è messo in testa che il suo nome passar debba alla posterità, e che si debba leggere nelle istorie che saranno scritte *post saecula saeculorum.*

Chi è costui? cosa ha fatto? per quale merito è egli degno di essere conosciuto? Uhm! ché ne sa nulla? Eppure quando lo incontrano i conoscenti gli fanno di cappello, e c'è anche chi si vanta d'essere in amicizia seco lui. Hai sentito? dirà il tale: lo hanno fatto membro della... È uno della Commissione per... L'hanno eletto a maggiorità per... È come il prezzemolo; si trova da per tutto. Che filantropo, che vero amator della patria! Vuoi un piacere? Accostati da lui. — Oh sì, che ci sarebbe da star freschi! Agli amici che gli stanno dintorno, che lo assediano continuamente per vedere se c'è mezzo di avere un impiego qualunque, egli risponde come certi ministri di antica data: Vedremo, penseremo.

Ma disgraziatamente non gli riesce di vedere mai nulla, e di pensare mai nulla. E gli amici se ne vanno sconsolati dopo avere speso sei mesi per fargli la corte! Anche i creditori non sono più fortunati degli amici. Picchiano a casa, ma con buon garbo, non più con quello di una volta, si levano il cappello, e rispettosamente si fanno un dovere di domandare se ancor fosse tempo...

— Poveretto! gli risponde una vocina melata; avete mille ragioni, non una. È troppo giusta, è un pezzo che aspettate ed avete cento diritti invece che uno. Ma abbiate un'altra pochina di pazienza chè ne avete avuta ormai tanta. Appena saremo aumentati vi salderemo. Che volete? si ha tante spese; vengono da una mano e vanno via dall'altra senza sapere nè il perchè nè il come. A mese nuovo saremo aumentati positivamente, e allora non farete più viaggi.

I poveri creditori se ne vanno tutti contenti, ma tornano e ritornano per partirsene sconsolati.

Il pupillo dal nostro eroe chiede protezione e soccorso. Vi par egli che si possa dare protezione e soccorso senza che i giornali ne sappian nulla?

La povera vedova bussa alla porta, e piena di rossore si azzarda dopo mille incertezze, a domandare un obolo per comprare un po' di pane a sette figliuolini che non ne hanno. Il nostro eroe dopo aver brontolato che è una porcheria, e una mancanza di rispetto alle leggi che vietano

# GENERI PASSATI DI MODA

— Come vella Gregorio?
— Chè! un si à via neanche a dalla auffo.
— O io unnè solamente ch' unnè enda, ma mi tirano anco le sassache.

la mendicità, si stringe nelle spalle, e per levarsi quel piagnisteo che gli dà ai nervi, tira fuori dalla borsa... un centesimo. Di più non gli è permesso dare senza che i Giornali ne sappiano nulla.

— Vuol dare una sommerella per l'acquisto dei...?

— Più che volentieri risponde lui: e tutto allegro tira fuori degli scudi e gli dà perchè sa che domani il giornale prenderà nota del suo nome e della generosa offerta.

Il ritratto non somiglia una persona sola: rassomiglia tanti che io conosco, e che conoscerà anche il lettore, se pure non è di quelli che bevon grosso tutto quello che ha nome di essere un buon liquore.

---

## CANZONETTA FRESCA FRESCA

*COMPOSTA*

DAL CHIARISSIMO

**SIG. MAESTRO SCARPACCIA**

SULL' ARIA DI

*(Dagheia avanti un passo ec.)*

Se la musica è sempre quella
Nuovo è il Maestro di Cappella.
*(Prov. antichis.)*

I.

A quindici anni di Patria l' amore
Mi spinse contro il Tedesco abborrito;
Nè degli stenti mi sono pentito:
Chi retrocede un passo
È un vile, è un traditor.
Oh l' è bello il mio spadin
Laitrum lalelilalero! . . .
Vo' infilzare un Croatin
Laitrum lalelilala! . . .
Chi vien? chi vien? . . . Ci diè la mano destra . .
E poi? . . . e poi? . . . e poi l' ha ritirata!
La Francia, la Francia, la Francia se n'è andata:
Fu un atto, fu un atto, fu un atto di prudenza! . . .
Bisogna, bisogna, bisogna aver pazienza!
Farem, farem, farem come ci par.
Oh l' è bello il mio spadin
Laitrum lalelilalero!
Spara, spara o schioppetin
Laitrum lalelilala.

II.

Di S. Martino, Palestro o Magenta
Non ci scordiamo le grandi giornate! . . .
Furon palle, non pomi o sassate! . . .
Ci resta ancora un passo. . . .
L' Italia è schiava ancor! . . .
Rulla, rulla o tamburin
Laitrum lalelilalero!
Ecco un nuovo Solferin
Laitrum lalelilala! . . .
Già vien, già vien, già viene Cecco-Beppo!
Ei cerca, ei cerca, ei cerca nuove botte
Gli abbiam, gli abbiam, gli abbiam le coste rotte . . .
Che gusto, che gusto, che gusto! non lo nego;
Eppure, eppure, eppure i Mangiasego
Ci tornan, ci tornan, ci tornan a stuzzicar!
Rulla, rulla o tamburin
Laitrum lalelilalero!
Questo è un nuovo Solferin,
Laitrum lalelilala.

III.

Incoraggiato l' ha quel buon ometto
Che ha tanta simpatia per i Croati
E gli condonerà cento peccati
Se spinge avanti un passo
L' Italia a gastigar.
E l'eroe di Solferin
Laitrum lalelilalera
Fa insellare il suo ronzin
Laitrum lalelilarà.
Gli vien, gli vien, gli vien un gran sudore,
Davanti, davanti, davanti a Garibaldi!
Non ha, non ha, non ha i ginocchi saldi;
Pel grande, pel grande, pel grande spauracchio,
Il Ve. . . il Ve. . . il Veneto e Comacchio
Già go. . . già go. . . già godon libertà . . .
Liberato è il Triestin,
Laitrum lalelilalero!
Con il bravo Tirolin
Laitrum lalelilalà!

IV.

Côrsi, voi soli non siete Italiani,
No; dell' Italia voi siete i bastardi.
Francia vi tiene, e Francia vi guardi!
Facciasi ancora un passo,
Sarà quel che sarà.
E te barbaro isolin
Laitrum lalelilalero
Non ti scuoli un pocolin?
Laitrum lalelilalà!
Non vien, non vien, non vien; vergogna in fronte
Di chi, di chi, di chi non sente onore;
Di patria, di patria, di patria il santo amore
Non sente, non sente, non sente tal semenza;
L' affare, l'affare l'affare di Cosenza
Per dina, per dina, per dina onor vi fa!
Boccaciampi è un figurin,
Laitrum lalelilalero,
Chè fa onore all'Ajacin (1)
Laitrum lalelilalà.

V.

Emmanuelle non vive contento
Dei lunghi stenti, dell'aspre vigilie
Se ancor non vengono le due Sicilie:
Quell'é l'estremo passo
Verso l' Italo valor.
Sta contento o Vittorin,
Laitrum lalelilalero!
Spera pur nel Cittadin
Laitrum lalelilalà!
La vien, la vien, la vien ancora Roma
Ch'ha noja, ch'ha noja, ch'ha noja di star sola;
L'amico, l'amico, l'amico di Lojola
S' accinge, s'accinge s'accinge alla partenza;
Bisogna, bisogna, bisogna aver pazienza,
E tutto, e tutto, e tutto abbandonar.
Sta contento o Vittorin,
È fuggito il truce Ignazio
La corona cingi al crin
Te la diè la libertà.

(1) *Boccaciampi, il traditore de' fratelli Bandiera e consorti, arrestati a Cosenza, era d' Ajaccio.*

---

## SPIGOLATURE

* *
*

Un giornale si raccomanda che si sia cauti nello scrivere articoli, giacchè i nostri nemici hanno istituito una Commissione a posta per rilevare utili notizie e verità dai giornali. Che quel periodico si rassicuri! Sfido chiunque in mezzo a tanti giornali a pescare un'utile notizia, e soprattutto una verità!

* *
*

Un giornale estero bene informato si ostina ad asserire che Garibaldi è andato a Parigi e nel medesimo tempo rende conto delle ovazioni che il prode soldato d'Italia ha ricevuto e riceve in Nizza sua patria. Sarebbe per caso come S. Antonio da Padova che aveva il privilegio dell' *ubiquità*?

* *
*

Un deputato di non so qual paese il giorno che venne eletto a questa carica esclamò pubblicamente: — O questo è il più bel giorno della mia vita! Quando andò a complimentare un illustre personaggio, disse: — Sire, è questo per certo il più bel giorno della mia vita! Quando ebbe un impiego di quattrocento mila tante lire, disse a dei suoi amici: — Oh questo è il più bel giorno della mia vita! — Si desidera sapere di questi tre giorni quale sarà il più bellissimo. Che il Deputato abbia la compiacenza di farcelo sapere.

* *
*

Un Giornalista alquanto miope gridava: finalmente il Municipio mi ha dato retta. I Lampioni a gaz vengono ora accesi tutte le sere indistintamente. Ecco cosa vuol dire la stampa periodica! la sua voce non va mai perduta. Che bella cosa che è la stampa periodica! La sera stessa che avea scritto l' articolo il giornalista escito di casa a ora tarda trovò i lampioni spenti, ed essendo un bujo d' inferno inciampò e si ruppe il naso. Dietro informazioni prese si è saputo che il Direttore dell' illuminazione non legge mai giornali, e che quella sera aveva fatto assegnamento sulla luna che a causa delle molte nuvole si fece un pregio di non farsi vedere.

* *
*

— Sono quattro mesi che noi combattiamo! esclamava un Giornalista. Come mai se c' è l' armistizio e la pace? — Noialtri, riprese il Giornalista, combattiamo in tempo di pace, e ci riposiamo in tempo di guerra. Questo è il nostro privilegio — Ciò è molto comodo invero; e si corre rischio di vincere le battaglie senza riportare nemmeno una ferita!

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.*

TIP. SOLIANI

1859 FIRENZE, Lunedì 5 Dicembre N. 44.

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## DIALOGO

### DI DUE IMPIEGATI

— Bei tempi ch' eran prima!
Non è ver, sor Petronio?
È proprio un affar serio
Lo star sempre a telonio!
Alle nove all' Ufizio,
E tornar poi la sera;
S' è mai sentito dire?
— Si sta meglio in galera.
— Auf io sono stufo!
Senza la riflessione
Avrei chiesto di certo
La mia dimissione.
Gli è che ho famiglia.
— Anch' io
Son nell' istesso caso
E mi ci tocca a stridere.
Gli è che son persuaso
Che s' abbia a veder presto
Tornar lo *statu quo*.
— Dice bene benissimo:
E ad aspettarlo io sto.
Che si canzona! in questa
Guisa non può durare,
Chè l' impiegato appena
Ha il tempo di mangiare.
Non può fare il suo chilo
Come prima faceva
Ed è ridotto peggio
Di un garzon di bottega.
Prima ci si levava
Quando a noi ci pareva;
A far la colazione
Un ora si spendeva;
Leggevansi i giornali
Si chiaccherava infino
Che non battevan l' undici
Poi si andava al destino.
Arrivati all' Ufizio
Non c' era da far niente
Ci si metteva a chiacchera
Con il soprintendente.
O scrivevamo lettere
Per burlar questo e quello,
Si facevan le celie
O il chiasso col bidello.
Poi tra la colazione
Tra andare al luogo comodo
Si spendeva un' altra ora
E ci facea un gran comodo.
Senza quasi avvedersene
Battevano le tre;
Allor s' andava a casa
Senza affrettare il piè.
Se a Giugno domandavasi
Un mese di permesso
Subito ce lo davano;
Vada a chiederlo adesso!
Un mese poi di proroga
Dicerto si otteneva
Chè la nostra salute
Ai Superior premeva.
Venivan le vacanze,
Insomma i conti a fare,
Dieci mesi dell' anno
Ci si potea sbirbare.
Cosa vengono adesso
A dir di libertà
D' indipendenza eccetera
Di nazionalità?
Allora s' era liberi
Or siamo schiavi tutti.
— Davvero! del progresso
Veda, son questi i frutti.
Ci chiamano retrogradi
Ci chiamano codini
E siamo invece martiri;
Poveri sedicini!
— Ha sentito dir niente?
— Di che cosa?
— Ideato
Han di crescer le paghe.
— Sarà un nuovo trovato

Per darci un po' di burro.
Dio lo voglia!
— Saria
Proprio una cosa giusta.
In Depositerìa
Ieri lo sentii dire.
— Non c' è da lusingarsi
Si resta troppo male,
Se non è ver. Può darsi
Che crescano le paghe
Ma non per noi dicerto
Che invidiosi sono
Del nostro antico merto.
Ci tengon per politica
Sanno ben chi siam noi
Se le cose van bene
Ci sbratteranno poi.
Stia sicuro di questo.
— Oh io non temo davvero
A sette chiavi tengo
Nascosto il mio pensiero.
Fo di cappello a tutti
M' abbuono alla *Nazione*,
Dico ben di Vittorio
E di Napoleone.
Sulla porta di casa
Ci ho un bel *viva l' Italia.*
Le tende ho tricolori.
Mando fuori la balia
Tricolorata anch' essa;
I giorni di lavoro
Non vado più alla messa.
— Felice lei! si vede
Che la sa far benino;
Io non son tanto bravo
Mi scoprò per Codino.
Che vuol? mi piacque sempre
Dire la verità.
— Povero disgraziato
La se n' accorgerà!

---

## UN SOGNO
### D' ARLECCHINO

---

*(Gli è diaccio).*

La notte passata sognai che fischiava la tramontana, di quella che congela i candelotti sotto le grondaie.

— La tramontana insomma che fa le code gelate. —

Era un di quei tempi che invitano il Diavolo a fare all'amore con la Versiera, un di quei tempi che minacciano il temporale. — Non parlo di quello del Papa. —

Io Arlecchino (così mi pareva) dormivo dunque in una Casetta popolana in via dei Camaldoli, che potrebbe chiamarsi anco via dei galantuomini perchè, volere o nò, i galantuomini a questi corni di luna abitano le case basse.

Dormivo e non dormivo, come fanno i Creditori ed i mariti gelosi.

A un tratto mi si presentano due figure, o per dir meglio una figuraccia e una figurina.

La figuraccia, guercia, gobba, zoppa, riarsa, sdentata, era una Vecchia piena di mali e malanni, che tremava come i Codini in piazza, o per dir meglio come i Cani senza padrone, quando privi di collare e di cena rimangono abbaiando a mezzo gennaio all'uscio della Casa padronale.

— E urlano, e fiutano, e' s'aggirano, ma il vento tira, la neve fiocca, la porta non s'apre.

— La Vecchia di cui parlo, mi disse il suo nome battesimale: si chiamava la signora Gilda.

— La Ragazza poi era un bocconcino, non vò dir nè da preti nè da cardinali, perchè loro a questi affari non ci pensano. — Era un giglio, una rosa, una bellezza, una perla regalata, una primavera. — Si chiamava la *Liberata* o la *Libertà* — un di questi due nomi di certo.

La Gilda fu nome celebre un tempo per le vie di Fiorenza, perchè non vi fu truccona e manutengola o azzecca brighe più illustre di lei.

La Gilda tremava e avea un po'di fredduccio anco la *Liberata* perchè non s' era ancora messa quella camiciolina tutta lana che le ha promesso il General Garibaldi — e si chiama un million di fucili. — La Vecchia che vede la giovane a petto quasi scoperto senza la camiciola pensò tirarla dalla sua scaldandola, — Piglia, le disse, scaldati con questo. — E così dicendo le porse un veggio che ultimamente servì a intiepidire il salone del concilio dei Topi Restauratori, preseduto da un Avvocato senza libri e da un Dottore senza Dottrina.

Se nel Veggio ci fosse brace o carbone o cenere non saprei dirvelo, ma era più che un Veggio un Veggione, di quelli soliti da riscaldare le brache Reverende degli Apostoli Conventuali.

Era un Veggio che ha fatto il giro della Città e delle Campagne; segnale d'un Malmantile moderno e delle Capre con i lumi sulle corna

— La Vecchia dunque porgendo il Veggio alla giovane ripeteva a voce chioccia: — Liberata riscaldati. —

— E la Liberata. — Gli è diaccio. —

Il resto del sogno ve lo dirò un altra volta.

---

## DIALOGO

---

— Sor Priore, o quando s'ha andare laggiù co' bastoni e colle marre a far la legge un po' noi, e rimetter le cose per bene come l' hanno a stare?

— Pazienza, cari miei, la sorba non è ancora matura.

— L' è un pezzo che la sorba la sta sull'albero, e' ci comincia a scappar la pazienza. Ogni giorno che passa e' ne fanno una di nuovo! L' altra volta ci si risolvette presto, e si penò poco tempo. E' mi ricordo che piuttosto che pigliare una legnata e' baciavano il ritratto del Babbo volentieri, anche quelli che faceano gli smargiassoni. E quando gli si fece l' altarino colle candele, e' si levavano il cappello quelli che passavan dinanzi, con più rispetto che se fosse stata la Madonna. Nojaltri e' s'era lì con certi randelli che gli si sarebbe levato il cappello in un fiat.

— Eh l' altra volta le cose andarono molto meglio, ora l' è più barbina.

— Che barbina o non barbina! se ci si mette noi la riesce dicerto. Basterebbe che si cominciasse.

— Sì; dite bene vojaltri: a cominciare e' si pena poco, ma a finire poi! . . . Si son messi tutti d' accordo questi bricconi. Quando e' si va al

# UN REGALO DI CAPODANNO

— Liberata, prendi questo veggio, e riscaldati.
— Gli è diaccio!

mercato e' ci guardano tutti con certi occhi che pare ch'e' e' ci voglin mangiare.

— Già gli ha ragione il priore. L'altro giorno e' vollero ch' i' comprassi una storia di quelle che cantano loro. I'dissi che non sapevo leggere, ma i'ebbi a comprare di riffa. E' me ne dissan tante!

— Come se un si fosse noialtri contadini che si manda avanti il paese. I' vorrei vedere se domani si smettesse di lavorare, che cosa mangerebbero questi cittadini!

— Se si facesse gli starebbe al dovere. E' se lo meriterebbero perchè son loro che hanno guastato ogni cosa. Loro gli hanno inventato tutte queste cose per gabbare i matti. Loro gli hanno inventato il *bafore* che ci manda a male tutta l'uva, il *Tegrelafo* che ci fa bacar le castagne. E poi come se un fossero contenti gli hanno imbrogliato ogni cosa Prima e' si sapeva quanto s'aveva a pagare di gabelle, ora un ci si raccapezza più un numero. O che son eglino questi centesimi? Perchè un s' ha a dir più soldi e crazie? Ma un gli è riescito di levarli però! e' s'eran provati ma la fecero a sego, i soldi ci son sempre e il ritratto del sovrano sulle monete e'ci sta sempre chè un gli è riescito levarlo. Gli hanno levato tutte l'armi, sì, ma quelle delle monete l' hanno lasciate stare, su' quattrini non ci si scherza Anche il Sale e' la hanno voluto rinviliare. Ma gli toccherà a rincararlo come prima. Già da poi che l' hanno rinviliato un n'è più bono a nulla: e' un sala più!

— Questo gli è vero: l' ho provato anch'io Queste sono le conseguenze delle novità.

(*N. B.*) Il presente dialogo, salvo qualche cambiamento di parola, è autentico. Quanti della campagna professano queste credenze!

— —

## DIALOGO IN UN CAFFÈ

Io. Bottega, il *Monitore*.

Bot. Si legge e ci sono tre impegni.

Io. Allora la *Nazione*.

Bot. La *Nazione* è impegnata.

Io. Diamine! vi avranno preso poco a impegnarla. Ehi, bottega, allora portami un giornale francese.

Bot. Non se ne tiene.

Io. Dunque un altro giornale italiano.

Bot. L' *Italiano* l' ha adoprato per isbaglio il garzone nell' accendere il gas.

Io. Come l'italiano? ho chiesto un giornale qualunque.

Bot. Credevo che mi avesse chiesto il giornale che ha questo titolo.

Io. O che c' è un giornale con codesto titolo?

Bot. Sì, ma sa di poco; nessun lo legge.

Io Allora dammi qualche altro foglio, ce n' è più?

Bot. Vuole l' *Arlecchino*?

Io. No, non so cosa me ne fare.

Bot. Allora abbia la compiacenza di aspettare un poco che sia libera la Nazione . . . Sta per lei.

Io (*Mi accosto accanto a un uomo in maniche di Camicia e in grembiule di cuoio, che mercè l'ajuto di un pajo d'occhiali accavallati al naso, legge oppure compita il giornale. Pare un Ciabattino. Costui vedendo che io me li approssimo alza il capo mi guarda e dice:*)

Ciab. La volea la *Nazione*, un n'è vero?

Io. Oh! aspetto, fate pure il vostro comodo.

Ciab. La tenga la tenga; tanto i'un ci capisco nulla. E c'è troppi paroloni che l'è la prima volta ch' i' li sento dire. L'è troppo dottore per mene. E c'è un articolo che parla della Reggenza. Un poco e' dice che si sarà contentati; un poco i' sento che i' Reggente non vien più.

Io. Avete inteso male, mio caro.

Ciab È può esser benissimo perch' i' sono un po ignorante che vol ella? la un n'è colpa mia s' i' avessi potuto i' arei 'mparato. Ma nunnustante a me mi pare ch' e' ci sia un po'di pasticcio, i' sbaglierò guà . . . ma . . . E sa perch' i'lo dico? perchene i' ci ho un prigionale di quelli che hanno la coda lunga che un fa altro che ridere e quando gli esce di casa e' mi guarda in aria di canzonatura. Gli è un servitore smesso di quelli che vanno la notte a scriver pe' muri, giacchè un gli riesce sfogassi in altro. Ma se e' seguita a rompemmi l' timpano un altro pocolino i' piglio un giorno i' pedale e lo pedalo ben bene. La un sa icchè gli ebbe i' core di dimmi l'altro giorno? che la Reggenza gli era come l'araba Fenice; e dicea quei versi di Metastasio:

Che ci sia ciascun lo dice;<br>
Dove sia nessun lo sa.

Io gli risposi che si provasse a dinne male per vedere se la c'era o la un c'era. Lui un mi rispose più, e io un mi volli compromettere, perchè i' pensai: se gli do due pacchine e' son capaci di dire cotesta gentaccia che gli è tornato il 48, e che si fanno le solite violenze.

Io Bravo, vi stimo e avete fatto bene, cotesti scioperati bisogna castigarli col silenzio del disprezzo: e bisogna pensare che non sanno quello che si dicono.

Ciab. E son tanti sa ella che un sanno chicchè si dicono. La si figuri l'altro giorno i' domandai a un certo che si chiama Cincia, e che va la sera colle ciuche a portare i' latte alle case, s'e'sapeva chicchè volea dire *Reggenza* La un sa che spiegazione ch' e' mi dette?

Io. Sentiamo.

Ciab. E'mi portò questo paragone; E' sarebbe l' istessa che mi dicessano; tu ha a portar le ciuche a i Bagno a Ripoli, e che io pe' non poterci andare i' ci mandassi i' mi compagno. La guardi che razza di paragoni! e poi gli avesse almeno inteso quarche cosa!

Io. Che volete! ignoranti ce ne sono molti, e bisogna compatirli.

Ciab. Davvero, la dice una cosa santa. E' bisognerebbe che pensassino fra le tante belle cose ch' e' fanno a istruire un po i' popolo, che la creda e' n' ha di bisogno. Ma a proposito, la tenga il giornale e la si diverta, ch'io devo tornare a bottega. A rivederla.

Io. Addio. (*E mi messi a leggere il giornale, il quale in sostanza non faceva che riportare tutte le cose dette e ridette, suonate e risuonate su tutti i tuoni.*)

Enrico Soliani *Dirett Resp.* Tip. Soliani

1859 FIRENZE, Mercoledì 7 Dicembre N. 45.

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

# L'ELOGIO

## DELLA PACE

---

Oh! che bella cosa ch'è la pace! Rallegriamoci tutti, stringiamoci per la mano, intrecciamo danze giulive; e voi amabili signore dagli smisurati guardinfanti ricordatevi che siete impegnate per le quadriglie e per i valtz consecutivi.

Non più ci assorderà le orecchie il rombo del cannone, il tempestar delle fucilate, il rullo dei tamburi, lo squillo delle trombette che invitano i bersaglieri alla carica. Se tuona il cannone è per lanciare innocenti palle di fieno e far sapere ai lontani la gloriosa sua opera; se tempestano i fucili non è che pel fuoco di parata: se rullano i tamburi non è che per chiamare le cerne alla rivista, ed i Bersaglieri animati dalla trombetta non corrono che alle marmitte dove li chiamò l'appetito.

La pace fu fatta e pace sia dunque fra noi. Tedeschi, Francesi, Croati, Ungheresi, Italiani noi non siamo che una sola famiglia; stringiamoci le destre e beviamo allo stesso fiasco. Che l'Italia sia libera dalle Alpi all'Adriatico, o da Falterona al Mugnone a noi che importa? Sofisticherie da pedanti, nenie da uomini che non sanno quel che si dicono, e che vorrebbero il potente schiavo di una semplice parola. Il Tedesco conviene che chi ha più forza ha ragione, egli ruppe il vaso, ora lo ripaga e i cocci son nostri; ci dà la Lombardia e per se non ritiene che le chiavi rugginose, o quel brincellino di terra che basta appena per farlo ingrassare. Egli promette di perorare la nostra causa al Santo Padre. Presenta le armi alla bandiera tricolore, e anzi compiacentemente sposa i tricolori al giallo e nero. Che si brama di più?

Il Tedesco diventato liberale! Sfido Cavour ad operare un simile prodigio. Ombre dei martiri di S. Lucia, di Goito, di Custoza, di Curtatone, di Novara, di Roma, di Montebello, Palestro, Magenta, Solferino voi siete vendicate; martiri che versaste il vostro sangue sui patiboli rizzati dal Tedesco, avete avuto sodisfazione. Non s'insulterà più la vostra memoria, non ci saranno più Frati che oseranno proscrivere dal tempio di Dio le vostre lapide sepolcrali, non ci saranno più governi sacrileghi che osino fare insulto al dolore delle vostre vedove e degli orfani vostri. Il Tedesco ci darà il permesso di onorare i nostri morti come più ci piacerà e di versar lacrime finchè non saranno inaridite le nostre pupille, basta che ci si contenti di trastullarci coi morti e lasciar stare i vivi. Anche qualche Re pertinace e retrogrado si persuaderà che è suprema necessità dei tempi l'andare avanti, e ch'è vergogna imitare l'esempio del gambero. E per provarci che si è convertito alla nuova fede istituirà un'Assemblea la quale abbia l'incontrastato diritto di sorvegliare che le città dello stato sian linde, e non vi si faccia pubblico getto di spazzatura.

Se saremo buoni e ci porteremo bene riavremo anche que' nostri antichi giojelli che scortesemente abbiamo rigettati; ma nessuna forza potrà imporceli; ciò è proibito come le

pistole corte; bensì si spera che avremo tanto buon senso che li ripiglieremo da per noi.

Così d'amore e d'accordo procederemo innanzi passo passo alla grande opera della rigenerazione, e della prosperità. Il tener broncio a quelle antiche persone è opera da sconsigliati. Ora che il tedesco è il nostro amico, ne vien per conseguenza che i suoi amici debbono essere gli amici nostri. *Les amis de nos amis sont nos amis*, sublime bisticcio che nato sulla Senna, ha fatto il giro del mondo, e si è convertito in una grande verità!

Cosa ci han che fare quella gente famosa che se non poterono essere con noi furono contro di noi? Se volevano rinculare il secolo era perchè il tedesco riteneva per fermo che il secolo meritasse un tale onore. Ora che il tedesco si è ricreduto, anch'essi si son ricreduti. Una volta per uno a sbagliare, e una volta per uno a perdonare.

Dunque evviva la pace: quello che è stato è stato, non ci si pensi più! Piccolezze, inezie da ragazzi, bizze di scolari, e rappresaglie da maestrucci di scuola. Animo amici, intrecciamo le danze, beviamo e facciamo un brindisi ai croati rigenerati, ai tedeschi pentiti, ai riformatori del Campidoglio e del Sebeto, e gridiamo evviva la pace, evviva la pace!

N. B. (*Arlecchino voleva scrivere un articolo umoristico, ma veduto poi che il soggetto si prestava poco all'umoristico, ha prescelto il genere serio. Protesta però che questo inconveniente non gli accaderà mai più.*)

---

## UN SIGNORE

### CHE NON PUÒ ENTRARE.

---

TIBURZIO. Viaggiatore per necessità
SCIPO. Lacchè per bisogno.
NENNONE. Papà di Tiburzio
ARCOLAIO. Maestro di scherma della famiglia.
SER TORCICOLLO. Sindaco del paese.
BETTINA. Nobile signora Viaggiatrice.

**SCENA I.**

*Tiburzio e Scipo.*

TIBUR: Eccoci finalmente arrivati. Caro Scipo, tu non puoi credere quanto mi secchi questo continuo viaggiare che da un gran pezzo si fa. Speriamo che presto debba esser messo un termine a tutti questi travagli! Auf! oggi di sopra domani di sotto: Questa bella signora per cui brucio come una peracotta, questa bella signora pare che si diverta a scapparmi quando più mi lusingo di averla nelle mie mani.

SCIPO. Caro sor padrone, a dir la verità sono stracco anch'io di questo continuo fare a capanniscondersi ed acchiapparsi. Se fossi io ne'suoi piedi..

TIBUR. Ebbene che faresti? sentiamo un consiglio.

SCIPO. Io! la manderei diritto a quel paese, e non vorrei più confondermi la testa. Tanto non si è accorto che la signora Bettina non lo può soffrire?

TIBUR. Pur troppo! ma ho sentito dire ed ho letto che le donne si vincono colla perseveranza. Batti oggi, batti domani si ammolisce e si rassottiglia anche l'acciajo.

SCIPO L'acciaio sì ma non le donne.

TIBUR. Fossi deforme, fossi gobbo non me ne farei maraviglia, ma gli è che fatti bene i conti io mi trovo essere un bel giovane. Occhio vivace bocca carnosa, naso discreto e passabilmente lungo. Non è vero, Scipo?

SCIPO. Eh signor mio, la donna è un rebus difficilissimo a spiegarsi.

TIBUR. Insomma, sia che si vuole, ormai mi sono fitto in testa di far mia la Bettina ne dovesse il diavolo portarmi via.

SCIP. Non se ne farà nulla.

TIBUR. Ella è troppo bella, troppo lusinghiera, e... ha troppo grassa dote.

SCIPO. Lo credo. C'è da rimettersi.

TIBUR. Allora avrei finito di viaggiare... e sarei l'uomo il più felice che fosse sulla terra.

SCIPO Ma dunque la vuole sposare?

TIBUR Sicuro! questo è il mio divisamento, tu vedi che le mie intenzioni sono onestissime.

SCIPO. Sor padrone faremo un fiascone.

TIBUR. Tu non ci devi pensare: tu non devi fare altro che ajutarmi nell'impresa. Devi esser docile ed obbediente: prestarti ad ogni occorrenza.

SCIPO. Devo fare una bella parte!

TIBUR. Bellissima senza dubbio. Tu sarai il mio paraninfo; e a cosa accomodata io ti farò un bel regalo, e ti darò un grosso impiego.

SCIPO. Sentiamo.

TIBUR. Pagherò quella sommarella che tu devi dare, per ora.... e poscia ti farò maestro di casa. Sei contento?

SCIPO. Contentone. Dio lo voglia!

TIBUR. Intanto preme sapere ove sta alloggiata la mia Bettina. Essa è qui giunta di certo. Tu andrai all'ufizio dei passaporti e dimanderai...

**SCENA II.**

*L'Albergatore e detti.*

ALBER. Signore, il Cameriere per equivoco senza dubbio, ha destinato per lei questo quartiere, ch'era già fissato per un altro. Vuol'avere la compiacenza di passare in questo contiguo?

TIBUR. E perchè io devo sgombrare ora che mi sono qui stabilito? quel forestiere avrà pazienza...

ALBER. Quel forestiere è una distinta signora. Io vorrò credere che la signoria vostra...

TIBUR. Una signora? bella? giovine?

ALBER. Bella come un occhio di sole, giovanissima e...

TIBURZ. Il suo nome?

ALBER. Oh questo non le riguarda. Essa mi ha proibito di dirlo a chicchessia.

TIBUR. (Scipo, piove il cacio sui maccheroni. Dovrebbe esser lei.) E... il quartiere che mi destinate è molto lontano...?

ALBER. il quartiere accanto, signore, non si va più in là di una porta.

TIBUR. Bene, bene, quando questa signora arriverà, io mi farò un dovere di chiederle scusa personalmente e operare la cessione.

ALBER. Ma non occorre... Ella ne sarebbe dispiacente... Mi ha manifestato il desiderio di non volere incontrarsi con nessuno...

# IL PARADISO PERDUTO

— Lasciami entrare, e vedrai di che cosa sarò capace.

— Non s' entra.

— Po' poi non ci ho che fare io! Ecco, sarò buono . . . e . . . non lo farò più ! !

— Non s' entra.

Tibur. Oh oh! l'avventura è curiosa. Sempre più sento stuzzicarmi dalla curiosità.

Alb. Dunque, Signore . . .

Tibur. Oh io non mi muovo di qui, se prima non ho veduto questa bella incognita.

Alb. Ebbena, si serva come le pare. (*esce.*)

**SCENA III.**

*Tiburzio e Scipo.*

Tibur. Scipo, che ne dici?

Scip. E lei, è lei.

Tibur. La fortuna ci assiste; bisogna afferrarla per i capelli.

Scip. Sarebbe un' indegnità.

Tibur. Come un'indegnità?

Scip. Sciuparle il tuppè non mi pare una cosa cavalleresca.

Tibur. Bestione! non parlo della signora, parlo della fortuna.

Scip. Allora è un altro par di maniche.

Tibur. Chi bussa?

Scip. Sarà la signora.

Tibur. Ebbene ritirati. Per di qua, sciocco, e non per la porta d'ingresso. Se ti vede, essa fugge, ed è finita. (*Scipo si ritira.*)

**SCENA IV.**

*Nennone, e Tiburzio.*

(Tiburzio *va con galanteria ad aprire la porta. Fa una gran riverenza ponendosi la mano al cuore, ed entra* Nennone.)

Tibur. Oh!

Nenn. Oh!

Tibur. Papà!

Nenn. Tu qui!

Tibur Voi qui?

Nenn. Cosa siete venuto a fare in questo paese?

Tibur. Nulla di più naturale. Cosa ci siete venuto a far voi?

Nenn. A cercarvi.

Tibur. Sapevate, dunque che io vi ero.

Nenn. Lo sapevamo.

Tibur. Ebbene, cosa mi comandate?

Nenn. Accomodiamoci: ve lo dirò fra poco. L'affare è serio e merita attenzione. Non vi è nessuno?

Tibur. Nessuno. Ma non si potrebbe differire il colloquio ad un'altra ora?

Nenn. E perchè?

Tibur. Perchè, perchè .. aspetto gente.

Nenn. Ah! libertino! aspettate una gentil signora, non è forse vero?

Tibur. E quando ciò fosse?

Nenn. Ebbene, sappiate che voleva parlarvi appunto di questo vostro affare.

Tibur. Bah!

Nenn. Come bah! così si risponde al vostro papà?

Tibur. Signor padre, io non sono uno scolare, nè un minore. Ricordatevi che sono vedovo

Nenn. Sei un bel cesto, si!

Tibur Comunque io sia questo affare non vi riguarda.

Nenn. Anzi mi riguarda moltissimo

Tibur. Come sarebbe?

Nenn. Sappiate che quella donna dietro cui correte così pazzamente, è stata un tempo mia amante.

Tibur Questo lo sapeva, e che perciò?

Nenn. Io non devo tollerare un simile scandalo.

Tibur. Ah! sareste forse geloso!

Nenn. No, io non son geloso, ma siccome vi voglio bene, mio figlio, così desidero che simile relazione se pure esiste, debba essere per il vostro bene troncata.

Tibur. Avete voi dei diritti sopra madamigella Bettina?

Nenn. Potrebbe anche essere.

Tibur. Spero che questi diritti non impediranno che io possa farla mia moglie.

Nenn. E che? vorreste sposarla?

Tibur. Certamente.

Nenn Ma pensate . . .

Tibur. Ho pensato.

Nenn. È una donna capricciosa, volubile, fantastica, e sleale . . .

Tibur. Non importa.

Nenn. Essa fingerà di amarvi e invece congiurerà alla vostra rovina. Lo so per prova.

Tibur. Non importa.

Nenn. Essa non ha religione, non ha ..

Tibur. Ma ha una bella dote, e mi piace molto; questa è la conclusione.

Nenn. Mi siete di un umore intrattabile! Cotanto vi ha dunque ammaliato costei? Siete già intesi forse? È tutto fissato?

Tibur. Non è fissato niente, anzi essa mi sfugge ed io le corro dietro.

Nenn Pazzo!

Tibur. Ho giurato farla mia sposa, e dovessi ricorrere alla forza essa sarà mia sposa.

Nenn. Pazzo! Ebbene sappi adunque che la ricca avventuriera ha già dato ad un altro il suo cuore. Essa è l'amante di un ufficiale piemontese.

Tibur Ciò mi è indifferente. Io non temo rivali, non temo ostacoli di sorta. Ella deve esser mia.

Nenn. Cotesta fermezza di proposito mi piace. Vedo bene che tu non sei degenere dei padri tuoi, e giacchè conosco che sei uomo da non ricrederti, e che la corbelleria oramai tu la vuoi fare, sono pronto a cederti tutti i miei diritti. Sposala pure.

Tibur Così va bene, caro papà. Datemi un abbraccio.

Nenn. In fin dei conti la sua dote è un boccone da non disprezzarsi, e poichè i sopraccapi non ti fanno paura . . .

Tibur. Non li temo.

Nenn. Fa' il tuo interesse e quello della famiglia. Stah!

(L'Albergatore *di dentro*) Ecco il suo quartiere; il signore che l'ha occupato per isbaglio non vuole escire senza aver chiesto scusa alla locataria.

(Una voce femminile). Quante caricature! Vediamo questo signore che ha l'aria di farla da diplomatico; vediamo questo innocente usurpatore del mio quartiere.

Nenn. È lei.

Tibur. È lei. Papà nascondetevi.

Nenn. E dove?

Tibur. In quella camera

Nenn. È chiusa a chiave.

Tibur. Allora . . . per carità entrate in questa stufa.

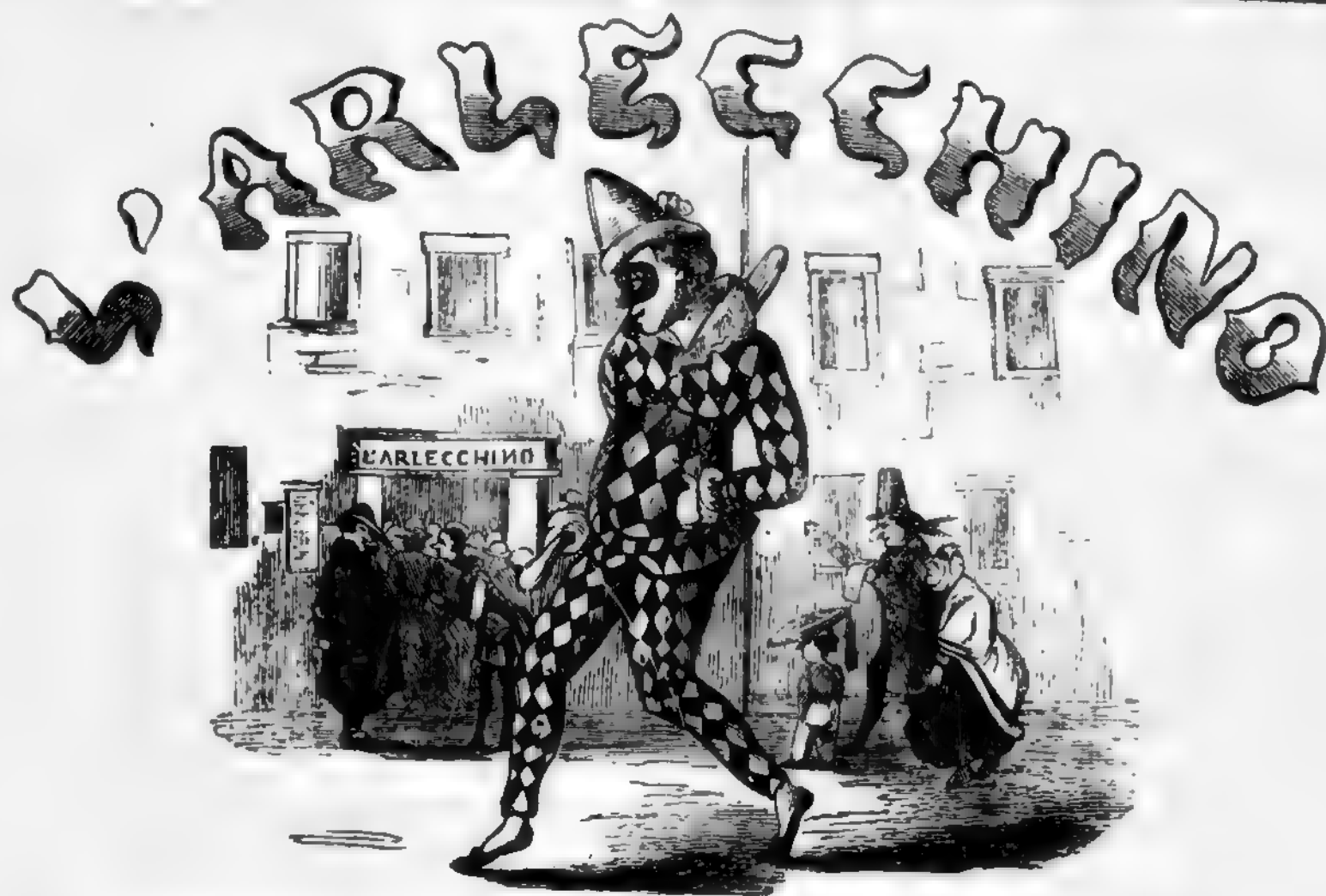
Nenn. Fossi pazzo!

**SCENA V.**

*Bettina e detti.*

Bett. Ah! (*riconoscendoli.*) Per mia disgrazia mentre fuggo il bietolino, mi trovo tra i piedi anche il bietolone. Se ne può veder di peggio! (*Continua*)

Enrico Soliani *Dirett. Resp.* Tip. Soliani

1859 FIRENZE, Venerdì 9 Dicembre N. 46.

# GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## UNA FESTA DI CAMPAGNA

Una di queste Domeniche vagando a diporto per la campagna, mi venne fatto di vedere una grande riunione di contadini sopra il sagrato di una Chiesuola tutta parata a festa. Le campane suonavano a distesa; i venditori di confetture, di rosolio, e altre ghiottonerie care ai figli di Trittolemo, facevano tanto chiasso come se fosse una fiera; ed intanto storme di ragazzotte vestite dei migliori abiti si affrettavano ad entrare in Chiesa attraversando timide e vergognose quella folla di vagheggini che facea siepe al loro passaggio. Bisognava vedere che tempeste di occhiate ed anco di gentilissimi pizzicotti che quei damerini in cacciatora di velluto ed in scarpe di vacchetta rinnuovate proprio in quel giorno, si prendevan la libertà di prodigare a quelle rubizze e paffute ninfe dei campi. Tratto tratto rompevan la folla una o due ragazze vestite di bianco e velate di bianco come se andassero a nozze, o qualche severa matrona nero vestita, e allora cessavano gli scherzi ed i motteggi, o pure veniano semplicemente proferiti più sottovoce.

Preso da curiosità mi accostai e domandai ad un fattore di mia conoscenza se in quella Chiesa si facesse gran festa. Mi rispose che sì, e che si celebrava il titolare di detta Chiesa. Che i Festajoli, cioè una società di fanatici, avevano speso dimolti quattrini, e che quest'anno sarebbe riuscita splendidissima oltre ogni dire. Avendo io mostrato curiosità di assistere alla Festa egli volle ad ogni costo che io fossi uno degli invitati; e siccome suo fratello era il Priore, mi presentò a lui e fui ben tosto uno del bel numero.

Si dava un gran pranzo. Era riccamente imbandita una tavola capace di quaranta persone. Commensali non erano altro che i Preti che ufiziavano in quel giorno, e le ragazze e le spose compari di quella festa. Le ragazze vestite di bianco si chiamavano le *Sagrestane*, e le spose vestite di scuro si chiamavano le *Priore*. L'ordine dei commensali era in tal modo stabilito che ogni Prete si trovava in mezzo ad una *Sagrestana* ed una *Priora*. I Festajoli cioè i contadini che aveano messo fuori i danari per la festa mangiavano in un'altra stanza; stavano però agli avanzi ed avevano il privilegio di servire a tavola la fortunata comitiva.

Il pranzo fu lauto e non avea mai fine: le bottiglie ed i fiaschi apparivano e scomparivano con la più grande rapidità. La conversazione si era animata in tal modo che non era più possibile raccapezzare una sillaba. Mi venne presentato il Predicatore, quello cioè che doveva recitare il panegirico del Santo in onore del quale facevasi la festa. Mi fu dato per un nuovo Segneri, e tutti mi dissero che sarei andato in estasi a sentire tanta eloquenza e tanta erudizione. I contadini esserne pazzi: venire a posta da lontani paesi per sentirlo, e rimanere edificatissimi e fanatici.

Il Predicatore prese commiato, allegando aver bisogno di raccogliersi, perocchè tra poco avrebbe dato principio al suo Sermone.

La Chiesa era così gremita che

non vi ci sarebbe stato posto per un chicco di panico. Il Predicatore salì in pulpito, e si fece un religioso silenzio preceduto da un lungo stropiccio di piedi, romore di panche smosse, soffiamenti di naso; spurghi, scatarrature etc, etc.

Il Predicatore esordì con sette o otto versi di latino, di cui fece la traduzione, e poscia cominciò:

» Conciossiacosachè grande gaudio e per così dire oltre a ogni modo sovrumana allegrezza io vegga dipinta nei volti vostri, fratelli amatissimi; conciossiachè lo spirito divino della più santa carità infiammato non abbia a disdoro sovra le nostre fronti scendere, etc, etc.

I Contadini stavano a bocca aperta; e non capivano una parola, questo s' intende. Che bravo predicatore! esclamavano bisbigliando fra loro! Difatti nelle campagne viene reputato tanto più bravo un predicatore, quanto meno e' si fa capire. Seguitò un' ora buona; e quel che mi fece specie si fu che prendendo argomento dal Santo encomiato, si scagliò energicamente contro coloro che nel mangiare e nel bere non serbavano discrezione e misura. Disse che poche radici e un po' d' acqua erano il cibo ordinario del nostro santo. Si raccomandò che lo imitassero quanto meglio sapevano e potevano.

Concluse in ultimo sulla necessità e sul dovere di fare un' abbondante elemosina: perorazione obbligata di tutte le prediche ordinarie e straordinarie.

Finita la festa dicevano quei parrocchiani.

— Ha' sentico, Geppe come ghi ha predicaco bene?

— Ahu! le son palore che un n' ene facile 'ntendere a tutti.

— A me mi piacea, quand' e' facea co'piedi e colle mane tutti que'tonfi n' i' purpito: gli è staco i' più bel punto della predica.

Questa è la storia genuina di queste Feste di campagna.

---

# IL GIUSTO MEZZO

L' è pur la gran bella cosa questo *giusto mezzo!* per me sarà sempre benedetto l' inventore di sì prelibata scoperta. Dicono che fosse un filosofo latino che era stato lungo tempo a scuola da un filosofo greco: ma io non lo credo; anzi ritengo fermamente che l'inventore del giusto mezzo fosse un Fattore il quale s' era messo in testa di rubare e di non andare in galera; oppure un politico che voleva una Commenda dall' Imperatore d' Austria e una Croce da Vittorio Emanuele.

Comunque si sia fu un filosofo quello che scrisse: *in medio stat virtus*; e d'ora in avanti io ho idea di tenermi sempre nel giusto mezzo. Che mi giova mettermi all' estrema ala dei risoluti che vogliono a tutti costi l'Italia unita mercè la fusione? Domani è capace di saltarmi fuori il signor Congresso e squadernarmi un bel no sulla faccia; e allora mi tocca a riporre nel sacco non già le trombe, ma i crogiuoli che avevo preparati per operare la sospirata fusione.

Che mi giova mettermi alla coda degli arrabbiati reazionarii che per paura rovini loro la bottega sono pronti a dare il voto perchè Benedek e il sor Giulay vengano coi Croati a darci una seconda edizione dell'ordine ripristinato in Piemonte prima della battaglia di Magenta?

Il Congresso è capace di farmi una marachella, e corro grande rischio di essere esposto a essere salutato da un carico di legnate, o lapidato *ad correctionem*

Il *giusto mezzo* mi salverà da ogni pericolo: non sarò nè unionista, nè fusionista, nè restauratore, nè reazionario. Farò come quei popolani dell' antica Roma che stavano sulle porte delle botteghe e delle case a contemplare le zuffe fra i partitanti di Vitellio e quelli di Ottone.

Se ne buscavano i Vitelliani, e loro gridavano *evviva Ottone*; se gli Ottoniani, e loro *evviva Vitellio*. Darò un colpo al cerchio e uno alla botte, dirò ai signori fusionisti, miei cari voi mi ragionate della vostra fusione come di cosa fatta o da non esser messa in controversia, invece di cercare di unirvi pare invece che vi stia a cuore il disbrigarvi. State uniti più che potete e non vi dispiaccia sacrificarvi. Dirò ai restauratori, miei cari, voi prendete una gatta a pelare: troppa furia troppa furia, lasciate fare a chi fa per voi, e non vi esponete al rischio di farvi sbudellare inutilmente. In questa maniera comunque vadano le cose io sarò assicurato.

Non vi è nessuno che pensi il falso assoluto: tutti hanno sempre la loro parte di ragione: ecco la massima da cui mi parto. Con questi principj spero di restare sempre a galla, e scroccarmi la reputazione di uomo saggio ed avveduto.

---

## SCENE POPOLARI

### ASSUNTA E CAROLA

— Giacchè un' sieche venuca da mene, Carola, e' s' ha a fa' du' ciarle.

— Davvero, guardache, Assunta

— D' icchè s' ha egli a discorrere...

— E' si sae gua! e' s' ha a di'mal d' i' prossimo Anche noi e' s' ha correr la corrente de' Signori. Donche cominciache voi.

— E s' ha a parlar di pulitica. È egli vero che Garibaldi gli andò via?

— Egli è vero pur troppo! La cagione perone ell' è un mistero.

— Come sare bbe a dire?

— Gli ha a essere un mistero perchene quell' uomo onesto che un c' è da trovare i' compagno, tutte le 'orte che gli ha tiraco fora la sciabola da i' fodero e l' ha fatto per i' bene nostro, e quand' e' vedea ch' e' c' era i' bisogno

— O come c' entregli ora cotesto discorso?

— Lasciachemi finire. Donche ora questo brav' uomo e' l' ha rimessa n' i' fodero; gli ha lasciaco i' campo, e e' ritornato a casa; come st' egli quest' affare?

# IL MANIFATTORE TESTARDO

— Perchè non lo tingete tutto andante, dove avete imparato?
— A Roma! il chiaro scuro ci sta, se vuole piuttosto a quest' altra mano gli darò andante.

— Va! e' vorrà' dire ch' e' si sarà straccaco forse

— È anzi se ve l' ho a dire schietta e' e' e' chi vor dire ch' e' l' abbian fatto tornare a casa, perchè quello gli è un uomo che quando si tratta di fa' di' bene e' un si stracca mai, ne' fa come tanti che quando gli hanno fatto l' su' sacco e' flurano d' aer la gotta per esser messi alla Corte de' Conti.

— Ma allora la guerra la sarebbe finica?

— Noe, e' l' hanno fermaca pe' pote' fa' de' conti

— Che conti?

— E' credo che la sia una riunione di tutte persone grosse pe' trattare se s' ha sta' peggio di prima o un po' meglio. E dice che questi conti e' gli faccino ai di cinque di Gennaio.

— Sie, pe' la Befana! Io ho paura ch' e' faccino un' artra cosa invece de' conti.

— Icche' vu' dirresti ch' e' facessino?

— Oh ch' e' faccino un be' desinare alle nostre spalle, e ogni piatto siano gli articoli della pace.

— Noe, carcosa gli hanno a decidere. Diaolo, che s' ha a resta' su treppiedi come siamo ora? Se la fosse la prima 'orta che l' e' andata cosie! ma la un n' è finica peroe. Carche vorta toccherà a noi a mangiare.

— O Vittorio Manuelle?

— Gua! che volecche 'o che faccia? Anche lui gli toccherà a stare a' patti.

— O tutte le guerre che gli avean vinto?

— E' gli hanno 'into: infatti la Lombardia l' ha avuta Vittorio Manuelle.

— Dunque l' ha avuta di sicuro lui?

— Sicuro eh, subitamente che l' ha vinta. Un n' ha fare artro che paga' trecento milioni.

— Volta, o allora come l' ha egli vinta? O che si vince e si paga lassue?

— Povera donna, l' vi compatisco; voi di pulitica v' un ve ne poteche intendere.

— Va, un me ne intenderoe, ma la mi par barbina. Dichemi un' artra cosa: ch' e' vero che quelli che si battenno a Solferino contro di noi e' gli orrebban rifiecare... v' ache inteso 'ndoe?

— Sicuro, e' pol essere. Dopochè gli hanno auto a dare trecento milioni della Lombardia che gli hanno 'into, e' possano stare anche quest' artre cose.

— O i Francesi?

— O poerina a mene! e' mi s' e' roesciato i' veggio! Si seguiterà un'artra sera, e' sarà meglio.

---

## PUBBLICAZIONE DI LIBRI NUOVI

Breve metodo *per non capir nulla nelle quistioni di alta politica*. Operetta utilissima per tutti e specialmente oggidì, compilata da una società di letterati a Parigi. Si vende *gratis*.

Repertorio di esercitazioni militari per quando piove, aggiunto un *breve metodo che insegna a camminare sulla ghiaia*. Operetta economica destinata per la Guardia Nazionale di Europa.

L'Europa liberale giudicata da un punto di vista elevato. Operetta scritta dal campanaio di S. Croce. Si vende a benefizio dei poveri.

Manuale *pratico* e *teorico* per le Spie con un appendice anemologica. Opera voluminosa e premiata dalla Regia società d' incoraggiamento Austro-Sicula.

Metodo per convertire i Codini alla vera fede con l'aggiunta del ragguaglio fra le vecchie monete e la lira italiana. Opera scritta da un Impiegato aumentato.

La Guerra o la Pace? ovvero *la Pace o la Guerra?* Disquisizioni politiche di un Ortolano. Fa corredo a questo opuscoletto l'altro intitolato:

La Pace è la Guerra Strenna di Marzo senza poesia, e stampata con l' inchiostro rosso.

---

## SPIGOLATURE

— O Lei che cosa fa? Siamo in tempi liberi e non cerca l' impiego? o che aspetta?

— Aspetto che annunzino nel giornale ufficiale un qualche concorso.

— Concorsi? o vada là che aspetterà un pezzo I concorsi non son più di moda?

— Come non son più di moda? Anzi in tempi di libertà...

— Eh mio caro! gli uomini si misurano oggidì a canne e si giudicano a colpo d' occhio. Appunto perchè è libertà, si è liberi di dare impieghi a chi più ci piace.

***

Ci saranno questa volta le maschere o non ci saranno? questa è la la questione che minaccia invadere i Caffè e le Conversazioni. Un Cherico l' avrebbe risoluta anticipatamente dicendo che le maschere ci sono sempre state, e vi è tutte le ragioni di credere che anche per quest'anno verranno tollerate. Un politico del Caffè Wital avrebbe detto che la concessione delle maschere sarà subordinata alle decisioni del Congresso.

***

Noi Arlecchino primo, per la grazia dei lettori ec. ec sentito il parere dei nostri consiglieri pubblici e privati, e fatto a modo nostro;

Essendoci stato domandato dai nostri amatissimi lettori se sia meglio servire ad un solo padrone oppure a tre padroni, abbiam risposto quanto appresso:

L' esperienza ci ha sempre insegnato che servire a più d' un padrone è lo stesso che esporsi ad essere bastonato più spesso.

Tre padroni sono tre cervelli, e difficilmente vi sono due cervelli fabbricati nella stessa maniera, e che si trovino in perfetta armonia fra di loro.

In conseguenza di che ordina e manda che d' ora innanzi nessuno che si risolvesse di contradire alle nostre massime abbia più a lamentarsi se gli van male le cose.

Fatto in questo dì e in quest'anno ec.

1859 FIRENZE, Lunedì 12 Dicembre N. 47

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

# I MARTIRI

Fra Cipolla (non si sbagli con quello di Certaldo di cui parla il Certaldese,) è uno dei tanti martiri della propria opinione non conosciuti e sventuratamente non pianti da alcuno.

Non vi faccia specie se Fra Cipolla ha un viso fresco che schizza salute da tutti i pori, se ha una smisurata e cotennosa collottola, e se un solo gambale delle sue brache può esser capace di far da sacco per il grano.

Fra Cipolla da poi che acquistò la quiete della coscienza facendosi frate e dedicandosi alla vita contemplativa, quasi a dimostrare i segni visibili della grazia diventò così grasso e così grosso da far temere non si fosse sviluppato in lui un terribil malore. Ma grazie al cielo fu questo un falso allarme dell' invidioso Guardiano; Fra Cipolla ingrassò e prosperò, nuove forze ciascun giorno assumendo per le contemplazioni e le meditazioni. E si che il povero Fra Cipolla facea proprio una vita da bestie! scusate il paragone. Si levava per tempo, andava in Coro, faceva le sue cosarelle, e quindi la colazione. Esciva a fare delle visite caritatevoli sia a persona bisognosa di consigli, sia a persone prevaricate che egli faceva tutti i suoi sforzi per rimettere sul retto sentiero.

Quando Fra Cipolla arrivava, la fantesca venivagli incontro a prendergli il cappello, ed i bambini a saltellargli d' intorno e chiedergli le chicche o le medagline. Fra Cipolla avea una buona provvista di munizioni talchè era in grado di contentarli ad ogni loro richiesta. La madre di famiglia veniva poscia a sentir le sue lezioni; era tanta la eloquenza di Fra Cipolla ch' era proprio un gusto a sentirla. E Fra Cipolla ripeteva amorevolmente la lezione fintanto che non fosse stata bene capita. E quando il marito impiegato tornava a casa avea la consolazione di trovare che i più sani principii aveano barbicato nella sua famiglia. Fra Cipolla puntuale all' ora del Refettorio non si fece mai attendere. Se i giorni eran lunghi dopo pranzo dormiva, poscia ritornava alle opere di carità finchè non suonasse l' ora della ritirata.

S' ingannerebbe però chi credesse che oggi Fra Cipolla fosse l' uomo tranquillo e contento. Ohimè, tutto è cambiato; sul viso di Fra Cipolla brillano tutta via i colori dell' antica salute; ma a chi ben guarda non sfuggirà una sinistra tinta lasciatavi dai gravi dolori che hanno solcato quella fronte.

Appena Fra Cipolla sentì che tornavano di moda le parole *Italia Indipendenza* e altre porcherie di simil fatta, si consigliò col Guardiano; e convenne che se Cecco Beppe non ci metteva un rimedio energico e sollecito, nuovi guai sarebbero tornati ad amareggiare quelle sante e pacifiche esistenze.

Bisogna sapere che fra Cipolla si era trovato a Roma nel 1849. nell'epoca dolorosa in che i Ministri del Culto erano costretti ufiziare in baffi e pizzo alla italiana, quando prese le sontuose e ricche carrozze dei poveri Cardinali se ne servivano i ribelli per lo scheletro delle barricate mobili,

quando le bombe degli eminentissimi minacciavano schiacciare e storpiare tanti amici che nemici; quando il S. Uffizio invece di essere il terribile strumento del potere altro non era che uno stabile vuoto messo alla gogna del pubblico In questi tristi tempi il povero fra Cipolla si era trovato; e il Cielo sa quanto patisse il poveretto. Buon per lui che avesse cuor di coniglio, perocchè non escì fuori della sua tana per tutto quel tempo che durò quel diavoleto; e solo si arrisicò a metter fuori la testa dalla portiera nel giorno che i liberatori facevano il loro ingresso trionfale, e si azzardò a far le corna e una boccaccia ad un Volontario che passava di lì e non vi pose mente. Lo che non tolse che fra Cipolla vantandosi del suo coraggio non raccontasse a refettorio che avea esposto la vita per la buona causa.

Adunque fra Cipolla, appena sentì che i cervelli umani almanaccavano le vecchie novità, che si rimetteva fuori la vecchia bandiera; che i buoni padroni erano stati mandati a spasso, che la gioventù sorgeva in armi; che i tedeschi ch'erano andati in Piemonte per rimetter l'ordine, tornavano indietro col disordine; cominciò a sentirsi debole in gambe. Tutte le volte che si recava alle consueti visite caritatevoli sentiva dirsi cose da fare raccapriccire. I pigionali della famiglia in cui era solito quotidianamente versare i tesori della sua carità e dottrina, mormoravano a più non posso del fatto suo, tantochè il buon marito, con tuttociò che fosse impiegato e buon credente si credè in dovere di fargli una parte e congedarlo.

Fra Cipolla costretto a po' per volta a non escir più di casa ebbe anche il dolore di vedere una compagnia di soldati acquartierarsi nei corridoi del suo domicilio.

Non si potea mostrare fuori della sua stanza che la sua pinguedine non fosse il tema di mille sarcasmi, di mille motti pungenti che gli piovevano addosso. — Che bel granatiere! diceva uno, che bel bersagliere. diceva un altro per andare all'assalto di Peschiera! — Io ne farei un salciccione di approccio: le palle da 36 non ci farebbero breccia. — Vedi, diceva un altro al suo camerata, quanto bene si acquista a servire il cielo! mi voglio far della regola anch'io se Fra Cipolla è contento. — E un'altro: Fra Cipolla, dica viva l'Italia. — E il povero Fra Cipolla bisognava che si sforzasse a proferire quelle nefande e diaboliche parole.

Ecco a qual triste condizioni è ridotto il povero fra Cipolla! Voi, che ne avete udita la storia, deh vi piaccia versare una lacrima di compianto per questo povero martire.

---

## RITRATTI

---

Il sor Achille è un povero diavolo piovuto nei nostri paesi non si sa da dove. Ad alcuni egli va dicendo che fu costretto a fuggire di Venezia per essere stato colpito dalla legge stataria; ad altri va dicendo che il Duca di Modena gli avea messo fuori il mandato d'arresto e trattava nientemeno che di strascinarlo pei capelli entro le prigioni di Mantova. Comunque si sia non può negarsi che il sor Achille sia un martire della patria, tante sono le persecuzioni ond' ei si lamenta colpito, e dalle quali ha avuto sempre la fortuna di cavarsene incolume. Secondo lui egli si battè nelle cinque giornate di Milano e fu il primo che entrò nella Caserma del Genio insieme col Sottocorno; secondo lui egli si sarebbe battuto a Cornuda dove rattenne l'impeto dei fuggitivi soldati, poscia nelle memorande giornate di S. Lucia, di Custoza e di Novara. Roma avrebbelo avuto iscritto nel ruolo degli eroici suoi difensori; Venezia idem, e la congiura di Milano fra i suoi più audaci pugnalatori.

È incontrastato adunque che il sor Achille era un vero moto perpetuo che si trovava su tutti i punti i più minacciati nell'ora del pericolo; facendo il conto dalle sue imprese egli solo avrebbe ucciso quindici Tedeschi, venti Croati, quattro Ungheresi, tre Francesi, e sei Napoletani, senza contare tre spie fucilate, e un poliziotto trafitto a colpi di stile sulla piazza di Milano. Se l'Italia avesse avuto tremila prodi come il sor Achille la sua causa sarebbe stata vinta dieci anni fa sicuramente

Il sor Achille con cinquanta omicidi sull'anima è più feroce di prima: non sogna che guerre, rivoluzioni ed esterminj; e nella guerra ultima prese energica parte come ufficiale di stato maggiore. (Non si sa però presso qual Generale) Egli dice che Napoleone ebbe torto a fare la pace di Villafranca, perocchè dovea marciare a Vienna e non rimetter la spada nel fodero fintantochè non avesse adempito le sue promesse. Nonostante profitta con piacere di quei benefizi che all'Italia arrecò quella pace; non si illude però, e grida con quanta voce ha nella strozza che senza una nuova guerra non si concluderà mai nulla. Chè importa se Napoleone starà in un cantuccio coi suoi cinquanta soldati? egli dice; noi bastiamo da noi, che si dia un arme in mano ad ogni figlio d'Italia, e l'Italia sarà. Cosa sono quelle fortezze? inezie. Quando l'esercito nemico avrà sofferto un secondo Solferino, quelle mura cadranno necessariamente al suono delle trombe dei bersaglieri, come le mura di Gerico. Rinforzi il nemico non potrà averne perchè l'Ungheria si sarà levata come un sol uomo, e Cecco Beppe circuito nelle mura di Vienna, avrà altro per il capo che pensare ai lontani. Napoli sarà con noi, perchè il Borbone è omai agli ultimi tratti, e i suoi centomila soldati saranno stati o comprati dalle popolazioni, o ne sarà stata fatta salciccia. Le potenze ci sono amiche. Inghilterra si strugge di vedere l'Italia libera, una e indipendente. la Russia è diventata liberale, la Francia ha bisogno di un potente alleato che gli stia di casa proprio al confine. Tutte queste belle cose il sig. Achille va dicendo da mattina e sera; anzi si assicura che un giornale politico gli abbia aperto le sue colonne

# VARIETÀ

— Vorrei un altro ritratto per fare il PENDANT a quello, ma voglio che si agguagli.

— Sarà difficile trovarne un altro che l' agguagli, se mai capitasse, in seguito lo porterò.

onde si possa far propaganda di queste bellissime idee.

Raccontano i maligni, ma non ne garantisco la verità, di aver veduto il sor Achille predicare dieci anni fa sulle tavole di un Caffè donde incitava i popoli a correre alle armi e bandire la Crociata di Lombardia. Raccontano che non c'era l'eguale per i piani strategici che sapeva così ben condurre e spiegare alla tavola rotonda; e che faceva bellissime critiche ai piani dei nostri generali e a quelli di Radetski particolarmente. Un medico di reggimento ricorda averlo conosciuto a Roma in occasione ch'egli era andato da lui, per farsi medicare una ferita di baionetta riportata nell'indice della mano destra e che il medico qualificò per una ferita di temperino. Mentre i nostri giovani soldati andavano raminghi per il mondo cercando una terra ospitale che loro tendesse le braccia, il sor Achille andava vestito di una bellissima uniforme e adorno di un bel paio di spallini d'oro a chiedere ospitalità; e mentre gli esuli Pollacchi che aveano combattuto per l'italiana libertà si adattavano per guadagnarsi un tozzo di pane a spalare la polvere della strada maestra che d'Atene conduce al Pireo, egli passava in cocchio, riceveva il militare saluto, e tirava avanti come se nulla avesse visto.

---

## L'AMOR DI PATRIA

---

Oggi giorno è a buon mercato, costa pochissimo perocchè ve n'è grande abbondanza.

Provatevi a chiedere un'impiego facendo conoscere che avete sempre dato prove d'amor patrio che volete essere utilizzati pel bene del vostro paese. Vi risponderanno che ce ne son tanti che amano la patria come voi; e voglion rendersi utili al paese, e che abbiate la pazienza d'aspettare che tocchi il vostro turno.

Difatti ama la patria colui che ai primi sconvolgimenti politici andò coraggiosamente e spontaneamente ad assidersi sulla poltrona di un Dicastero abbandonato, e non volle più moversi di lì fintantochè un Decreto non ce lo ebbe stabilito sicuramente. Ama la patria colui che chiese un grado militare senza paga, e quando l'ebbe ottenuto supplicò perchè almeno gli fosse passato uno spillatico per le spese di maluscita.

Ama la patria chi stanco di dare quattrini a soverchia usura, domanda un posto di Camarlingo gratis et amore: che, tanto per essere preso in considerazione di buon cittadino tradisce i segreti di chi stolidamente si fidò di lui, e lo denunzia alla pubblica opinione.

Ama la Patria chi ruba sulla stadera tanto per poter farsene onore sulle liste dei donatori di offerte patriottiche, ama la patria chi abbandona la famiglia povera di cui era unico appoggio, per correre avventure strepitose e meritare una corona di quercia. Ama la patria chi vuole il trionfo di una propria idea debba pur costare il sangue di mille vittime, e la rovina di tante famiglie. Ama la patria chi sa meglio degli altri navigar per la corrente e accomodandosi ai gusti di tutti, incensare chi siede in alto e deprimere chi è caduto.

Aman la patria tutti quelli ... Se volessi farne la lista non ci sarebbe da farla più finita, e i lettori mi manderebbero a quel paese, ed avrebbero mille ragioni.

---

### PUBBLICAZIONE
### DI LIBRI NUOVI

---

ULISSE. Egloga pastorale del Sebeto, ovvero *Ulisse giudicato* da un pastore, saggio di poesia bernesca *Napoli* 1869.

TRATTATO DI PEDAGOGIA, ovvero *Metodo per allevare i ragazzi nel santo timor di Dio*; col motto latino in fronte; *qui parcit virgae odit filium suum*. Operetta filantropica di un'Eminenza. *Roma* 1859

LE FAVOLE D'ESOPO, commentate da un Deputato, aggiuntavi la favola della montagna che partorisce, illustrata da un'elegante incisione in legno fatta fare a Parigi. *Vienna* 1859.

LE RIFORME ossia *lasciamo star le cose come stanno*; opuscolo interessante stampato col beneplacito del pubblico non consultato. L'edizione si garantisce correttissima; un tedesco ed uno svizzero hanno rivisto le stampe. *Roma Tipografia della Propaganda.*

GIGI MIO, TU NON MI CUCCHI. Canzonetta napoletana, dedicata a S. M. Siciliana, e messa in musica da un Lazzarone. *Napoli* 1859.

DISINGANNI, *umiliazioni, e decezioni*; canzoniere romantico scritto da un principe a spasso. Dedicato a suoi amici. *Baviera* 1859.

INDOVINALA GRILLO. Aggiuntovi le cabale di Casamia. Operetta popolare, edita da un giornalista.

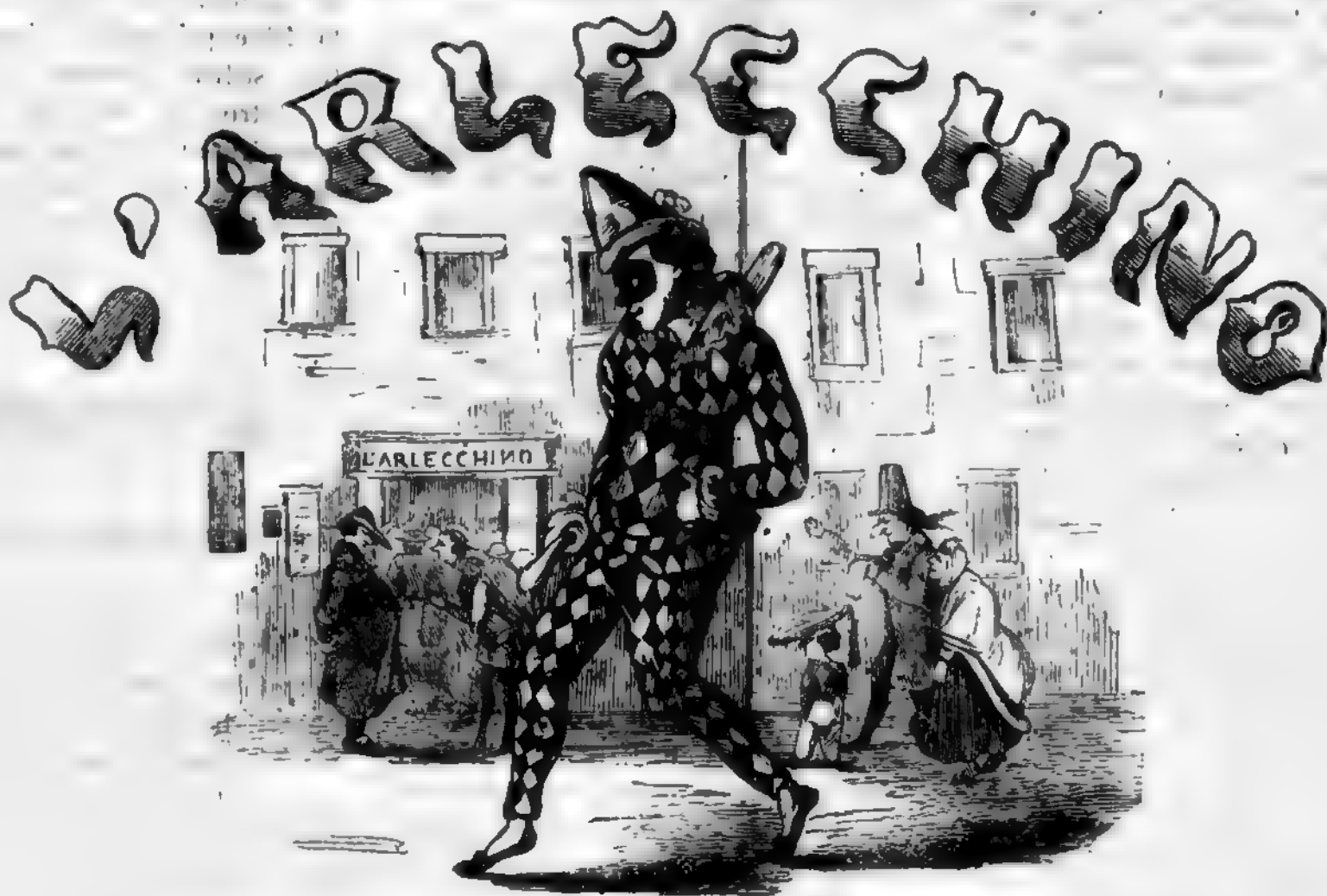
---

## AVVISO

---

*La Direzione del Giornale L'ARLECCHINO è in Firenze presso Carlo Bernardi Legatore di Libri in Via dei Conti, N. 4676 ove si ricevono pure le Commissioni per la Provincia Toscana e per l'Estero.*

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.* TIP. SOLIANI

1859 FIRENZE, Mercoledì 14 Dicembre N. 48

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

### AVVISO

*Da questo numero sono mutati i Collaboratori dell'Arlecchino, il giornale letterariamente parlando, crede di entrare in una via nuova.*

## IL TEMPORALE

---

### VISIONE D'ARLECCHINO

Io credo nel *Temporale*, come credo nello *Spirituale*.

E che il Temporale, caderà perchè il Temporale deve cadere.

Credo nella burrasca che mugola da tutte le parti nonostante gli scongiuri dei maghi e degli stregoni.

I Maghi e gli stregoni si raduneranno sotto la gran Noce di Benevento: vi saran le ridde, le trasformazioni, ed i sozzi ed incestuosi connubii, ma il Temporale romperà il ballo, spengerà i lumi e felicissima notte.

Io credo che i millioni dei briconi, degli apostati e dei rinnegati che si spanderanno per allargare il cattivo tempo, saranno schiacciati dal peso d' un milione solo — quello di Giuseppe Garibaldi. —

— Garibaldi è il Rotschild simbolico della libertà come il Rotschild dal Capitale è il rassetta-toppe dei papi e dei principi e cose simili. —

Credo che la tela di Penelope che durò 10 anni, il giorno fatta, la notte disfatta, sarà quanto prima messa sù e che finirà in un imbroglio. — Ero per scriver — pasticcio — Diavolo! un pasticcio di tela! — Arlecchino tu le dici grosse anco nel *Credo*. Ma pure pensa, pensa e rifletti, se crediamo agli ebrei ambulanti, i pasticci di tela ci sono, come ci sono i pasticci di bolle, di dispense, di carta, d' inchiostro eccetera eccetera: tutta roba d' ultima moda; — i pasticci di promesse, di proclami, di riforme, di restaurazioni, di perdoni, di confederazioni di restrizioni e ingredienti simili. — Tutto fior di farina da mettere a' polli.

Ed al Polli credo, come credo nei Tacchini e nei Tordi, nelle beccaccie, nei beccaccini e nei becchi et etiam nei buoni desinari sul gusto delle Conferenze di Zurigo. — Ma il Temporale deve venire e verrà; deve cadere e cadrà.

Credo nell' acqua e nella pioggia futura, nel turbinio, nella grandine e nello spirito delle procelle. Credo anco nell' Arco-baleno di tre colori, come nella parola del mio padrone di casa quando minaccia di mandarmi via se non gli pago l' affitto.

— Insomma son come i mariti — credo ogni cosa — fuor che il buon tempo perchè luccica alla lontana l'aria rossa e questa, tutti lo sanno o la piscia o la soffia. — Se la piscierà, addio nicchi e cappelloni, se la soffierà, addio soffioni. — E rinnocati con la rima! Ma dunque adagio adagio dovento poeta anch' io? Perchè nò? Non è forse dovéntato poeta anco il dottor Ettore Bertini di Prato?

Lui sì affeddiddio, la sà lunga e corta quando fa i versi *e difende le selve* all' ombra delle quali, lo vedremo un dì o l'altro alternare l' Egloga con Coridone, con Mopso, con Mer,

con Titiro e Melibeo. — Io invece che sono un Arlecchino (e non son solo in questo mondo) quando n'ho *me li beo*. E tiritecrotelo con la rima.

— Insomma credo di esser poeta: ecco un altro articolo del mio *Credo* nel quale ho moltissimi imbecilli miei compagni di *fede* o di *credenza*. — queste due parole, lo sa anco chi non lo vuol sapere, sono sinonime nel significato perchè secondo i filosofi Tricorni, senza *credenza* (e piena bene) la fede non salva e senza fede la *credenza* non si empie. E così via discorrendo.

E credo insomma nel trionfo del vero, del giusto e dell'equo, ma essendo stato più volte imbrogliato da un Notaro bindolo (e lo son quasi tutti) non ho fede nei Protocolli.

Credo nel Nodo Gordiano, ossia nella questione italiana la quale non si può sciogliere senza la spada di Alessandro Magno. Gli Alessandri piccoli possono rosicare il nodo, troncarlo nò

Credo nell'unità della Nazione italiana e nella unità dei colori del nostro vessillo, credo nella incarnazione del gran concetto d'un regno libero e forte, nella crocifissione dei gufi e dei vipistrelli che s'inchiodano ai muri, credo nella Croce bianca di Costantino e di Vittorio, non in quella dei putrefatti Cavalieri di Santo Stefano.

Credo nel sole, nella luna e nelle stelle, perchè son cose che si veggono, nelle bastonate perchè son cose che si toccano, nelle bestialità perchè son cose che si sentono; credo nei tempi che furono, in quelli che sono e in quei che saranno. — Ma più di tutto credo nel temporale.

E il temporale verrà.

*N. B.* Manca l'articolo sulla resurrezione della carne, ma questo tema l'ho dato a studiare ad un marito vecchio collaboratore di questo giornale perchè si scaldi la fantasia.

ARLECCHINO.

— —

## VA A PARIGI

o

### L'AVVOCATO TARANTOLA

Insomma, ve la dò per sicura; l'Avvocato Tarantola o Tarantella. il Mirabeau o Mirabrutto, il gran Sansone delle Code muffate và a Parigi.

A Parigi a Parigi.

Là lo attendono un Principe senza Principato e un Ministro senza Ministero — Là lo attende Monsieur Charles, il domatore delle belve feroci per aggiungerlo al suo serraglio nella qualità di Camaleonte.

Tarantola fu una volta *Sanculotto* (e non avea brache davvero) poi divenne *Costituzionale*, finalmente col progresso dei funajoli diventò *Codino*.

Ma ora Tarantola, se esce dal buco, va a Parigi e là farà e dirà come qua disse e fece. — La sua parola d'ordine sarà la seguente: « *Insomma cosa si stilla?*

Questa formula è la minaccia più terribile che scagli Tarantola quando tuona nell'ira sua, come l'Olimpico Giove.

Insomma Tarantola va a Parigi.

Buon viaggio.

MARAMEO

— —

## I CONFEDERATI

— —

Lettori! a domandarvi se credete nell'Arca di Noè, sarebbe un impertinenza, perocchè se Noemo fu il padre delle bestie, non fu il nonno delle bestialità e il bisavolo delle bugie.

— Su Noè dunque bisogna crederci come in un articolo d'una gazzetta officiale. — Credere in Noè, credere nell'Arca, credere in tutte le bestie, perchè nell'Arca c'eran tutte: non ne mancava neanco una.

Or come si deve credere all'Arca e negar fede alla Confederazione?

È possibile la seconda quanto la prima. Anzi la seconda è più mirabile perchè vorrebbe rinchiudere in una gabbia sola e senza la mediazione pacifica di Noè, asini e bovi, cani e gatti leoni ed agnelli e per giunta 16 e più milioni d'uomini mutati in sedici e più milioni di bestie.

Altro che Arca di Noè! chi ha occhi guardi, chi ha orecchi senta, chi ha il naso grosso se lo tocchi, chi l'ha piccolo lo nasconda.

CHIAVISTELLO.

— —

VARIETÀ

## LE CONFERENZE

ED

### IL CONGRESSO

— —

Le succulente vivande ed i vini generosi del celebratissimo Albergo Bauer ebbero il merito più di qualsivoglia altra causa di prolungare oltre misura le Conferenze di Zurigo, mantenendo per molto tempo gli animi nella alternativa o di veder chiudersi il Tempio di Giano, o di sentir di nuovo rimbombare il cannone. Ma mercè l'impareggiabile abilità del famoso gastronomo che seppe opportunamente temperare le noje degli illustri diplomatici colà convenuti, l'uragano che di nuovo minacciava di scaricarsi sullo stivale, si dileguò e il temuto suono dei cannoni rigati e senza rigare cedè il campo alla strage dei miseri capponi, delle pollastre ingrassate, e degli altri volatili che sogliono fare bella mostra di se nelle mense. Ben è vero che le raffinatezze della tavola dell'Elvetico Lucullo produssero sul Rappresentante dell'Aquila Bicipite effetti assai più gravi che le delizie di Capua per i Cartaginesi. L'infelice Teutono abbandonando per qualche tempo il regime piuttosto pittagorico del salcraut per dar luogo a quello più eccitante della cucina Bauer, in preda a continue secrezione biliose pel temuto insucesso dei suoi sforzi diplomatici a pro del suo signore, dovette alla fine nell'ancor verde età di poco più che otto lustri abbandonare questa valle di lacrime per condursi, giova sperarlo, là dove non essendo nazionalita da ridurre sotto le forche caudine, po-

# VARIETÀ

— La mia gabbia è la pace.

trà finalmente obliare le cure increscìose della sua importante carriera. Questa calamità dovuta a un mal augurato attacco apopletico portò or non ha guari la costernazione in tutta la falange delle code, la quale dubitò per un istante di veder sospesa la conclusione del famoso trattato di pace, da cui si augurava la realizzazione di tante speranze, ma che all' opposto produsse l' effetto preciso della nebbia. Povero Diplomatico! pare che la penna che Ei stava per stringere onde apporre la sua firma nella pergamena di pace, facesse in lui l' effetto preciso della urente camicia del centauro Nesso, che Dejanira regalò ad Ercole per vendicarsi di Jole: Basta! ormai parce sepulto: che la terra gli sia lieve per lo zelo da Lui spiegato nel giovare agli abitanti dello stivale, *ribelli* all'Aulico-Paterno-Governo come il peso dei cieli fu leggiero per il Titano Atlante; che l' upupa e il barbagianni insieme alle anime dei trapassati capponi, dall'immane Sacrificatore immolati alla di lui voracita; che finalmente tutti i membri sì ritti che sdrajati del Santuario Gastronomico di Zurigo, e tutte le pietosissime ed augustissime code presenti e future, patrizie e plebee cantino in coro con flebili accenti le di lui lodi. Noi contenti di aver pagato un tributo alla *cara* di lui memoria attenderemo adesso fiduciosi che il Congresso che sta per adunarsi nella buona Lutezia, onde cementare distruggere, ampliare, e ristringere gli effetti della pace conclusa in mezzo ai figli della libera Elvezia sia per riuscirci propizio. E bene abbiamo ragione di augurarcelo tale, indipendentemente da tante considerazioni fatte e da farsi, se si riflette che il 5. di Gennaio 1860., giorno in cui l' Anfizionato Europeo dovrà riunirsi per librare i nostri destini e per ammetterci alla fine al convito delle altre Nazioni, per una singolare coincidenza è la vigilia appunto di quella festa che fra noi si appella con termine profano la *befana*. In quella ricorrenza ogni anno è lieta costumanza dei babbi e delle mamme di far calare dal cammino in una calza ai buoni figli un regalo più o meno sontuoso. Qual dubbio dunque che l'Europa questa grossa mamma che oggimai dev' essere per noi benevola ed affettuosa, perocchè ci ha veduto per molti mesi figli buoni e sommessi ai di lei consigli, non voglia finalmente accordarci la sospirata indipendenza aderendo ai legittimi nostri voti? Noi domandiamo per il nostro stivale una calza senza buchi e senza toppe, ecco tutto: ed a figli di distinta famiglia quali noi siamo, la grossa mamma non può accordare una strenna diversa. Molti e vero temono l'influenza delle *code intarlate*, e di que' soliti *corvacci neri* che nel loro covile si agitano insidiosamente per nuocerci come sempre. Ma o le loro trame ancor questa volta sortiranno un esito infelice, o diversamente l' Areopago Europeo, prevalente nel suo seno il pomo di Paride, terminerà la veglia come le nozze di Pulcinella, e la spada e il cannone provocando un generale cataclisma, finiranno di abbattere gli ultimi avanzi del crollante vetusto edifizio per dar luogo ovunque al trionfo della libertà e del progresso dei popoli, onde i rettori della umana famiglia siano finalmente quali li vaticinò il saggio Imperatore Marco Aurelio.

*Populos donec esse felices, cum reges philosophi forent, aut philosophi reges.*

---

### SPIGOLATURE

---

Si vocifera da qualche tempo un Congresso di *code* e dei soliti *corvacci neri*, all' effetto di risolvere il problema del non intervento. A quanto pare come temperamento conciliativo sarà da quei Signori proposto l'acquisto, e quindi l' elevazione in aria del gigantesco globo areostatico che qualche giorno fa i giornali ci avvertirono già costruito in America. Resta a vedersi, ammessa l' attuazione di questo progetto, quale accoglienza riceverà il globo con gli areonauti allorchè saranno per discendere nelle terre della Italia centrale.

∴

Un illustre patrizio di cui la coda può dirsi, senza tema di esagerare, lunga quanto quella del diavolo, descritto dal sapiente predicatore a tutti noto, fu veduto di questi giorni far ritorno fra noi, dalle nordiche regioni tutt' altro che corretto dei suoi gusti depravati: conciossiachè venisse sorpreso nelle nostre gallerie in estasi dolcissima, tutto intento ad esaminare i quadri del Sodoma.

∴

La morte avvenuta in questi giorni del terribile cravattajo *ghibellino*, e della corpulenta sanguisuga presso *gli otto*, hanno prodotto un rincaro nelle mignatte, e respettivamente un ribasso di prezzo nelle cravatte di canapa. Ci affrettiamo a comunicare ai lettori questa importante notizia che deve recare immenso sollievo all' umanità.

---

## AVVISO

---

*La Direzione del Giornale L' ARLECCHINO è in Firenze presso Carlo Bernardi Legatore di Libri in Via dei Conti, N. 4676 ove si ricevono pure le Commissioni per la Provincia Toscana e per l' Estero.*

Enrico Soliani *Dirett. Resp.*

Tip. Soliani

1859 FIRENZE, Venerdì 16 Dicembre N. 49

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## UN PATATA MONSTRE

Non può negarsi che la natura, questa madre cotanto benefica, non produca de' fenomeni assai singolari a riguardo dei suoi prodotti. Le patate, questo frutto ormai così necessario al nutrimento non solo delle bestie ma anco degli uomini, come ognun sa venne a subire non sono molti anni una malattia d'indole affatto epidemica, la quale specialmente nelle regioni dell'Irlanda si accrebbe in guisa, che quei poveri abitanti resi privi di questo frutto tanto necessario al loro sostentamento, molti perirono di fame altri furono costretti ad abbandonare la terra natale, ed esulare alla volta del nuovo mondo. È egualmente noto come i figli *dell'oggi per noi benevola Albione* furono costernati da questo avvenimento che li ridusse per molto tempo a veder i loro rosbiff privi del ghiotto contorno delle patate. In somma tutti sanno che dall'un canto all' altro dell'Europa, che allora non era turbata nel suo profondo sonno dall'idea di veder lacerati i luttuosi trattati del 15, si tremò più a danno per le conseguenze della malattia delle patate.

Ebbene oggi che all'opposto l'Europa sta trepidante attendendo con ansia febbrile inopinati avvenimenti, non tutte le patate, ma un solo *patata*, maschio, poichè è provato che anco fra le patate vi sono i maschi e le femmine, lungi dal tenere in apprensione il globo ha invece la virtù portentosa di illuminare Firenze, e di rendere meno noiose in quest'alma città le cure della politica. Si signori un *patata monstre* dopo di aver germogliato a più riprese in diversi *siti* della nostra città con varia fortuna, e dopo di aver subito in alpestre e gelido soggiorno la privazione della libertà in ristrettissima muda mercè l'opera di acerrimi persecutori che non divisero con lui come meritavano questa durissima pena è ricomparso fra noi, prendendo stanza in una delle contrade molto anguste della città dove lo si può ammirare in un *delizioso casino*, accompagnato da una miriade di *patate* più o meno fresche, più o meno giovani, ma che tutte da lunga pezza hanno germogliato: ed oh! stupendo prodigio della natura, questo frutto che prima serviva solo alla nutrizione della specie umana ed anco della suina, oggi serve ad illuminare con i suoi raggi tutta Firenze, di una luce che non diremo comparabile a quella del gaz, perchè questa da lungo tempo non merita di aver più sede fra i lumi, ma di una luce, al cui paragone quella elettrica riman vinta. O negate via adesso signori pessimisti, signori sofisti, signori codini e codoni il progresso! Qui vi volevamo. Le *patate* fanno un grazioso, un benefico, un piacevole lume, eclissando probabilmente tutti i lumi passati, presenti e futuri, e questa è una novella scoperta acquistata alla scienza ed alla pubblica industria. Ecco la novità che pel momento eccita la maraviglia di tutti i buoni e sollazzevoli figli di Flora, e che li fa accorrere all'incantevole soggiorno del nostro *Patata* in maggior numero, e con maggior frequenza di quel che non facciano alle con-

# EPISODIO STORICO ANTI

CONS. Moderate, o Brenno, le vostre pretese.
BRENNO Il mio volere è legge; ancora questo aggiungo
CAMILLO. Cessi l' infame contratto; il ferro e non l' oro

# …O ANTICO-MODERNO

…o aggiungo al peso convenuto
…e non l' oro deve rivendicare l' Italiana libertà.

ferenze *bibliche di Barbano.* È vero che per far godere di questa portentosa illuminazione i sacerdoti del *Patata monstre* esigono dai visitatori una tariffa piuttosto elevata che non si presta a tutte le borse, e specialmente da quelli che voglion godere a sazietà della luce nelle ore notturne; ma che importa ciò, mentre se quando i curiosi sortono dal tempio della luce e della voluttà, si trovano sovente ad essere alleggeriti molto, non diremo della borsa, che questo è un servigio cui già ci assuefecero i galanti croati restauratori dell' *ordine*, ma anco dei *soverchi* umori, dei tristi pensieri, e fino della memoria, ahi!! trista, crudele, nefandissima memoria, delle cambiali in scadenza!! Ma orsù da bande gli scherzi, e un sentimento di profonda ammirazione e di immensa gratitudine prenda invece posto fra noi, e ci spinga a considerare il nostro *Patata* quale un Nume: e come gli alloppiati e poco sapienti Chinesi che genuflessi innanzi l' Idolo Brama, a quest' ora pregano da Lui la distruzione dei barbari d' Europa, noi pure inchinati davanti al frutto portentoso facciamogli la seguente fervorosa giaculatoria. » O Luminoso astro intorno a cui si aggirano con un moto di continua rotazione da farne stupire il divino Galileo se ancora si trovasse fra noi, altrettanti astri di te non meno fulgidi e risplendenti, in cui già le genti con universale consentimento consacrarono il simbolico 49; noi compresi da profondo *languore* ammiriamo e gustiamo con ineffabile piacere i tuoi portenti. Deh! *quarantanove volte* ti preghiamo di esserci propizio allorchè ci portiamo al tuo magico *casino*, consacrato al piacere di osservarvi i tuoi luminosi e brillanti satelliti, e di dimenticarvi gli affanni della frale nostra esistenza; ti preghiamo pure di procurarci nelle prossime insanie carnescialesche quei maggiori diletti che tu solo sai e puoi inventare, senza che però il misero nostro corpo risentir debba nella contemplazione degli *astri* da te dipendenti veruna delle piaghe che affissero il folle e caparbio Faraone, e che messero a così dura prova il pazientissimo Giobbe. Pensa che la patria può ancora aver d'uopo nei campi di Marte del nostro braccio, e tu osserva che i pianeti intorno a te roteanti non debbono far di noi quel che le mollezze fecero dei fieri soldati di Cartagine e sopratutto ispira ai tuoi sacerdoti sensi più miti nell' applicare la tariffa, affinchè l' accesso al tuo fulgido *casino* non sia più permesso soltanto ai doviziosi profani, ma si estenda con più saggia eguaglianza a tutti gli ammiratori del bello. Così operando, a te pure o mirabile frutto tuberoso ed alle tue compagne siano liete le novelle aure della libertà, dopo di aver tu pure, ahi! barbari, provato le durezze e le catene dell' assolutismo.

## ATTUALITÀ

Un fatto piuttosto singolare narratoci da un testimone *de visu* pose per un momento in allarme nella decorsa settimana la contrada di S. Egidio di questa città, disturbando l'usata quiete di quei buoni abitanti. Un barroccio carico di majali che di fresco avevano cessato di appartenere al numero degli animali viventi, veniva scortato da un contadino in quella via per condurlo al suo destino; quando incontrato da un sergente e da un comune della Guardia di Finanza, fu da entrambi trattenuto nella sua locomozione, ed il sergente abbordato il villano si fece a domandargli in modo tutt' altro che benevolo d' onde veniva, e se alla porta avea pagato il dazio. Il villanzone allora replicò al suo interrogatore, non competergli il diritto di fargli cosiffatta domanda, comecchè avendo trovato il barroccio già inoltrato nel centro della città, doveva ritenere che Ei avesse già soddisfatto al suo debito colla gabella. Mamma mia! dopo una tal replica, che non può negarsi comparisce piuttosto razionale, insorse fra i valorosi finanzieri, ed il conduttore del barroccio un'aspra contesa, nel calor della quale i primi sfoderata la sciabola erano per reagire sul secondo, se la sopravvenienza di persone accorse a quel clamore non avesse opportunamente posto un termine a questo parapiglia. Indipendentemente pertanto dalla considerazione se i soldati della finanza fossero o no nel diritto di procedere in questa guisa contro un cittadino che doveano ritenere aver già pagato il dazio alla porta, non può negarsi che il loro contegno è ben lungi dal meritare lode: perocchè se anche per effetto delle loro incombenze, ai subalterni ufficiali della finanza competesse veramente una tal facoltà, questo ufficio altronde ingrato dovrebbe da essi esercitarsi con quella moderazione che non deve giammai obliarsi dai pubblici ufficiali nel disimpegno delle loro funzioni; e la minaccia di ricorrere alle armi, o l' uso di queste non debbe aver luogo se non se quando per parte dei cittadini venga spiegata una resistenza tale alla pubblica forza, da non dar luogo nell' interesse della legge all' adozione di più miti provvedimenti. — Il fatto poi che noi abbiamo succintamente narrato è anche più biasimevole perchè accenna a nessun riguardo per i corpi degli estinti majali, di cui la classe numerosissima seco fra noi per tanti rispetti e per tante cause merita la generale benevolenza.

.:.

Un ignorantissimo vinajo *codino*, assai conosciuto per la sua abilità nell' allungare, tagliare, e imbrogliare il vino, motivo per cui molti dei suoi avventori hanno la sorte di soffrire continui dolori di corpo, e quel che è peggio di perire di dissenteria, e di insulti apopletici ultimamente ragionando con un altro codino di lui assai più sapiente, si espresse in questi termini. » Questi rossacci iniqui hanno rovinato ogni cosa con le loro rivoluzioni... oh! grulli cosa sperano col loro Manuelle; lo vedranno in breve, quando il nostro imperatore con centomila *repubblicani* verrà a schiacciarli!!!

Enrico Soliani *Dirett. Resp.*

Tip. Soliani

1859 FIRENZE, Lunedì 19 Dicembre N. 50

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## PROTESTA

*Il sottoscritto, che ha fin qui ritenuta sempre di fronte al Pubblico la qualità di Direttore del presente Giornale, dichiara che risponderà all'anonimo Autore della Dichiarazione inserita nel numero 46. del MOMO, quando avrà il coraggio civile di svelare il suo nome e cognome.*

*A gente celata dietro la macchia non si risponde.*

CARLO BERNARDI

## E' VIENE, E' UN VIENE

DIALOGO

*tra Geppo e Pippo contadini*

— Pippo, e' viene.
— Geppo è un vien piue.
— Per me i dico che viene.
— E io dico che un vien piue.
— Proprio piue?
— Proprione. V' un l' hahe letto quell' articolo dimmonitore?
— Nò ma i' ho sentiho bruzzolar roba.
— Donche vu' lo sapeche anche voi, donche — Luigi, par che ghiabbia scritto a qui coso.
— O che sa scriere Gigino?
— Diaolo! che voloche che un omo come lui e un sappia scriere?
— E' saperrae ne conviengo ma quellaittro coso chi sa se sà leggere e s' e' capisce.
— Se unnintederae lo faranno intendere. Oramai e un si ole, e quand' un si ole un si ole.
— Eppure s' e' vienia, e ci prometteano a noattri poeri . . .
— Icchene? Le legnache suiceeppicone che ci hanno dacho e' Tedeschi l' attra oitta, il sale rincharacho, le prigioni più care e poi e poi?
— Vu diche ben vu diche.
— S' e' tornassi pennoattri poeri zucconi, si canterebbe l' invitatorio diddiaolo.
— Come dicieghi questo mortorio che vu diche?
— E' dice . . . aspettache. E' dice: DI MALE IN PEGGIO VENITE ADOREMUS;
Catta! vu' sapeche di latino voi!
— Vottati! I' ne sò più di Priore.
— La un pole stare.
— Come la un pole stare? E' m' hanno detto che le mura della chiesa le son doentache sudicie a forza degghi spropositi latini di Priore.
— Come! segghi spropositi insudiciassin le Chiese, i' credo che a quest' ora un ce ne sarebbe più una bianca.
— Donche vu' sieche con mene.
— Ci sono, ma m' aean detto che gli spropositi latini e un tingano.
— E' tingano quantegli spropositi *italiani* e di questi i Prete e' ne dice un sacco per ugni quarto d' ora.
— Sicchene?
— Sicchene: ecco per saittar di palo in frasca Lui e' lo riorrebbe.
— E lo pigghi guà: chi lo para; ma lo pigghi lui. Noattri, poeri pepporeri e un si ole . . . Eppoi e un lo

ole neanco quell'omo, perchè unnè muso da pigghiallo lui.

— Donche?

— Donche! tirache lo spago. Se Gigi un lo ole, se noattri come e' dice bene Bettin Ricasoli e un si ole, un vien più comevvero le zucche,

— Addio.

TROMBONE

---

## PRETE BALLERINO

---

Lettori miei, lettrici non mie, voi non conoscete Prete ballerino.

Ebbene! bisogna conoscerlo.

Prete ballerino è un *Prete*: e quando si è detto, Prete, s'è detto quasi tutto, se tutto nò.

Imperocchè (bella parola da legulejo) Prete ballerino, sia non solamente un crasso idiota, un lupo-pecorajo, un topo restauratore, un rivenditore di ricette o di agnus-Dei — un Cabalista bottegaio per eccellenza, — ma a tutti questi pregi congiunga una coda più lunga di quella del professore Vallauri di Torino.

— La sua coda è un ammirabile tessuto di code *undiquae collectae* o *collectarum* come direbbe uno scipitello di maestro di Rettorica — coda di setole di porcello, di fili d'asino, di mulo e di bue, di spazzola di gatto, e di cane forestiero e roba simile.

Tale o cotale è Prete Ballerino.

Or sentitene una bella di costui.

Giorni sono, gli si presentano dei galantuomini patriotti che lo invitavano a concorrere alla soscrizione del Milione di Garibaldi.

Prete Ballerino arriccia il naso, si divincola, e con quella sua aria raumiliata di battuto, in tuono poco reverendo prorompe — *Mi scusino signori, ma io son Ministro del Dio, della pace, non posso entrare in queste faccende.*

E buona notte — Bravo ma bravissimo Don Ballerino se la bertucciata fosse finita lì. — Ma nò — fatta la parte del servo sciocco, volle trasmutarsi in Califfo o Pascià con tre code.

E quindi con la pienezza della sua potestà in tutti i Fori — Civile — Criminale — Canonico — fece bando a tutti i popoli e genti a lui soggetti (300 anime comprese le pecore) fece bando dunque che nissuno, pena la sua disgrazia, osasse promuovere o favorire soscrizioni ai fucili di Garibaldi.

Nessuno e nessuna — perchè per una certa ragione, s' ingelosì che le sue donne pigliassero affezione ai fucili diversi dal suo. — Che, dicono, sia un fucile logoro, all'antica che si carichi nello scodellino. — Ma non pigli foco all'umido.

Insomma — nessuno e nessuna — Così rescrisse Prete Ballerino e fu obbedito da tutti e da tutte!!!

Il resto ad altro numero.

FRA TORSOLO

---

## GLI OCCHI NON VEGGONO

---

Dicono che gli occhi veggono, lo dico di nò.

Conobbi in un paese un marito che credea di vedere ogni cosa e non vedea nulla. Costui arrivò a tal grado di ottenebrazione che neppure alla spera quando si pettinava ravvisava i due raggi che gli splendevano in fronte. — Ed eran grossi come due mortadelle di Bologna: — Via lui, lei e quell'altro lui. —

Dunque gli occhi non veggono.

Se questa conclusione vi paresse bisbetica, potrei venir fuori con un turbine, un oragano, un diluvio di esempi, uno più bello dell'altro come le ottave dei ciechi. — Ma ora i ciechi non possono cantar più nè questuare per quell'antica legge di Niccolò Puccini (mi pare che Dio l'abbia in grolia) e invece dei ciechi cantano liberamente i ciuchi, come invece degli invalidi degli storpi e dei paralitici, accattano liberamente bighelloni e sgualdrine e sgualdrinelle d'ogni razza sulla barba e sotto gli occhi del governo.

Dunque aveo ragione a dire che gli occhi non veggono. —

Se gli occhi *vedessero* cento e cento donne scimunite, avvenenti quanto il cul del pajuolo, non perderebbero tempo, salute e quattrini a stropicciarsi, ripulirsi, tingersi, intonacarsi, riempirsi, ristopparsi e cose simili.

Dunque gli occhi non veggono, com'è vero l'olio — parlo di quello d'olivo non dell'olio di ricino perchè questo per gli infiniti purganti dei codini è salito ad altissimo prezzo. —

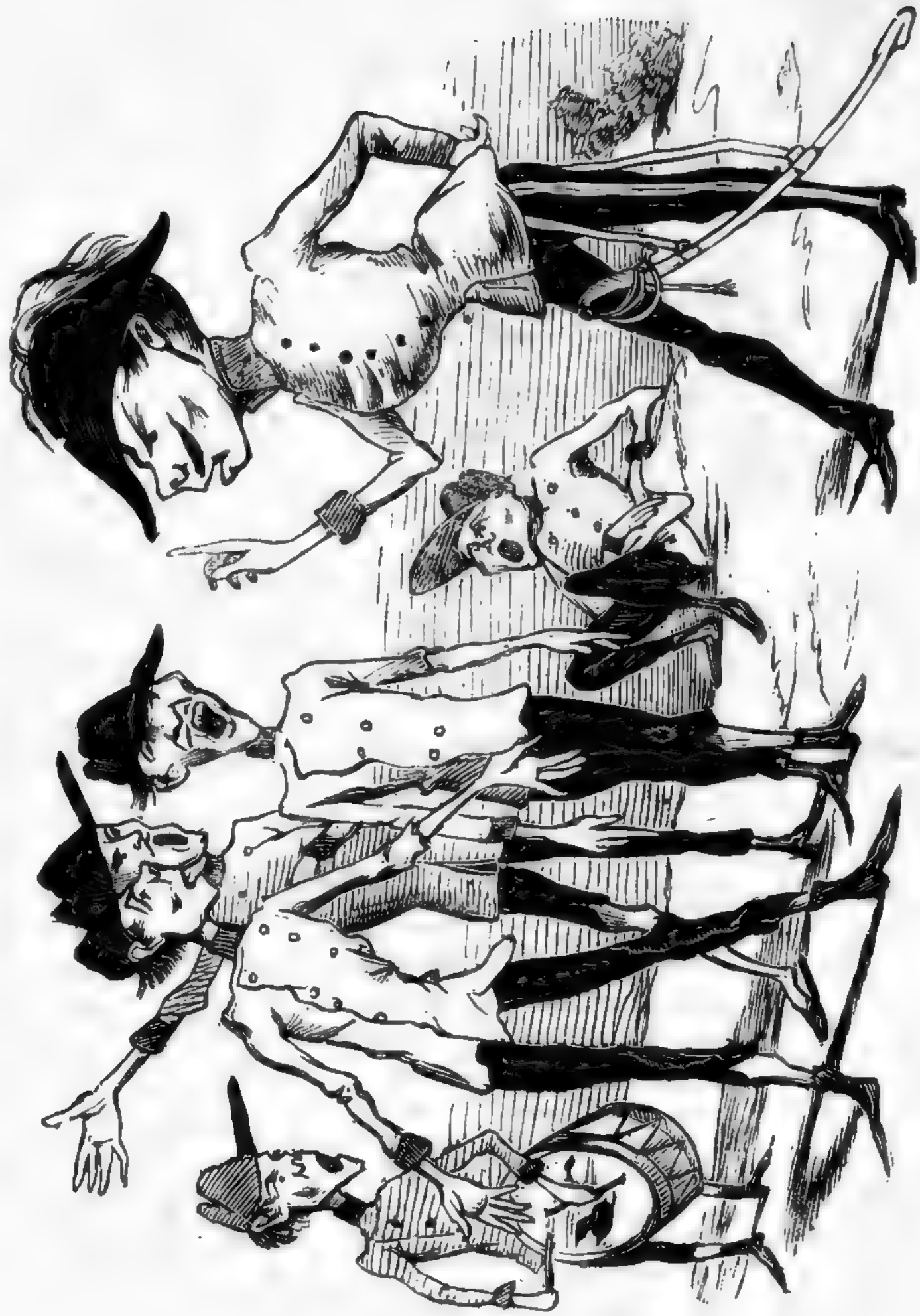
E torno agli occhi. — Se gli occhi vedessero non ci sarebbe un padrone di bottega che tenesse garzoni, ministri, cassieri, giovani, preposti, fattorini, institori, perchè tutti questi son mugnaj che, volere o nò, bisogna che più o meno s'impolverino con la farina del diavolo.

— La farina del diavolo, gli è vero, la và tutta in crusca, ma anco questo proverbio è come i misteri della Bibbia — và inteso come si deve — perchè io, per esempio, conosco certi mugnaj che a forza di sacchi di farina del diavolo, hanno fabbricati edifizii stabili e magnifici come e quanto il Teatro Pagliano, e palazzi e torri e castella. — Questi mugnaj quand'erano al servizio di Belzebù gli portavan via la farina di sotto gli occhi.

Dunque gli occhi non veggono — neanco quelli del diavolo.

Che se gli occhi con quella famosa riflessione e rifrazione dei raggi, ci vedesser davvero, i giudici, a modo d'esempio e gli avvocati non guarderebbero le quistioni dalla parte più comoda, — guarderebbero la giustizia — ma questa l'è ormai confinata sulla colonna di Santa Trinita e non può scendere in piazza senza scavezzarsi il nodo del collo — E tutti la guardano e non la riconoscono neanco per prossimo. — Dunque ho dodici moggia di ragione a dire che gli occhi non veggono.

Se gli occhi vedessero, i medici, puta caso, quando con la virtù lincèa penetrano tra le ossa, i muscoli, le cartilagini, le budella gl'intestini dei loro *pazienti*, che sbaglierebbero la malattie, pigliando, salmisia la gravidanza per vento e il vento per gravidanza? medicando il reverendo a chi si duol nella zucca?

# VESTIRE GL' IGNUDI

— Cenerale quando tornare a Firenze a mangiare, c vestire come fare altre volte.

— Belli Ragazzi, ora Italiana stare più furbi del 48 non potere però imbrogliare.

— Se gli occhi vedessero ( Sor abatino, critico, parlo di quelli della scienza) se gli occhi vedessero, questi inconvenienti non succederebbero.

— Vi ricordate dei debitori? Costoro nelle cambiali non veggono quasi mai la scadenza — come gli usuraj, detti volgarmente *strozzini* non veggono mai, neanco una volta il ferraiolo dei *frutti* aggiunto al *capitale* perchè non infreddi, — come i tutori e gli amministratori veggono puntualmente l' uscita ma non veggono con troppa chiarezza l' entrata —

E i Principi? . . . . Oh quanto ai Principi acqua in bocca e giudizio, perchè a uscir un minuzzolo dal manichi, v' è da andare in gatta-buja a toccar questi tasti. — Nondimanco siccome qui a Firenze abbiamo la libertà della stampa (almeno così ho sentito dire) si puo qualche cosa scrivere e discutere — sempre, veh per benino, con giudizio con licenza del babbo, della mamma, del priore, dello speziale e della serva. — E però, io scrittore m' ero, come sopra, azzardato a parlar degli occhi dei Principi — ma siccome la minestra è scodellata, e mi chiamano a tavola, finirò un altra volta.

Salame

---

## SPIGOLATURE

---

. .
.

Una di queste mattine in un gruppo dei soliti politici da trivio, che se la passeggiavano sotto il portico degli Uffizi fu udito fra due di essi, uno impiegato di recente giubbilato, e l'altro un così detto *cavalocchio*, il seguente dialogo, del quale si garantisce la esattezza. *Cav.* « Io non so perché tu possa credere che l'acrimonia attualmente esistente fra Francia ed Inghilterra debba finire addirittura in una guerra micidiale fra queste due potenze. » *Imp.* « Ma non son io che lo penso, è il generale inglese *Morning Post.* che lo ha detto; leggi il Monitore, la gazzetta di Genova e sentirai. » *Cav.* Ah! Ah! Ah! o cielo! bello invero, ma tu caro amico vorrai dire il giornale, giacchè non è mai esistito che io mi sappia un generale di questo nome. » *Imp.* « Ti dico che siei una bestia, che il *Morning. Post.* é un generale e che . . . .; ma non ebbe tempo di finire, perchè uno scroscio generale di risate scappate dal gruppo degli Astanti gli tolse la voglia di continuare. A noi pare che a riguardo del nostro impiegato possa dirsi non aver giammai la temuta Corte dei Conti, quest' incubo continuè per i militanti sotto le bandiere del di 16., pronunziato un Decreto più opportuno e più utile per il pubblico. O Vasari! se tu potessi ascoltare sotto la tua mirabile loggia cotali ed altri non men belli spropositi, che continuamente vi si dicono, e vedervi tutto dì passeggiare una quantità di Arpie sitibonde di sangue umano, io credo che ti verrebbe la tentazione di fare del tuo pecile, convertito nelle ore notturne in porcile, ciò che Sansone fece del noto Tempio dei Filistei.

. .
.

Un impiegato codino del passato regime, rimasto felicemente al suo posto aveva in questi giorni piena la mente della terribile idea messa in campo a più riprese da altri suoi colleghi *code*, che il dì 16. non sarebbersi potuti pagare dal Tesoro i salariati per mancanza di pecunia. In questo stato di agitazione mentale ei copiava una rappresentanza diretta ad un ministro in piè della quale sotto il cessato sistema sarebbesi dovuta usare la seguente formula burrocratica di stile « *E profondamente inchinato al R. Trono ho la gloria di essere.* » Ond' esso senza pensare che non scriveva altrimenti al Principe, e col cervello invasato dalle reminiscenze del principato e dal pensiero stuzzicante della Depositeria, unico idolo degli impiegati, scrisse « *E profondamente inchinato al R. Erario ho la gloria di essere.* » Forse chi sa che in questo ufficiale pubblico non sia entrato, senza che si sappia, un certo spirito di democratica indipendenza, il quale, vedendo Egli con quanta facilità in oggi si cambiano uomini e cose, lo spinga a riconoscere quind'innanzi per suo solo principe l' Erario, che di fatti é il principe più dolce, più arrendevole, e più taciturno di tutti.

. .
.

In Firenze, nella città dei fiori, è nuovamente invalso il brutto, il pessimo sistema di *scaricare* nelle contrade, e nei vicoli certi fiori di una tal forma e fragranza, che rivoltano lo stomaco al solo vederli. Questo fatto che costituisca un biasimevole abuso in spreto delle savie leggi municipali che espressamente lo vietano, fa torto alla nostra civiltà; anche perchè fa vedere che sotto il regime della libertà. in forza del quale appunto le leggi debbono rispettarsi dai cittadini con maggiore impegno, si ritiene da taluno sia lecito di contravvenirvi impunemente. Noi perciò richiamiamo l'attenzione del solerte nostro Municipio a provvedere che le sue guardie facciano osservare in tutto il suo rigore il Regolamento di pulizia Municipale, sostituendo se occorre alla multa pecuniaria ed alle penalità prescritte per i contravventori, non le efferate pene che ai sigg. Otto di guardia et balia *di gloriosa memoria* comminavano nei loro bandi di pietra a chi faceva *sporcizie*, ma quella più mite e più disciplinare che nei lari domestici si usa infliggere ai membri della famiglia felina.

---

Enrico Soliani *Dirett. Resp.* Tip. Soliani

1859 FIRENZE, Mercoledì 21 Dicembre N. 51

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## UN DESIDERATO ARRIVO

Finalmente il bramato arrivo fra noi della *buona compagnia* non è più un desiderio, ma un fatto che sta per compiersi, Giove il potentissimo Nume dei nostri tempi, ha fatto paghe le giuste nostre brame, e prendendo norma da questo avvenimento giova sperare che in breve mercè il di lui patrocinio vedremo appagati anco gli altri nostri voti, la di cui attuazione è rimasta fin qui assai problematica

Le serenissime *code, e i gufi dal largo cappellone* nella diuturna espettativa dell' arrivo della *buona compagnia* profittarono dell'ansietà generale per tessere a similitudine della fida Penelope allorchè stava attendendo il ritorno del diletto sposo Ulisse — magnanimo esempio invero a tutte le mogli presenti e future — una tela di cui all' indomani disfacevane ciò che avevane tessuto il giorno avanti: con questa differenza però che la tela della buona e casta Penelope aveva uno scopo virtuoso, e quella dei nostri Anfitrioni non mirava che a inventare castelli in aria, stoltezze e invereconde baggianate.

A sentir loro ed anco molti pessimisti, l'onnipotente Giove moderno avrebbe simulato finqui d'indirizzare tutti i suoi sforzi a farci accettare un re *travicello*, come l' antico Giove lo regalò alle rane della favola, non per altro che per mostrare in apparenza di adempire agli impegni presi col gelido Aquilone, mentre in sostanza non avrebbe voluto e non vorrebbe che regalarci un suo illustre satellite. Ed a questo fine avrebbero inteso già da qualche tempo gli sforzi del serafico Angelico, l' autore vaporoso della *gran caldaja*, che doveva dieci anni fa fondere tante parti in un tutto, ma che sgraziatamente con le sue utopie non riuscì a fonder nulla, di quello stesso serafico Angelico che d' allora in poi — conversione non nuova, nè unica — ha cambiato il berretto frigio in un cappello storico. Vi è di più; i nostri fabbricanti di ipotesi pretenderebbero su questo proposito che Giove, vedendo come il suo ascoso desiderio con il giuoco degli scacchi fino ad ora adoprato non siagli servito a nulla, avrebbe pensato di rinnovare la graziosa ed infallibile metamorfosi del prisco Giove, mutandosi cioè come Lui in una pioggia d'oro che dovrebbe cadere fra non molto sopra di noi e cambiare affatto le nostre simpatie. Ed a questo effetto si sarebbe fatto precedere da un misterioso ministro, giunto di fresco fra noi, e che avrebbe preso stanza in mitissima atmosfera, il quale dovrebbe intanto cominciare a inumidirci l' epidermide, finchè una pioggia dirotta, trovando i pori già preparati, non finisse coll' immergerci in un vero bagno del prezioso metallo. Aggiungono che questo espediente, che in ogni tempo è riuscito mirabilmente proficuo a tutti i Numi che lo hanno tentato, avrebbe determinato il Giove moderno — che pur ne conosce la efficacia per altre prove — a adottarlo anco in questa occasione.

Ma queste non sono che fiabe e stranissime ipotesi. Giove ha dato finqui prova di troppa saviezza e di un tatto così delicato da non doverlo supporre capace di abbandonarsi nell' Olimpo a simili errori. Ei sa quali sono i nostri voti tante volte e in mille modi manifestati; conosce ormai per tanti indefettibili riscontri che noi non vogliamo nè il re *travicello* delle rane, nè qualunque altro re, che non sia quello che ha diviso con noi così nobilmente, e così lealmente tanti pericoli e tante glorie, e non dimentica poi che Egli ci ha solennemente promesso di volere la nostra felicità e la nostra grandezza; ciò che non potremo ottenere senza l' attuazione dei legittimi nostri voti.

Ragioni di alta convenienza che a noi profani non è dato per adesso di escogitare nel potentissimo Nume — perocchè neppure i Numi non sempre possono ciò che vogliono, ed il Nostro, giova non dimenticarselo, ha da fare anco con dei Mercurii, dei Nettuni, e dei Giani — lo avranno suo malgrado obbligato ad accennar coppe, come suol dirsi, e dar denari, ed a comparire in aspetto ora minaccioso ed ora compiacente. Ma la sua mente ha tale un sentimento di rettitudine che sarebbe per lo meno errore gravissimo, lo attribuirgli una volontà diversa da quella già solennemente espressa.

Superiore all' orizzonte che Ei vede caricarsi di nubi, e minacciar forse una grave procella, Giove comprende la necessità di dover far uso di tutta la sua destrezza per tenere in corda gli altri Numi, ed indurli ad esserci benevoli nella lizza che sta per aprirsi. Egli non si dissimula che oltre a quei Numi, apparentemente ben disposti per noi, ma in cuore forse contrari al principio da noi sancito, vi ha per Lui un impresa più ardua e più ingrata, quale si é quella di ridurre alla ragione Don Procopio e tutti i suoi accoliti dal cappellaccio a larghe tese.

Non oblia neppure che avvi l'imbelbe *Nasone*, di cui è d' uopo vincere l' avita cocciutaggine, o diversamente come Augusto operò a riguardo del suo omonimo, confinante nel Ponte Eussino, non a piangere come il disgraziato poeta sulla zampogna, ma ad occuparsi della composizione *delli maccaroni*.

Nè perde di vista finalmente il gelido, il crudo Aquilone, specialmente dopo le condizioni tutt'altro che infelici in cui Egli ha creduto doverlo lasciare. Questo eterno nemico della nostra fortuna tiene ancora in catene il Leone alato, e forse vagheggia nei suoi sogni la graditissima idea di riporre in ferri anco la *biscia*, che testè si è *graziosissimamente* sottratta dal suo *graziosissimo giogo* —

L' impresa pertanto di persuadere e di dominare tutti questi esseri, che hanno un' idea falsa del loro essere, è un impresa davvero non men difficile di quella della conquista del Vello d' oro, e dell' altra di ottener fedeltà dalla moglie: e non vi vuole meno di un Giove per venirne a capo con quegli argomenti persuasivi che suol porre in opera con i recalcitranti.

Dunque fidiamo nel potentissimo Nume, ma non per questo cessiamo di essere uniti, concordi e perseveranti nei nostri propositi. La nostra virile costanza, il nostro contegno dignitoso e la nostra fermezza nel non volere nè re travicelli, nè re di altra specie esotica, ma il buon re *indigeno* finiranno col remuovere qualunque ostacolo, e sodisfare alla fine i nostri voti; ad onta che *l' Altefatto serenissimo Aquilone* — stile officiale dei felicissimi dominj della corona — si degni sempre *graziosissimamente* di contrastare a tutt'oltranza questo finale resultato.

Noi intanto come arra che deve precorrere la realizzazione dei nostri voti salutiamo di tutto cuore l' imminente arrivo della *buona compagnia*, e perdurando nel medesimo ordine e nella stessa fermezza, aspettiamo fidenti il compiersi degli avvenimenti, i quali dovranno alfine operare la completa nostra redenzione.

---

# DIALOGO

## TRA LA RAPA E LA ZUCCA

---

Rapa. Zucca: tu se' scipita.

Zucca. Rapa, tu se' cibo da buoj.

— Tu se' il simbolo dei frati torzoni o zucconi.

— E tu quello dei moltissimi politici, scrittori e poeti contemporanei.

— Io zucca sono un utilissimo esempio; perchè salendo sui peri dopo essermi strisciata per terra, insegno la maniera di ottenere i pubblici impieghi.

— Io Rapa sono un ottimo ammaestramento perchè dò il modello delle teste *degne d' esser prese in considerazione*

— Io Zucca, sono generalmente parlando, il *recipiente* delle riforme e dei miglioramenti.

— Io Rapa son generalmente parlando la bombarda con la quale moltissimi imbecilli sperano di cacciare i Tedeschi dall' Italia.

— O che c' è n' è, Rapa degli imbecilli?

— E' ce n' è più che Rape e raperini e raperonzoli e zucche, zucchette e zucchettine.

— E gl' imbecilli come si faegli a conoscerli?

— E' si pesano.

— E n' doe si pesano?

— Nella stadera dell' opere.

— O n' doella questa stadera?

— Un te lo saperrei dire: prima la stava accanto a quella del peso pubblico: Ora i' credo che' l' abbia proibita.

— E dunque: gl' imbecilli non si posson più pesare.

— Pesare no: misurare sì?

— E con che pertica?

— Con quella con la quale una volta fu misurato a Torino un certo Don Margotto: il Nabuccodonosorre delle code; questa pertica, i Piemontesi nostri fratelli, la chiamano, se non sbaglio, *toc de fras* — se unne sbaglio veh

— Gli è lo stesso che dire che per gl' imbecilli nun c' è altra medicina che il bastone.

# FIGURINO PER IL PROSSIMO CARNEVALE

— Tu mi riconosci ?
— Sì sai, maschera tu siei Nando.

— Mi pare.

— La unnè carità cotesta.

— La un sarà, ne convengo, ma il rimedio è unico e salutare.

— Sorella; tra me e te si comincia a intendersi.

— O che volevi che non s'intendessero la zucca e la rapa?

— Simili, con simili, dice bene il proverbio.

— Davvero; a grattare il capo del ciuco, gli è tempo perso.

Chi nasce ciuco more ciuco.

— E chi nasce zucca?

— Muore zuccone.

— E chi nasce rapa?

— Muore rapone.

Don Lucertola

---

## GLI ORECCHI NON SENTONO

---

Quando parlo degli orecchi, non m' occupo di quelli dell' asino, perchè questo animale privilegiato in tutto, ha il pregio della longitudine fin nelle orecchie.

Viva le orecchie dell' asino.

Ma se, invece d' orecchie, la *tesi* (bella parola) s' instituisce sugli orecchi, (parlo degli umani) bisognerebbe concludere, come si concluse degli occhi, — Che come gli occhi, non veggono; così gli orecchi non sentono.

Volete provare se gli orecchi, sentono o no? Fate una supplica, senza appoggio di nicchio, di coda, di ciondolo o di gonnella e vedrete se gli *orecchi sentono*.

Abbiate ragione, di nove casi su dieci e vedrete se gli *orecchi sentono*; si trattasse pur d' orecchi magistrali che sogliono essere lunghi ed acuti quanto quelli dell'asino.

— Fate proteste, rimostranze, querele (magari innanzi a un Congresso) e se non avete tromba e tromboni, canne e cannoni, v' accorgerete se gli *orecchi sentono*.

— Domandate il *vostro* con buona maniera e gli orecchi sordi vi risponderanno come una cantonata ad un naso quando sono spenti i lampioni. — Il naso vorrebbe persuader la cantonata, ma la cantonata persuade il naso. — E' è la solita musica di sempre e di mai. — L' è applicazione della teoria che dice — che un par d' *orecchi sordi* vale a chetar cento lingue.

Dunque anco la *teoria* ammette la sordità degli orecchi, — Ed io ragionando così ho ragione da vendere.

— O che si vende la ragione?

Domandatelo alla storia e la storia vi risponderà con gli *orecchi sordi* dei Papi, dei Principi e degli Imperatori.

— La ragione era il naso, i suddetti eminentissimi orecchi eran la cantonata. —

— E da ora innanzi quando si parlerà di *ragione o diritto* dei popoli, si dirà naso quando si parlerà d'*orecchi sordi* si dirà *Cantonata*.

— Con questo sistema non v' è paura neanco dei *fischi*: come di questi non han paura gli attori dell'antico Teatro Leopoldo (oggi Nazionale) in virtù della *sordità* perpetua dei loro elastici orecchi.

Busecchione

---

### SPIGOLATURE

---

* * *

La manìa di comparire da più di quello che uno è, si è cacciata in tutte le classi sociali. In fatti per tacere tanti altri esempi che Arlecchino potrebbe addurre basti quest' uno solo. Le mogli de gl' inservienti comunali addetti alle latrine di Firenze, sovente allorchè si accomiatano dalle loro comari sono state udite dir. — *Abbiate pazienza se vi lascio, ma bisogna che vada a preparare la colizione a mio marito che va all' uffizio!!* — Che razza di Dicasteri, e qual genere di negozj vi si deve trattare!

* * *

Un saccente extra urbem, parlando un dì sul Ponte Rosso fuori la Porta S. Gallo di Firenze con un amico, a proposito del nome dato al ponte stesso disse. « Vedete su questo ponte Francesco di Lorena, che potete osservare là sull' arco trionfale col suo cavallo, si battè valorosamente contro le armate di Giulio Cesàre e di Stilicone, e le sconfisse, onde dal sangue qui in tanta copia versato ne derivò al ponte l'aggettivo di rosso. » Misericordia quale riavvicinamento di epoche e di personaggi!

* * *

Un avvocato dei nostri tempi conosciuto per la lunghezza delle maniche del suo abito, e per l' originalità e lindezza del suo abbigliamento alla Medoni, seguace infelicissimo di Melpomene, patrocinando un giorno *coram tribunali* la causa di un individuo accusato di furto, si fece rimarcare nella sua difesa per la seguente giudiziosa osservazione — » Signori qual è poi il delitto che con tanto clamore si rimprovera dall' accusa al mio raccomandato? L' ablazione di un coscio di manzo, di cui questo disgraziato abbisognava per fare un poco di brodo alla sua famiglia ammalata! »

* * *

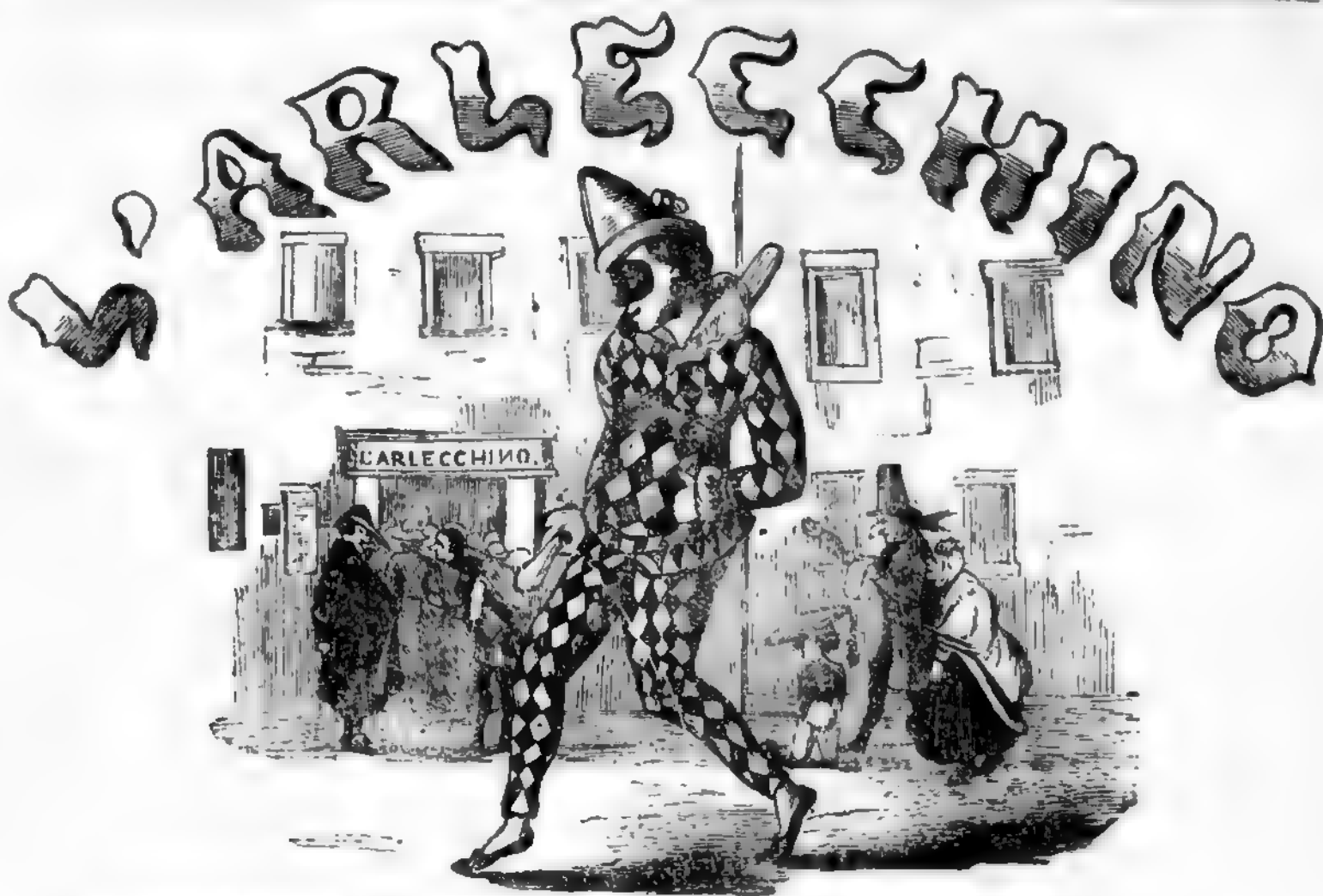
Quasichè la povera Venezia non offendesse abbastanza la vista per la soverchia bianchezza, causa unica delle sue sventure un misleale di lei figlio pittore; residente da molto tempo fra noi, nel dipingere la veduta della patria sua dopo una bella nevata, non si tratenne dal figurare l'acqua della placida laguna coperta ancor essa dalla neve!!!

* * *

Lo stesso pittore avendo dipinto una copia di una Madonna col bambino e l'asinello di fra Angelico diceva non è molto tempo a tutti i suoi amici — » Venite, venite mo a vedere il mio *ciuchino*. — Quanta modestia! s' intende bene che Ei così dicendo voleva che gli amici andassero invece a vedere il suo ritratto.

---

Enrico Soliani *Dirett. Resp.* Tip. Soliani

1859 FIRENZE, Venerdì 23 Dicembre N. 52

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## FRA BADIALE E CONSORTI

### LIQUORISTI-MACCHINISTI

Quando nel mondo anzichè occuparsi delle cose che sono alla nostra portata, vogliamo invece interessarci di affari che non ci riguardano e spingere le nostre ricerche al di là dei giusti confini, ci troviamo sovente a doversene pentire. Plinio per aver voluto troppo d' appresso investigare le cause della eruzione del Vesuvio perdè miseramente la vita; i figli di Eolo per voler conoscere troppo il modo di pensare delle persone si trovano spesso ad aver le spalle rinfrescate da buone legnate, o qualche volta — ciò che è peggio — ad aver crivellata la pancia: qualche cittadino, quando dimesse le abituali faccende imbraccia il fucile a tutela della patria e vuol per troppo zelo lasciare la caserma per ridursi a casa a investigarvi la condotta della moglie, vede... oh! Dio . . . facciamola passata, perchè spesso vede cose che non vorrebbe aver mai vedute: alcune donne a forza di voler comprendere i misteri dei calzoni, finiscono a trent' anni per non esser più buone a nulla: i borsajoli nel voler conoscere troppo spesso cosa si contiene nelle tasche degli altri, si trovano frequentemente a far soggiorno all' albergo detto *del Bargello*, o a quello delle gia *reverende sig Murate*, e qualche volta — peccato che non succeda più spesso — all' altro di Volterra, che ha sempre pronte delle camere, e che in questa stagione specialmente offre tutti i diletti della vita ai suoi ricorrenti.

Ma non la finirei più con i miei esempi se volessi citare tutti i guai che hanno incontrato coloro che han per difetto il soverchio spirito d' investigazione. Venghiamo al concreto. Un certo fra Badiale, ed i suoi bianco-neri confratelli di *mangiatoja* decorati nel loro blasone da una stella, che diversa da quella dei magi — minaccia di sparire dall' Oriente, hanno fornito recentissimamente un riscontro di più a sostegno della verità del mio argomento. A questo fra Badiale a quest' individuo, di cui la testa e la collottola rassomigliano molto a quelle di un grasso porcellino, dismesse le geniali occupazioni di fabbricare assieme ai suoi camerati un dolcissimo liquore che ha acquistato fama europea, si è fitto in capo il grillo di voler perfezionare un arme micidiale. Prendendo a modello il sensibibile Guillottin, quest' essere a cui l'umanità deve tanto per la sua ingegnosa e filantropica invenzione — che a forza d' investigare costò anco a lui la testa — il nostro fra Badiale ha principiato per adesso con una piccola macchinetta di bronzo le sue esperienze, esercitandosi *in anima vili*, cioè su poveri gatti, dei quali nel suo giardino ha fatto una compiuta strage.

Sul più bello per altro delle esperienze, avendo fra Badiale data la macchinetta a un meccanico perchè la ripulisse, o anche perchè vi eseguisse le modificazioni che a forza d' investigazione la sua mente aveva trovato di farvi, cos' è, cosa non è,

una donna dagli occhi di Argo venne in cognizione a quanto pare delle nuove occupazioni del nostro personaggio, e punfete gli fece con i suoi *neofiti* improvvisamente una visita. Allora il povero fra Badiale che era nel momento di una deliziosa digestione, e che aveva sullo stomaco molte braciole di un suo simile, si trovò ridotto a mal partito, e ricercato del perchè tenesse presso di se quella macchinetta, non trovò meglio che rispondere che intendeva a perfezionarla a pro della patria. Alcuni maligni aggiungono che altre non macchinette, ma macchine vere e proprie di distruzione sarebbero state trovate nel sontuoso albergo di fra Badiale e compagni, e che per effetto del possesso di queste. Egli e taluno delli stessi suoi compagni sarebbero stati scortati davanti un *mallegato*.

Comunque sia non può negarsi che il nostro Badialone, ne fe delle badiali davvero, e che se non ha giudizio si troverà a fare asprissima penitenza dei suoi falli, giacche le immediate di *lui conquestioni* sono poco atte ad appagare, coloro che han d'uopo d'essere appagati.

Se si dovesse tener dietro alle ciarle che si sono fatte per questo avvertimento, il nostro fra Badiale e soci, invasati dall'idea di una nuova strage di coloro che considerano *moderni Albigesi*, intenderebbero nientemeno che a disarmare il più nobile ed il più utile sostegno della patria, perchè i nostri liquoristi — macchinisti ritengono indispensabile alla loro conservazione un cambiamento di scena. Essi vedono tutte le notti in sogno uno spettro più terribile di quello di Banco, e sono stati intesi in preda alla maggiore agitazione proferire sovente « *Siccar* ... *Siccar* ... », senza che per altro siasi potuto comprendere, che cosa con queste parola intendano significare.

Intanto posto il caso che le truculente idee che da alcuni ti si attribuiscono fossero vere, senti fra Badiale carissimo, accetta pel tuo meglio un savio consiglio. I destini e d'uopo che si compiano, e invano te ed i tuoi compagni vorresti trattenerli. Ricordati a questo effetto l'assioma degli stoici. — *Volentem ducit nolentem trahit.* — Nulla vi ha di stabile in questo mondo e la tua istituzione fece già il suo tempo. Spugne che attraggono continuamente senza restituir nulla, è d'uopo per il bene generale che tu e gli altri siate posti in stato di quiescenza. Fai senno dunque e sappiti adattare alle circostanze. non affrettare colle tue scempiataggini il tuono che pure non è lontano. Tu sai cosa disse Seneca, e te lo voglio ripetere perchè devi sapere la lingua del Lazio — *Calamitosus est animus futuri anxius.* — Occupati dunque dell'elleboro, del pulipopio montano, del capel venere ec., e non dimenticare la mensa e il prelibato liquore che già a te ed ai tuoi meritò tànta fama, e lascia studiare e maneggiare il bronzo a chi spetta.

BURRASCA

## UN PRODIGIO

Il prodigio narrato da Tito Livio di un bove che parlò nel mercato della città eterna, gridando — *Roma bada a te*; — Da Plinio di un cane che favellò quando Tarquinio fu scacciato dal trono; e da Svetonio di una cornacchia che esclamò nel Campidoglio — *ben fatto* — allorchè Domiziano stava per essere ucciso, si è rinnovato ultimamente fra noi. — Una bestia, e per dirla come va detta un altro bove, ha parlato in mezzo a numeroso uditorio in una delle maggiori piazze di Firenze, gettando come quello dello storico latino una sfida a Roma, alla città eterna dei nostri tempi, dall'antica tanto diversa, e solo per le presenti sue condizioni comparabile all'epoca in cui era retta dagli imperatori, la maggior parte dei quali di nefanda memoria.

Se non che il nostro bove ha scelto sotto ogni rapporto una cattiva opportunità per parlare, e non ci ha sorpreso punto che alla fine con tanta savizzza dalle eccelse cagioni sia stato privato nuovamente dell'uso della favella, mentre fra le altre cose nella conclusione di un lungo suo panegirico avrebbe terminato con queste parole, tanto bibliche invero da farne trasecolare l'intero uditorio. — *Il Signore lo ha detto, o miei carissimi ... chi ha orecchi veda; e chi ha occhi intenda.* Perchè il Signore avesse potuto dire simili cose sarebbe, a parer nostro, stato d'uopo che avesse in precedenza supplicato l'Eterno suo Padre di invertire nell'uomo l'uso dei sensi.

Ma torniamo a bomba: sì noi abbiam detto e lo ripetiamo che il nostro bove ha scelto una cattiva occasione per sfidare Roma, quella Roma che a sottrarla dagli artigli dei corvi che ne dilaniano le misere membra, ha d'uopo di ben altre armi, che le parole di un bue, e di un altra bestia qualunque. Altronde quando con queste paure s'intende non a ritornare i corvi agnelli quali erano nella bella e virtuosa semplicità della prisca loro istituzione, scevra affatto dalle cose terrene, e questo tutti siamo d'accordo nel volerlo, ma invece a far declinare fra noi, fors'anco con detrimento dell'ordine adesso più che mai necessario, una fede che illustrò tanto i nostri maggiori, e che li mosse ad innalzare monumenti di tanta gloria e splendore, — e sì che anco allora i corvi di Roma non eran migliori di quei d'oggi, — in simil caso conviene respingere i bovi alla loro mandra, e illuminare il pubblico sulla vera portata e sulle conseguenze delle loro parole.

E che questo sia il concetto di tutti i veri e leali amici del progresso e della gloria della patria comune, lo attestano con recentissimi scritti, e con i fatti, personaggi distinti fra noi per dottrina e per grado; dei quali uno, esempio preclaro di ogni cittadina virtù, di non mai abbastanza laudata memoria, non volle testè nei supremi momenti della sua vita, scostarsi da quella fede che ebber sempre cara i suoi padri, e che in due di essi rialzò a maggiore splendore la sua famiglia.

# UN REGALO MOLTO GRADITO

— Signora Flora ecco il più bel regalo che possa farvi.
— Sara mio pensiero il conservarlo.

# DIALOGO

## *tra Gigione e il suo figliuolo*

— O me' pae', vun mi menache a Firenze?

— A che fare? ibbuacciolo, ora che tun po'edere issovrano?... quand' e' sarà torno, i' ti condusco.

- O cande torneggli?

— A icche' mi dice ipprete, ghia sta' poco.

— Vussache pur'issanto, se vu'dache retta a lui, e sarà cinque mesi ch' e' dicea sempre: e' torna presto e s' ha vede' di belle feste. Le feste... i' soe ch' e' l' hanno fatte, ... e lui, unnè torno lo, per me, unghi o' da' più retta.

— O senti immoccione, ia, che ber rispetto che ghià pippreche.

— E allora, ghiaddire le cose ere lasemma vabaffà chicchè volehe i' vo' ir'a Firenze.

— E io i' dico che tun v'anderai. Un vo' che nasca, com' e' dice lui, una rioilta ripubbrihana.

— Noè... un segue nulla, un pensache, un ghi dache retta. E v' è stato anco Sandrona Dibbilli, e m'ha raccontaho ch' e' son tutti contenti come Pasque, e che un si troa neanco la metà de' ladri ch' e' v'era prima, valaddire di hegghiattri ministri, e vo' v' ahe tanta paura!

— Oh sahù com'ell' è? che vo' ite?

— Sie...!

— E tu vai... ma che nipposto tun dica ch'i' t' ho mando io.

— Ocche v' ha egghin' a fare? os-s' e' lo sanno?

— Un vogghio... l' e' bell' e finita!

— E io, un lo dirròe.

— E quando tu sse' leggiue, che tun n' abbadi ne' a icchicch' e' dicano, ne' a icchicch' e' fanno, perchene i' mi rammento che a chell' aittra rioitta, perchene i' un voleo bacia' ll' aibero, e' mi ci spiaccihonn' innaso sopra, e i' ebb' a stare un anno senza soffiamm' innaso.

— Tanto vurrispiarmai le pezzole, ma a mene, e un me l' avrebbon fatto.

— Ma io, iao fatto l' impromessa a un predihatore.

— A mene, e' un me l' arebbe fatto fare, perchene loro, e' son bon' a cantare...

— Ma chi t' ha 'nsegnaho heste massime?

— Nessuno, le mi engan dassene.

— Oh, i' vo' ir' alletto, sapo'?

— E' sarà megghio, e che domandassera e tu sia torno.

— Sie!... che un mi mangino: buona notte...!

— (*Da se.*) E' s'ha un beippredihare, nostri cchi, ma chesti che vengan sù ora, e' riendan' e' fattori e' priori.

(*continua*)

---

# STENTERELLO E LA SCIMMIA

OSSIA

### UN INSULTO AL BUON SENSO

*Commedia recitata nel Teatro Nazionale a benefizio del Milione dei fucili di Giuseppe Garibaldi.*

Se trattandosi d' una serata patriottica per eccellenza, fosse permesso di criticare gli Attori — se gli Attori che *si esposero al Nazionale* nella serata Garibaldiana meritassero il nome di Attori — direi — come direi? Come quel padre che si sentiva domandare dal figliuolo laureato se la luna di Pisa fosse tonda come la luna di Firenze. — *Povero tempo, poveri quattrini* — diceva quel padre — *povero tempo, poveri lumi, poveri orecchi* — dovrei esclamar io, facendo una giudiziosa *variante* alla risposta del babbo del dottor bue, o del dottor della luna, se così vi piacesse chiamarlo.

Alle corte, pertanto, ed entrando a piè pari nel *tema* (come fanno gli innamorati soli con le innamorate sole), vi dirò, lettori e lettrici, che assistendo alla serata suddetta rimasi scandalizzato.

Come? in una Rappresentazione nazionale, quando si trattava del nostro onore, della nostra libertà, venir fuori con la *Scimmia e lo Stenterello?*

Se i Codini o gli *Austriacanti* avessero voluto mettere in scellerata *parodia* la generosa soscrizione dei fucili di Garibaldi, non poteano scegliere un argomento più adattato di questo.

Per onore dei promotori della serata, io li voglio credere per lo meno imbecilli o (per non offenderli) da soverchio amore di novità allucinati. Avvegnadio, non si possa presumere che gente che non abbia sofferto nella nascita, possa fare la scelta che si fece per la festa ed il Santo che correvano.

E ora dite, se vi riesce, che il Pubblico di Firenze non è, come dicono, con *bella parola*, i Piemontesi — *Ultra-Civile* — Ditelo se potete — Le panche non si mossero, i lumi rimasero accesi, Stenterello, la scimmia e gli attori non furono lapidati. — E neanco fischiati. — Che peccato mortale! —

Se della Commedia, assurda scempiataggine da marionette, non è permesso parlare, degli Attori bisogna tacere.

Vidi ed udii quello che non avea mai nè visto nè udito. — Eccetto lo stenterello Sbolci, che fece anco troppo bene, povero diavolo, ossia povera noce dentro un sacco, tutti gli altri, uomini e donne meritavano la frusta, — parlo di quella del Baretti. —

— Mi ricordo d'una signora presente allo *spettacolo* grande, maestosa e bella come Giunone — ma bella davvero — la quale unita ad un uomo, alto, paffuto, occhialuto e brutto come Vulcano, non potea più reggere, — non so se per la trista recita o per la tristissima compagnia, — Povera infelice!

E infelicissimi noi come lei che vedemmo ed udimmo quanto non avremmo voluto nè vedere nè udire.

Speriamo che simili offese al buon senso non si rinnovino.

FRACASSO

---

1859 FIRENZE, Lunedì 26 Dicembre N. 53

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

# IL CEPPO

Ieri fu il Ceppo o lettori e lettrici carissime, questo giorno solenne che è stato sempre e sarà ancora per l' avvenire uno dei più bei giorni dell' anno, una sorgente di gran letizia e di gaudio magno per l' umanità. Il Signore anco nell' anno che volge al suo termine, a perpetua confusione dello smodato nostro orgoglio, è nato in mezzo al bue e all' asinello, questi due animali, di cui la razza per fortuna dell' uman genere va ogni dì più moltiplicandosi.

I donativi che distinguono ogni anno questo faustissimo giorno sono stati fatti scambievolmente fra i cittadini di tutte le classi anco in quello che sta per compiersi, con maggior profusione dei tempi passati I capponi dalla *pelle gialla*, le pollastre della liberata Lombardia, i cotechini, li zamponi delle provincie della Lega, — resi immuni ora dalle pastoje doganali che ne rendevano più difficile l' introduzione fra noi; — sono stati l' oggetto di gradite strenne al domicilio. Nè a tanta copia di galanterie sono mancati per festeggiare degnamente anco la vigilia della Pasqua i saporosi abitanti dell'Adriatico e del Mediterraneo, imperocchè anco il pesce ha fatto di se bella mostra nelle strenne natalizie, le quali sono state poi rese complete da tutti gli altri prodotti sì naturali che manufatti.

Ond' è che a modo di esempio, agli strozzini, detti anche sgozzini sono toccate in presente molte braccia di corda, diverse pelli di faina, e molti vasetti di pomata detta della *maddalena* per ungere la gola ai disperati che vengono da loro così spesso strangolati: ai Giudici, Avvocati, Procuratori e Notari un bel numero di zampetti di majale dall' unghie acutissime, denti di cinghiale legati in oro, e in argento, e un ingegnosa bilancia che è in continua ondulazione: agl'impiegati alcuni graziosi cronometri — barometri per misurar con più esattezza il tempo da spendere in servizio del pubblico e per conoscere meglio i cambiamenti della temperatura, onde a tempo opportuno coprirsi di abiti foderati a diverse foggie; ai ciechi ed ai sordi — e di questi odiernamente è tanto grande il numero — molti bastoni per non cadere tanto spesso e battere il capo nel muro, e molti imbuti porta-voce per sentir qualcosa più di quel che non sentono o non vogliono sentire, ai diplomatici molte lingue agro-dolce, con dei canestri dell' erba dai latini detta *Sardous* che ha la virtù proverbiale in chi la mastica di eccitare il riso sardonico: alle sensibili vedovelle bei naselli e triglie della maggior lunghezza: alle amabili modistine grossi salsicciotti e busecchioni, di cui sono ghiotte per eccellenza: ai reverendi Don Pirloni e consorti di lite delle teste di cinghiale e di porco in gelatina: ai medici e chirurghi molte paste così dette — stinchi di morto di Perugia, — alcuni pasticci di Villafranca, molte papere o anatre di Valdichiana, e un itinerario del villaggio di Trespiano: ai finanzieri alcuni orci e botti profondissime, delle

quali nonostante il continuo vuotare non riesce ancora di trovare il fondo: ai politici alcuni modelli in piccolo della torre di Babele, diverse teste di bove all' umido, e varie statuette in gesso di quei Mandarini Chinesi, di cui il capo in continua movenza dice ora di sì e ora di no: ai negozianti di generi di ultimo gusto un modello del graziosissimo ed inimitabile berrretto dei croati; ai soffioni un otre di nuovissima invenzione con varj soffietti tascabili: ad alcuni ministri senza portafoglio certi panforti mostruosi dove sono scolpiti in rilievo i più bei ciondoli di questo mondo e la caduta d' Icaro dalle ali di cera: ai mariti molte bottiglie di acqua di Lete — che fa rimminchionir come sapete — diceva la buon anima del Guadagnoli, e varj plum pudding in gran rilievo esperimenti la figura del capricorno, segno dello Zodiaco, in cui il sole è entrato in questo mese e che fingono i poeti fosse la capra Amaltea che nutrì Giove; ai liberali una gran falange di galli che minacciano di non volersi più far castrare per l' avvenire: e finalmente ai codini — oh! a questi poi è una strenna straordinaria quella che è toccata. Cartocci pieni di confetti purgativi — non di quelli veh che annunzia la Gazzetta di Genova — ma di quelli che han la virtù non solo di sbarazzare il ventre dalla bile, ma occorrendo di tirar fuori le viscere; forbici finissime per tagliarsi la muscolosa coda e corrispondente quantità di pietra infernale per cicatrizzarne la ferita: ed un gruppo in bronzo fuso da un valente maestro — che ancora non ebbe tempo di porre la Croce Sabauda sulla sua officina — ed esprimente la Speranza che dà l' ultimo addio agli afflitti e lacrimosi codini.

Tutti questi presenti di cui mi è piaciuto o cortesi lettori e amabili lettrici indicarvi la nomenclatura non sono eglino forse degni del ceppo del 1859? Voi, mi giova sperarlo, risponderete che sì. Ed io aggiungerò che sono stati accompagnati al domicilio da graziosi madrigali, da parole benevole e cortesi, dal più schietto sorriso, e da ricambi di augurj, felicità, prosperità, ec. ec. fra i donanti e i donatari. Non vi dirò nulla della maggiore attività e prontezza che si è rimarcata nelle persone addette al pubblico e privato servizio, dell' affaccendarsi generale, dei modi cortesi, delle sommissione e del rispetto, e delle altre qualità che sonosi in tutti rimarcate nella vigilia e durante il giorno di Ceppo, perchè questo è un fenomeno che si rinnuova tutti gli anni e che appunto per non durare più di due giorni è un fenomeno.

So che voi in specie, belle e compiacenti lettrici, vorreste saper qualcosa da me intorno al ceppo che dovrebbero già aver avuto i figli di un certo tartassato e ballottato stivale, che a! vostro cuore generoso sta tanto a cuore. Ma la domanda, permettetemi che io ve lo dica, oltre ad essere prematura è anche intempestiva; Potrei ciò non pertanto, e vorrei dirvi cosa ne penso su questo particolare, aprendovi tutto intiero l' animo mio per compiacervi; ma per ora avuto riguardo alla temperatura piuttosto rigida le parole non mi vogliono sortire dalla strozza, e però permettetemi di rispondervi come quel saggio Medico rispose alla signora Isabella, moglie se non erro del sig. Galeazzo Visconti, cioè *che un bel tacer non fu mai scritto.*

Speriamo che in seguito io possa dirvi qualcosa e allora lo farò di cuore: ma per adesso contentatevi che termini la mia lunga cicalata con quel che vi ho detto sul *Ceppo*, su questa magica parola che per poche ore ha la virtù di cambiare affatto l'indole degli uomini: in altro numero e con minor fretta d' oggi vi dirò qualcosa sul *Capo d' anno* e sugli augurj di felicità, ed allora come adesso non cesserò di essere il vostro fedelissimo,

ERMOLAO

---

## PRETE FEGATELLO

Conosciuto *Prete Ballerino* bisogna conoscere *Prete Fegatello.*

Ve lo dipingo. — Occhi neri, color giallo, naso lungo, bocca larga, anzi larghissima, fronte corta, gambe lunghe, statura comune.

— Il resto dei connotati meno visibili ve lo farà conoscere la Margherita sua serva che distingue il padrone anco al tasto ed al bujo.

Prete *Fegatello*, quale io ve lo raffiguro, è un figuro per eccellenza. — Si potrebbe senza esagerazione chiamare — *Il vizio vestito da prete* — modo di dire corrispondente a questo altro — *il vizio coi suoi panni.*

Or questo fior di galantuomo, spropositando pochi giorni sono dalla sua mangiatoia, ovvero dire dal suo pulpito, sbraidava, abbajava, ruggiva, grugniva, ragliava, e come segue — *Intendetela una volta devoti e devote* (potea dir minchioni e minchione) *intendetela una volta*, *i ragnateli saranno in breve spazzati dalla scopa del quarantotto.*

Quali fossero i ragnateli ed i ragni di cui parlava Prete *Fegatello*, non v' è da asserirlo con sicurezza però persona bene informata che fu presente alla predica mi dice ... lo devo dire quel che mi dice? — Questo è un dubbio che vien sovente alle donne, quando le tenta *qualcuno che non incontra* il titillo del loro genio. — In questo caso *raccontano ogni cosa* a chi di ragione. — Ma se il tentatore piace, allora è un altro paio di manicotti

— Acqua in bocca e chi busca busca.

Sicchè, chiudendo questa parentesi della donna e risaltando addosso a Prete *Fegatello*, dirò quel che mi fu detto.

Mi fu detto ... mi fu detto nientemeno che Prete *Fegatello* con l'allusione dei *ragnateli* intendeva di deciferare addirittura le Eccellenze che ci governano e forse forse i liberali in massa (signor abatino solito critico dell' *Arlecchino* non parlo di *Massa* marittima: guardi l' *m.* piccola come il suo nasicchio.) — E che con l' allusione della *scopa* parlava alla simbolica della *reazione.*

E la cosa dev' esser così perchè la Coda di Prete *Fegatello* è lunga quanto un *miserere* cantato male.

Se i *mangiapani* detti qualche volta *impiegati*, in specie quelli della polizia andassero qualche volta a udir

# UN' ELEMOSINA INSUFFICIENTE

— Tanti per andare a casa.
— Fratello, non posso soccorrervi che di un papetto.

le prediche dei parrochi bricconi, Prete *Fegatello* non sarebbe stato qual è, fu, e forse sarà.

Ma se *Prete Fegatello* non mette giudizio, se i *vigili* non veglieranno e gli *Arghi* saranno ciechi, l'*Arlecchino* farà il resto.

Il poco Reverendo nome e cognome di *Prete Fegatello*, sarà stampato in queste colonne a lettere cubitali.

Ora con le Code si fà così.

Avviso alle code ed ai preti amici dei preti che annaffiano la Guardia Nazionale, Ci rivedremo.

TERREMOTO

---

# RIFORME

### PATENTE

VALEVOLE PER TUTTA L'ESTENSIONE DEI FELICISSIMI STATI DELLA CORONA

NOI ASTIANATTE I.

*Per la grazia di Dio e per il sonno dei nostri popoli: Imperatore ec. ec.*

Considerando che dopo i malaugurati rovesci avuti dalle nostre armi noi vedemmo la necessità di promettere — come tante altre volte — ai nostri Popoli le bramate riforme, affinchè con più zelo potessero quando che fosse andare a perdere la pelle per noi.

Considerando che resa manifesta ai sudditi delle varie nazionalità congregate sotto il nostro scettro questa nostra suprema volontà, li stessi nostri sudditi vivono adesso nella maggiore ansietà di vederla effettuata, e minacciano in caso d'ulterior ritardo di porsi in aperta ribellione;

Considerando pertanto che è dovere di ogni buon Principe di cominciare le sue riforme da quelle cose che più da vicino interessano i bisogni del suo popolo;

Considerando a tale effetto che nel nostro impero, dov'è tanto grande l'uso di spedire all'altro mondo le persone, uno dei primi bisogni dei nostri fedelissimi ed amatissimi sudditi — che conviene senza indugio appagare, — quello si è di veder cambiato l'antico e rancido sistema del *capestro* in qualcosa di più moderno e di più dolce, che dia loro una sicura garanzia delle paterne nostre intenzioni per l'avvenire;

Considerando come in questo proposito giovi adottare una graziosa invenzione già posta in uso con tanto successo in alcune parti del nuovo mondo, e specialmente in un isola, agli abitanti della quale era saltato in testa, — come a molti fra i nostri sudditi, — il ticchio della *nazionalità;*

Considerando finalmente che questa è tale una riforma da meritare tutta la nostra attenzione, avuta presente la verità del detto di un Nostro Augusto Predecessore Romano, di gloriosa memoria, a riguardo di un di lui suddito ribelle. — *Sit dicus sed modo non vivus.* -

Per questi motivi: sentito il nostro Consiglio dell'Impero.

Vogliamo e comandiamo che a far tempo dalla data di questa Patente Sovrana la *strangolazione* dei nostri amatissimi sudditi in tutti i dominj della corona debba aver luogo non più col mezzo del *capestro*, ma con quello della *garotta*, già adottato nel nuovo mondo.

Il nostro Ministro dell'Interno è incaricato della esecuzione dei nostri comandi, specialmente in ciò che riguardano l'acquisto immediato della nuova macchina in quel maggior numero di copie che sarà possibile; acciò i felicissimi nostri sudditi ne risentano subito il benefizio.

Dato a Vilkamkambrak — L'anno del Signore Milleottocentocinquantanove, e questo di 16 del mese di Dicembre.

ASTIANATTE *m. p.*

*Solcraut m. p.*

Visto d'ordine di S. M.

*Segovia m. p.*

---

### EPIGRAMMA

*I desiderj attuali.*

Chi sogna fusione e chi repubblica,
Chi l'antico Signor con i Tedeschi,
Di più certe *dame* anzi vorebbero,
Che vivesse e tornasse anco Radetzkj;
Sognando altri l'impiego e il francescone
Aman la patria per speculazione.

### SPIGOLATURE

---

* *
*

Ci viene raccontato che un oste famigerato per le sue bestemmie, che rassomiglia molto allo spettro del Don Giovanni, e che prima imprecava al regime passato, perchè gli attribuiva l'esito infelice di una sua causa stata sostenuta avanti i Tribunali da un Procuratore officioso, il quale non aveva davvero smentito questa sua qualità adesso si lagna alla sua volta dello stato presente delle cose, perchè attribuisce a questo che la sua osteria non lavora più. Esso dice, continuamente interrotto nelle sue bestemmie da una tosse *perpetua* che gli è familiare. — Spero che questi liberalacci uhm uhm uhm giuramuio casscheranno ... e torneranno i nostri Soprani ... uhm ... uhm ... non si piglia più un soldo affeddiddio ... già Fiordinando uhm ... sposa la figlia dell'Imperatore Pietroburgo ...

Ma la causa, giova avvertire il pubblico in ossequio alla verità; per cui questo disgraziato ha veduta disertata la sua osteria non è per niente affatto imputabile ai liberali, ma all'avere gli affamati e piu tardi nauseati ricorrenti trovato un tacco di una ciabatta in un intingolo, delle piattole in una frittata, e dell'olio da lumi in un quarto d'agnello arrosto, già da varj giorni passato in stato di assoluta decomposizione.

* *
*

Un maestro di scuola retrogrado *non plus ultra* o *non plus utere* come dicono in Camaldoli, insegnando la grammatica ad un astuto suo discepolo, dopo una lunga chiacchierata a carico dei liberali, lo ricercava del come si ortografassero i quattro novissimi. Ed il giovanetto guardandolo in faccia e ridendo gli rispondeva: « Morte *virgola*, Giudizio *punto* ... » e non potè terminare perchè il precettore inasprito gli affibbiò una nerbata.

---

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.* TIP. SOLIANI

1859 FIRENZE, Mercoledì 28 Dicembre N. 54

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## RE ERODE BARBAGIANNI

---

Fedeli dell'uno e dell'altro sesso, — assumo lo stile di un sacro oratore, — a voi oggi mi rivolgo per rammemorarvi che questo dì é sacro alla memoria degl' *innocenti martiri*, immolati allo spietato furore del crudelissimo Erode signor della Giudea.

So quanto il cuor vostro buono e sensibile — specialmente di voi o gentili donnette che già provaste i piaceri della maternità — sente rammarico nel pensare ancora, abbenchè dopo tanti secoli, a questo cruento sacrifizio che privò tante madri dei loro pargoli; ed io che pure sono a parte del giusto vostro dolore, o mamme cortesi, — non discorro con voi o babbi perchè i piaceri della paternità lasciano sempre nell'animo un dubbio crudele — mi prendo *graziosissimamente* la libertà di intrattenervi alquanto meco, narrandovi la istoria, la dolente e lubrica istoria di un altro Re Erode moderno, detto anche il *Re Erode Barbagianni*, colla quale mi studierò di modificare alquanto il dolor vostro. Ma come*!* mi direte, nel secolo della luminara universale, nel secolo dell'oro e della libertà vive ancora un Re Erode e quel che più importa un Re Erode Barbagianni? Sì, o dilettissime, vive e vegeta questo e come sentirete poco dissimile dal l'antico, e vive e vegeta nella parte più bella e deliziosa dell'Europa.

Re Erode Barbagianni è un re sessagenario, piuttosto pingue. È tutto lindo ed azzimato della persona; il suo volto e la pochissima sua barba portano l'impronta dell'uso frequente dei cosmetici con i quali tenta di dissimulare le ingiurie del tempo. Nato presso un pantano di ranocchi, e dotato di meschinissimo censo fu per tempissimo iniziato in una carriera che sarebbe nobile sopratutte, se Egli e tanti suoi colleghi non tentassero ogni dì più colle loro azioni di degradarla. Dotato di molta astuzia e piaggiatore per eccellenza riuscì a raggiungere i maggiori onori, e finì col divenir signore di una doviziosa fattoria, di cui la popolazione è esclusivamente composta di fanciulli.

Raggiunto il supremo dei suoi desiderii, l'ambizioso Erode Barbagianni pose ogni sua cura nel locupletarsi a danno dei miserelli suoi sudditi. Circondato da un buon numero di tafani simili a lui, non vi furono bricconate che Ei e loro non commettessero a danno dei loro soggetti. Orpellando Egli le sue operazioni col mantello tanto in voga della filantropia e della religione riuscì ad illudere i gonzi, ma non i saggi e gli accorti. I *vagiti* degli infelici sudditi si fecero strada a dispetto di tutta l'ipocrisia e l'impostura del Re Erode Barbagianni, e non vi è oggi più alcuno che non conosca le di lui nefandezze.

Piantatosi in mezzo a questi sciaurati fanciulli si formò in principio un abituro di poche stanze e della maggior semplicità, fino a che, come la macchia dell'olio sulla carta, si estese in seguito cotanto che ora invece gode di una sibaritica reggia, permet-

tendo che i suoi sudditi per dar posto a lui stiano asserragliati ed ammonticchiati l'uno su l'altro. La sua mensa nulla ha da invidiare alle ricercatezze asiatiche dei decantati pranzi di Lucullo, e non gli manca neppure un serraglio di mammellute e sode odalische *dalla via lattea* che Ei novello Sultano tien racchiuse in un *harem contiguo* al suo palagio. Nelle ore notturne poi, si riduce alla dimora *splendidissima* di un'altra Erodiade, presso la qua le termina sovente la serata.

Insomma questo birbo di Erode Barbagianni, vero re di razza farisaica, questo ricco Epulone, questo Micco-Sardanapalo in caricatura, respira in tutta la persona la mollezza e la dissimulazione. Fingendosi codino e liberale secondo che gli se ne porge l'opportunità, Ei corteggia nello stesso tempo gli uomini dei più opposti principj, e non servendo lealmente nessuno vuol far credere d'esser l'individuo necessario, indispensabile per tutte l'epoche

In conclusione il Re Erode Barbagianni è l'uomo che ci dipinge l'egregio Giusti se non erro con questi versi:

Barcamenandomi tra il vecchio e il nuovo,
Trovai da vivere da farmi un covo.

Ecco o lettori e lettrici carissime la storia di Erode Barbagianni, ed ecco a cui è affidata la sorte dei poveri fanciulli, di questi *innocenti!* Infelici creature cui è d'uopo vivere sotto il duro regime di un tal re. Nessuno ignora che per diminuire il vostro numero voleva questo barbaro in temporibus illis mandarvi a popolare certe regioni palustri e miasmatiche, ora in pochi dì miracolosamente ridotte sane, ma gli fallì lo scopo, perocchè l'esecrazione universale trattenne lui e chi doveva dar mano al progetto, dal porlo in atto pratico. Nessuno egualmente ignora che tra per questo e tra per le altre cosaccie di Re Erode Barbagianni, undici anni or sono voi pure così buoni, e così pacifici ed inermi vi ribellaste, o bravi fanciulli, sì vi ribellaste e facendovi scudo delle cose le più fragili non indietreggiaste davanti al tiranno, e gli domandaste la vostra emancipazione. Ma i tempi allora non volsero propizj nè alla vostra, nè alle altrui rivoluzioni. Ricondotti tutti sotto l'antico servaggio dalla prepotente forza straniera, anco Erode Barbagianni si vendicò su di voi della giusta vostra insurrezione.

Non per questo nè allora, nè oggi che volgono altri tempi, ma che pure non è cambiata ancora la vostra sorte, i cuori sensibili, o egregie creature, vi hanno dimenticato, come non hanno dimenticato nè perduto di mira quell'effemminato vostro re. Arlecchino, l'umoristico Arlecchino, posto per un momento da banda il suo carattere burlesco, rimpiange pur esso la vostra sorte; e non dipende da lui, nè dai suoi lettori se il re Erode Barbagianni ancor non è stato mandato a far compagnia nella *capannuccia* all'antico, or che in cielo è ricomparsa l'iride.

Ma dice il volgato assioma *e quod differtur non aufertur.* Coraggio valorosi ragazzi: per adesso ancor voi state fermi e attendete dal tempo la vostra liberazione. Lasciate a me ministro dell'Arlecchino l'ufficio di stimmatizzare il vostro re, di segnalarlo al pubblico, e di provocare con mezzi legali il vostro bene. La spada di Damocle gli sta sospesa sul capo non con un capello, ma con un filo di ragno. e già si sussurra la prossima di lui detronizzazione. E non può esser diversamente perchè la veglia dei bricconi è vero che dura un pezzo, ma non si protrae come suol dirsi più in là del dovere.

Frosolone

---

# I MIRACOLI

---

Io non ho mai potuto far buon viso a quelli increduli scimuniti che non vogliono credere nei miracoli.

— I miracoli ci sono stati, ci sono e ci saranno sempre.

Leggete la Sacra Bibbia. La sacra Bibbia vi racconta che quando Adamo ed Eva si vergognarono della lor nudità, furono solleciti a *cucirsi* una sottanella (mi par di foglie di fico.) Ora ditemi, come fecero a *cucire* quando l'ago ed il refe, non erano ancora inventati?

Eppure cucirono, Dunque adora e taci Dunque i miracoli risalgono alla creazione del mondo.

E questa creazione, ditemi increduli, filosofanti, non fu il miracolo babbo di tutti i miracoli?

Adora e taci, adora e taci — Dice bene Salomone Fiorentino nel famoso sonetto a Corinna.

I Miracoli non gli abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni eppure dubitiamo come San Pietro che avea paura d'affogare quando il Signore gli garantiva asciutte le piante dei piedi. —

Un negoziante fallisce — accomoda i creditori con un pezzo di spago al collo in forma di *concordato* e dopo pochi mesi rifiorisce e badati avanti. — Fondi, cavalli, carrozze, donne liveree.

Come è avvenuta questa metempsicosi?

Com'è avvenuta? Per miracolo.

— Un garzone cassiere doventa padrone: il padrone doventa garzone senza cassa. — Che son elleno queste due capriole della fortuna? Son due miracoli della forza di quello del frate mutato in passerotto, raccontatoci dalla valente e veridica penna dell'Abate Rusignoli. — O come andò egli questo miracolo del frate — passerotto. Gli andò cosìe. — Un giorno Fra Casimirro (mi pare) dice uno sproposito da Padre guardiano nella lettura della tavola o del refettorio. — Il Padre guardiano sentendo dal novizio (Fra Casimirro era novizio) uno sproposito di cui Lui solo sarebbe stato capace — Cosa fa? Teme la *concorrenza* del novizio, e lì, sul *tamburo*, con la pienezza della sua potestà te lo tramuta in passerotto.

Progne fu mutata in rondine, il fraticello in passero [illegible] due verità dello stesso conio. ..

Che cosa facesse [illegible] irro quando fu passerotto, non si sa preciso, come non si sa preciso, se proseguisse a dire spropositi anco in lingua *passerottina*. — Que[illegible] è certo dice il Rusignoli, si è che [illegible] povero frate

# VENDITA DI BALOCCHI

— Ditemi, galantuomo, l' asino non v' è?
— E' c'era, ma gli andò via.

rimase più d'un secolo e mezz sotto la forma di passerotto, — non vi saperrei dire — se passero reale o dei grossi, o passero mattugio o dei piccoli — ma passero reale mi par di certo. —

— Ma avvicinandosi al termine la lunghissima penitenza, Fra Casimirro, quando tutti i Colleghi erano morti, una bella mattina per divina inspirazione arriva a volo sulla finestra del nuovo padre Guardiano che credendolo un passero e vedendolo mogio mogio se lo piglia e se lo mette dentro la manica. Ma intanto la trasformazione si eseguiva e il passerotto ritornava frate. Il Guardiano sentendo roba dura e pesante dentro la manica esclama: Per Brincoli! qui c'è roba e credendo levar fuori un passerotto, si trova tra le mani un grande uovo della grossezza di quelli dello struzzo, o dell'uccello Rock.

Precipito il racconto. — Il Guardiano si accorge del miracolo e per secondarlo pensa di covar lui medesimo l'uovo nella materassa del letto. — La materassa riscaldata dal gran brachiere del Guardiano riscalda l'uovo e in pochi giorni, fra Casimirro rinasce.

Ora ditemi, e questo, fu un miracolo di nulla?

— Oggi le nozze — domani il battesimo — o quest'altro non è uno dei miracoli che abbiamo tutti i giorni visibile e palpabile tra noi. — Eppure nessun ci osserva e gli increduli seguitano ad abbaiare:

— La moglie protetta, il marito impiegato. E di quest'altro quotidiano miracolo che v'è un cane che ne tenga conto lo registri negli atti delle cose solite — o delle miserie consuete — o dei mali inevitabili — o delle giustizie ministeriali, etcetera etcetera.

— Uno zerbino povero come Diogene, veste come un principe. — E queste miracolo che vi par piccino? Tempo fa, egli è vero questo miracolo facea poco effetto, perchè v'era una Uccellenza anzi una Uccellenzona che proteggeva gli zerbinelli, così per spirito d'umanità e di filantropia e di incoraggiamento. Ma ora che quella Uccellenza fu mandato via dall'Uccellare; il miracolo degli zerbini suddetti e' mi pare un miracolone

— E quelli che guadagnan secche secche cento liruccie il mese e ne spendon mille, come faegglino? — Come faegglino? E' chiudon gli occhi si fidano e lasciano fare. — Riapron gli occhi, il miracolo è fatto.

Insomma per non andar con gli esempi nell'*Infinito*; (non parlo del palazzo della Prefettura) vi dico, giuro e repeto che chi non crede ai miracoli è scellerato ed imbecille nel tempo stesso.

I miracoli sono una sospensione delle leggi di natura, — chi ha fatto la natura, la può sospendere — dunque non c'è nè lisca nè osso. I miracoli ci sono, ci devono essere, ci sono stati e ci saranno sempre.

Buona notte.

FRA PIZZICORINO

. — —

# DIALOGO

## *tra Gigione e il suo figliuolo*

———

(*Continuazione. vedi N.* 52.)

— I son torno sapeche me pae di Firenze se Dio ole.

— I' l'ho caro dimoillo perchene i' sono staco dimoillo ma dimoillo in pensiero, dammi retta come vegghino le cose laggiue?

— Bene ma dimoillo caro voi e vi so dire che se un fossi per voi che vu sieche me pà i' vi tornerei a Firenze e vorre' fare i' soildaco,

— Chetati bucciolo con codeste palore, e che un ti senta piue.

— E io vi dico, a fare i' soildaco ora, e ve certi giovani, che tanto io, che voi, u' sian degni di legagli le scarpe, guardache.

— Ma ippopolo chi che diceggbi di cheste rinnoazioni.

— I' popolo ghie contento come una Pascua, tutti e lagorano d'amore e d'accordo che ghie un piacere a vedegghi, permene i' dico che Vittorio Manuele ghia essere giusto e un bon poco cristiano poi.

— Come fatue a dillo tene.

— E' mi basta dae' visto a su' arme e c'è una bella croce e basta. un vi si ede la religione subito?

— O quella di prima chera brutta?

— Fachemi i' piacere e' cera un mescolìo di cose da fa' vede' l'imbroglio da lontano, e poi ora vu poteche ricorrere da un commissario un fanno come prima che vi scuadraano da capo a piedi tanto se veri digailbo, come ladro, se poi e v' arrestaano per una strada e v' usaano una maniera . . . che le meghio la mia chando i' mando i' me somaro.

— O chi ta racconto tutte cheste cose?

— Parte i' lo viste, e parte e me l' hanno raccontè.

— Ma donche a chi chi eggo, tu vo essere di partico di chesto goerno un nè vero?

— Se Dio ole sie e un mi rimoo nemmeno.

———

SPIGOLATURE

———

⁂

Il grottesco venditor di fritelle che già meritò l'onore della caricatura, nei tempi andati alzando gli occhi verso il palazzo della Signoria, gridava; *ma come mangiano!* in oggi invece alzandoli al cielo grida: *ma come la vuol venire!.*

⁂

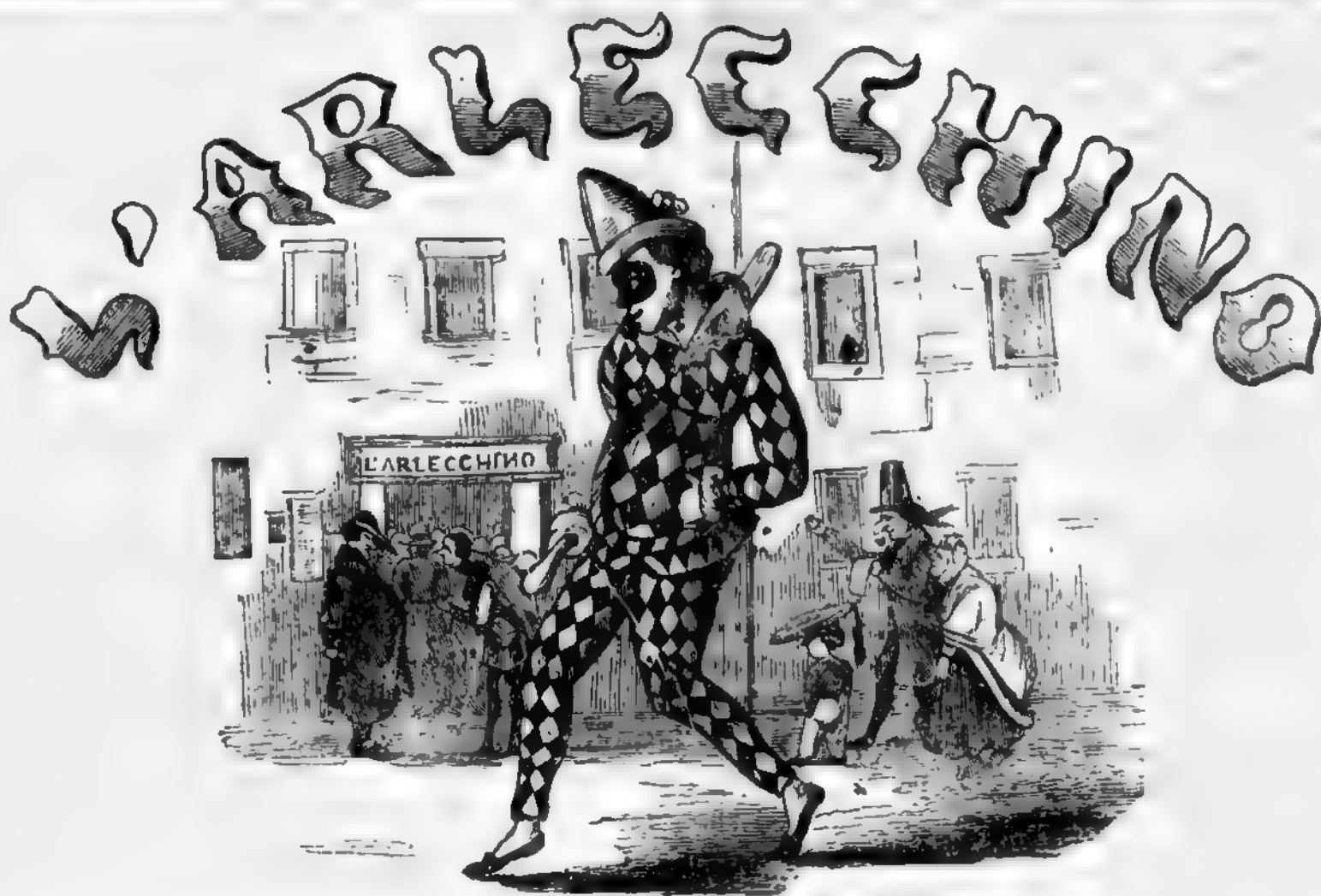
Un becero *puro sangue* parlando ancor lui con altri suoi pari del prossimo congresso si espresse in questa guisa, poco valutando la forza della preposizione *in* « Stai tranquillo che « molte delle potenze sono quasi tutte « d'accordo nel volere la nostra *di-« pendenza*, e nel lasciarci la *costitui-« sione!!!*

⁂

Un limonajo avendo inteso che lo sviluppo della scienza agronomica fortunatamente non è più un desiderio, si è fitto nel cervello l'idea di aprire privatamente una scuola di questa stessa scienza.



IL T
L' diamo sembr del n quant ra, pe stessa rantia U di qu ni che ti, se che p di ten amici, renze dov' e mento lati e petuo tari t

1859 FIRENZE, Venerdì 30 Dicembre N. 55

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

## BIZZARRIE

---

### IL TESTAMENTO DELLA ZIA CATERINA

L'avventura originalissima che andiamo a raccontare ci è tanto più sembrata meritevole di formar parte del nostro giornaletto umoristico, in quanto che ha il pregio di esser vera, per averla noi udita dalla bocca stessa del suo autore: onde ne garantiamo l' esattezza.

Un paffuto notaro che non è più di questo mondo, un di quegli uomini che farebbero perfino ridere i morti, se i morti potessero ridere, in poche parole un buon tempone capace di tener allegra qualunque brigata di amici, se ne tornava una sera a Firenze da una borgata del suburbio, dov' era stato a rogarsi di un testamento, e seco teneva alcuni fogli bollati e il Repertorio notariale — perpetuo e indivisibile compagno dei Notari toscani — quando non appena entrate in città veniva incontrato da cinque amici, gaudentoni al par di lui, che se ne andavano a diporto e che abbordatolo gli domandavan la causa per cui era stato tanto tempo senza assistere agli usati comuni convegni. Il bravo tabellione con la sua calma da beato Ermolao adduceva loro a pretesto della insolita sua assenza la quantità degli affari, e quindi veniva loro narrando dell' ufficio testè compiuto:

Allora gli amici lo avvertivano che in quella sera appunto avevano stabilito una refezione presso una *maitresse* di giovini *grisettes*, conosciuta volgarmente col nome di zia Caterina, dove non appena avessero dato addosso a un piatto di squisiti maccheroni, e ad un arrosto di tordi, si sarebbero abbandonati a non meno divertenti piaceri, e che se Ei pure voleva essere della partita sarebbe stato come sempre il benvenuto.

Il dabbene notaro che quando trattavasi di mangiare et reliqua, aveva per abitudine di non rifiutar mai, accettò l' invito: e comechè l' ora della cena avvicinavasi Egli ed i cinque amici si condussero difilato al domicilio della servizievole zia Caterina, che trovarono tutta intenta con le vezzose e pudiche sue alunne a apprestare la cena ai convitati.

Tutto procedeva del miglior modo possibile, e già i sei gaudentoni erano a tavola con la zia Caterina e con le amabili sue donzelle ponendo in opra a vicenda i sentimenti del gusto e quelli del tatto, allorchè alcuni individui della polizia che a quanto pare avevano l' incombenza di sorvegliare quel *sito*, o che spontanei se ne erano assunti l' onere per vendicarsi, siccome asserivano le male lingue, di non appagati desiderj, capitanati da un sergente si dettero a picchiare con ripetuti colpi alla porta del quartiere della zia Caterina, rispondendo alle di lei richieste del chi fosse, colla magica e sempre tremenda parola » *la polizia.* « All' istante fra i commensali fu un trambusto generale, e tutti stavano incerti sul da farsi, allorquando il Notaro, cui non mancavano mai ripieghi in qualunque occorrenza, ricon-

fortò gli abbattuti spirti degli amici e delle donne, e dette l'ordine che fosse aperta la porta, aspettando di piè fermo i sopraggiunti. Presentatosi il capo posto della pubblica forza se gli fece incontro il nostro notaro, e fra l'uno e l'altro s'impegnò il seguente dialogo.

*Notaro.* In che possiamo avere il bene di servirla?

*Sargente.* Chi è lei, e chi sono i suoi compagni, e perchè in quest'ora si trovano in un luogo tanto diffamato?

*Notaro.* Io sono il Notaro *Radicchio* ... cognito a tutta Firenze, e..

*Sargente.* Che radicchio o insalata poffaremio, Ella insulta la pubblica forza ... qui non vi ha d'uopo di scherzi.

*Notaro.* Io non scherzo, e parlo del miglior senno del mondo signor mio, ed a riscontro della verità del mio asserto eccolene le prove, (e in così dire esibisce al Sergente il Repertorio notariale.) Quanto al trovarci io ed i compagni in questo luogo in brevi parole la spiccio La signora Caterina che Ella qui vede, considerando — come siam soliti dir noi notari, — nulla esservi di più certo in questo mondo che la morte, ha determinato di consegnare ai miei rogiti le ultime sue volontà; ed io che per debito del mio ufficio non posso rifiutarmi a cosifatti inviti, anco quando mi venissero nonchè da un lupanare come lei sostiene dalle regioni infernali, ho aderito alla di lei richiesta, ed ho meco condotti in qualità di testimoni istrumentali questi cinque rispettabili amici che ho l'onore di presentarle nelle persone dei sigg. Avvocati N*** L*** S***, e Dottori C*** e B***, tanti quanti la legge ne richiede per la confezione del testamento nuncupativo. La signora Caterina poi avanti di procedere a quest'atto solenne ha voluto regalar me ed i testimoni di un'appetitosa cena che noi gia avremmo terminata ed avremmo cominciato le nostre incombenze, se Ella ed i suoi compagni non ne avessero disturbato. Eccole detto quanto basta per rettificare qualunque diverso concetto Ella si fosse formato sul la nostra presenza in questo luogo ed ora la invito in nome della legge e nella mia qualità di pubblico officiale a lasciarci in libertà, giacchè se lei continuasse a disturbarci sarei nel caso di reclamare appunto l'assistenza della forza pel tranquillo disimpegno delle mie funzioni. Il sergente udito questo discorso salutò insieme ai suoi compagni la comitiva e si ritirò,

Non appena la pubblica forza si fu allontanata che il Notaro presa nuovamente la parola in mezzo alla ilarità generale e infrenabile degli altri commensali si espresse in questi accenti. » Amici e *lucentissime* amiche la cosa in fede mia è andata assai bene, ma io non mi persuado che i poliziotti se la bevano in santa pace: scommetto che sono tuttora in istrada a far la posta ... voglio accertarmene ... Sì (dopo essersi affacciato alla finestra) sono fermi nella via come tanti pioli. Orsù terminiamo da bravi la cena, e quindi facciamo davvero il testamento della buona zia Caterina, perchè in caso contrario vi accerto che la faccenda potrebbe aver conseguenze serie e per lei e per noi. «

Ed i commensali e le donne dopo aver riso tanto da smascellarsi, e fatto qualcos' altro che non occorre rammentare, si persuasero della giustezza di quest' idea del Notaro. Ond'è che allontanate le pudiche vestali la zia Caterina rimasta sola col notaro e con i testimoni diè principio al suo testamento nel modo che appresso:

» Lascio alle dilettissime cinque fanciulle Candida *Beccauccelli*, Norma *Sgrananoccioli*, Virginia *Passeroni*, Lucrezia *Naticuti*, e Alba *Ribeccai*, meco conviventi in qualità di dozzinanti, le mie camicie e sottane, ed un filo per ciascuna del mio vezzo di perle che tengo al collo, e ciò in remunerazione della *savissima* e *regolarissima* loro condotta, non chè dello amore e dello zelo che han sempre mostrato per me, e quale altresì un ricordo di amorevolezza per parte mia a loro riguardo per aver così bene appresa la mia educazione e seguiti i miei precetti. «

» Mia erede universale di tuttociò che mi troverò avere e possedere al dì della mia morte istituisco la fanciulla Poppea *Segalla* che di poco ha raggiunto la pubertà, meco pur essa convivente, e che ha reso così eminenti servigj nella mia casa. «

» Esecutore testamentario di queste mie volontà nomino l'ottimo Curato signor ... Dell'I***, cui raccomando il fedele adempimento delle medesime. « (Questo Curato era un altro gioviaIone, amico del notaro e degli altri commensali, e tuttora vivente.)

E ben fece il nostro Notaro a far così, perchè all' indomani un rapporto del Sergente gli fruttò una chiamata da un Giudice d'istruzione: il quale avrebbe volentieri spedito in catorbia il grasso tabellione, se questi coll' aver esibito di prima mattina all' Archivio il curioso suo testamento non si fosse posto in grado di provare la legittimità della sua presenza e di quella degli amici in casa della zia Caterina, oggi come il notaro ancor essa defunta.

---

## I DUE BARILI

Chi è di voi lettori, che non conosca in Firenze il famigerato soggetto chiamato Barile, quest'uomo alla cui fama ormai è angusto il mondo, questo celebre coppiere e dispensiere di vini al cui paragone era un nulla l'imberbe Ganimede? Nessuno certamente. Ogni angolo della città ha certezza delle piacevoli riunioni che han luogo nella taberna di Barile nella quale si bevon vini non solamente generosi, ma anco garantiti da qualunque adulterazione. Colà nelle ore diurne, ma con maggior frequenza in quelle notturne, convengono a geniali ritrovi persone di tutte le classi sociali a dimenticare le cure nojose dei proprii affari: e da per tutto ed in tutte le bocche è un parlare continuo di Barile e dei suoi vini. Questa Fenice dei vinai cominciò il suo traffico sotto i più umili auspicj e col tempo lo accrebbe talmente, che la

# ATTUALITA

Lo ristaura Lo sostiene. Lo solleva.

sua taberna è conosciuta in oggi colla maggior reputazione non solo in Toscana, e nel rimanente d'Italia, ma eziandio in Europa, giacchè in molte opere forestiere contenenti relazioni di viaggi, voi trovate sovente rammentata con onorevole menzione la bottega di Barile, come quella del più leale sacerdote di Bacco, e di colui che non ostante i danni della crittogama ha saputo sempre mantenere alla meritata altezza la fama dei nostri vini nazionali.

Or bene e con tutte queste preziose qualità, voi nol crederete, ma pure è così, la fama dell'immortale Barile fiorentino per un momento sta per essere eclissata da un altro *Barile* esotico. Costui, di cui nessuno sapeva che esistesse, sta per muoversi dalle iberiche regioni alla volta di Babilonia, montato su di un giumento, e coll'idea prelibata di manipolare un certo pasticcio ripieno di zucca, di carote e di polpa di tamarindi, per quindi presentarlo ad un grandioso convito che sta prossimamente per riunirsi in detta città. Trae poi seco una quantità di vini intrugliati in tutti i sensi con i quali a guisa di narcotici, e col suo pasticcio ha in animo di assopire gl'invitati al gran banchetto, traendone suo pro a benefizio di un tal suo principale, servo umilissimo di tutti i servitori più che umilissimi.

A sentire questo novello *Barile* piovuto proprio dalle nuvole, il viaggio che Egli si propone di fare, e la missione che ne è la causa, aver dovrebbero li stessi resultati dell'impresa di Giuditta quando con tanta maestria e delicatezza recise provvisoriamente la testa ad Oloferne.

Si *Barile*, che a scanso di confusione chiameremo *secondo* di questo nome, — lo dicono anche certi giornali oltramontani — sarebbe l'uomo *ad hoc* che dovrebbe allontanare a tutta possa la caduta di un grosso temporale. È su di Esso, e su di un altro personaggio della sua indole che certi lupi omai da lungo tempo distruttori dell'ovile sotto le mentite spoglie di agnelli, fondano tutte le loro speranze per scacciare l'uragano

Ma *Barile secondo* con tutto il suo pasticcio e con i suoi vini alterati non fia da tanto. Noi per quanto non lo conosciamo punto, tuttavolta ci siamo dati cura di attingere qualche notizia sul conto suo e sulla sua attitudine a tener in aria i temporali, e le informazioni avute non sono punto a di lui favore. L'impresa che Ei tenta è più ardua a nostro avviso di quella dei Titani che mosser guerra a Saturno ed il suo divisamento è tal cosa da non capire che in un barile, ma in un barile vuoto di qualunque sostanza.

Si rassicuri pertanto l'immortale Barile I. giacchè il di lui Emulo *Barile secondo* non produrrà se non che un'eclissi parziale e momentanea della sua fama. Continui Barile *l'indigeno* a occuparsi con la sua compiuta probità e solerzia di preparare i sacrifizi bacchici, e lasci a quell'*esotico* la nobile missione di caracollare sull'asino e condotto in Babilonia da questo velocissimo quadrupede pel quale ha tante simpatie, di sostenere una causa che notizie recentissimamente avute ci addimostrano oggimai come spallata.

BRONTOLONE

## VARIETÀ

Decisamente i codini e i Sanfedisti sono disgraziati La loro cecità è tale che ben potrebbe paragonarsi a quella degl'induriti farisei loro degni predecessori.

Non viene ... non può venire... Gigi un lo lascia venire ... queste eran le parole che per più di un mese sonosi udite sul loro labbro a riguardo di un cospicuo personaggio. E per farlo apposta questo personaggio che secondo loro non doveva e non poteva muoversi, che è e che non è, tutto a un tratto eccolo fra noi.

Venuta meno questa speranza, i codini e i sanfedisti invece di ravvedersi han posto in tavola nuovamente l'unità perfetta di concetti e di vedute fra Gigi e Cecchino, dipingendo entrambi cosiffattamente all'unisono fra loro, da ritenere imminente un certo ritorno, e la restituzione a Don Pentolone di certe fattorie, i cui abitanti non vogliono più saperne di lui.

Ma ancor qui eccoti un'altra speranza perduta un'altra disillusione: ma questa anco più bella dell'altra, poichè dalla lettura di un certo libretto che testè ha veduto la luce, è dato argomentare chiaramente che Gigi da quel valent'uomo che è, non è punto d'accordo con Cecchino nella maniera di apprezzare certi fatti, e non pensa punto, anzi non vuole che le fattorie rivendicatesi in libertà tornino sotto il dominio di Don PENTOLONE.

All'apparizione di questo applaudito libretto, i codini ed i sanfedisti se avesser veduto la testa di Medusa non sarebbero rimasti peggio di quel che sono rimasti udendone il contenuto.

Via fate senno pazzi ... ravvedetevi se pur è possibile che bestie come voi si ravvedano. Andate intanto dal professore Pagliano a comprare, del suo sciroppo, e se questo non vi fa l'effetto andate dal buon Agresti e chiedetegli un po di balsamo Glauwer, di quello che un tempo fa doveva far cessare la brutta usanza fra gli uomini di morire. Purgatevi, tiratevi fuori gl'intestini, e se neppur ciò vi serve buttatevi in Arno e finitela proterve codacce, e sanfedisti ridotti ormai senza veruna fede.

SCHIAFFAMMATTI

### SPIGOLATURE

Qui giace Stenterello Segretario,
Che morì soffocato dallo sdegno,
Perchè venne ritratto in un lunario;
Il gran Pluto Signor del fosco Regno
Apprezzando i di lui merti passati
Aguzzino lo fece dei dannati.

* *
*

Un maestro gesuita appogiando i gomiti alla tavola di scuola esercitava un giorno un suo scolare nei precetti della rettorica: ed occorrendogli di riprenderlo su di un errore che aveva commesso gli disse. » Lupus est in fabula « — E il discepolo alla sua volta. « Ho capito sig. maestro .. — Lupus est in tabula. «

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.* TIP. SOLIANI

1860 FIRENZE, Lunedì 2 Gennajo N. 56

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

# IL 1860

Anno Milleottocentosessanta, finalmente arrivasti.

Io ti saluto vedendoti uscir dall'uovo col guscio in capo come le starne. Ti saluto vedendoti nascere prospero, di buona cera, rubicondo e gagliardo.

Anno Milleottocentosessanta, tu devi essere un *grand'anno*, se non sarai un *gran danno*. Delle due una o maschio, o femmina o ermafrodito —

— Così diceva giorni sono un Medico bestia che tirava l'Oroscopo dalla guaina. — Disse *due* e dovea dir *tre*. Ma lascio il Medico e lo sproposito, per ritornare a festeggiarti o finalmente venuto, finalmente arrivato, finalmente e felicemente partorito, anno di tutte le grazie e di tutte le disgrazie. — Anno 1860.

— Ma l'Abatino Critico dell'*Arlecchino* dirà: — Come? voi parlate dell'Anno 1860, come fosse nato, mentre è ancora in fieri, o nascituro, come direbbe un Curiale. —

— E io all'Abatino. — Abbi pazienza e piglia il *Nunc pro Tunc*, ossia l'*ora* per il *poi*. il presente per il futuro, come talvolta pigliasti il *presente* per il *preterito* o viceversa.

Insomma, amico Milleottocentosessanta, o tu sia nato o da nascere fabbricato o da fabbricarsi, giunto o da giungere, abbiti da me mille feste, mille plausi e dodicimila balocchi e una botte di forbici.

— Per che fare delle forbici? — Perchè tu tagli quando sarai grandicello le infinite Code, Codine Codone, Codelle, Codellone, Coderellone, che minacciano di strozzarti nel nascere se tu non avrai nella culla la forza d'Ercole — quella di soffocare i serpenti. —

I Codini non si vogliono uccidere ma scodare, perchè quando han perso la coda son come Sansone senza capellatura non hanno più forza.

Anno Milleottocentosessanta, tu sei per aprire un immenso Dramma che deve finire o in farsa redicola o in tragedia terribile. — Questo Dramma si chiama il Dramma dell'Umanità, la Conversione dell'Europa.

Povera Europa! Dacchè quel libertino di Giove mutato in Toro se la portò via, non ha avuto un momento di bene. — Giove fu il primo, figuratevi, a conciarla per le feste e dopo Giove mille altri mariti, uno peggio dell'altro ridussero l'avvenente Vergine nello stato interessante di *spugna secca* — se non vi piace questo paragone pigliate quello di *pecora tosata*. Volete mutare anco questo, come fanno le donne stanche del solito tartufo — Ebbene — pigliate San *Bartolommeo scorticato* — se non ve la dite con San Bartolommeo — sostituite San Sebastiano frecciato.

Insomma dal ratto di Giove in poi, la povera Europa e la considerate una spugna secca, o una pecora tosata o un San Bartolommeo, o un San Bastiano, non si è potuto più *riequilibrare* in buono stato di salute.

Ora, anno nuovo, anno 1860, tocca a te a riequilibrarla. — Se io facendola da Cabalista speculassi sulle tue cifre cominciando dall'uno e finendo allo *zero* dovrei o potrei forse dire — Anno 1860: tu cominci con

# UNA PROFEZIA DI EZECHIELE

Sorgete, o figli, dalla Terra de' Morti, or che la Pa del vostro braccio e del vostro senno abbisogna.

un un uno e l' *unità* e quel che vogliamo, ma tu finisci con uno zero. —

Questa finale, a dirtela, la non mi piace troppo, seppure il tuo *zero* per la sua forma tondeggiante non sia destinato a tramutarsi in Bombarda.

Dunque tu sei per essere, o anno *zero*, o anno *bombarda* o della bombarda, potresti anco essere l'*anno zucca* perchè la zucca e lo zero si somigliano come due gocciole d'acqua. — E la zucca molte volte vale lo zero, come lo zero la zucca. —

Ma e non potresti anco essere l'anno della pace e della *riorganizzazione*?

Ah, annicolo mio, il tempio della pace andò in frantumi, quando si sfasciò il più gran colosso che abbia inalzato la prepotenza umana. — L'Impero di Roma. — E del tempio della Pace, non è a questi giorni nostri arrivato neppure un calcinaccio che possa conservarsi per reliquia o memoria.

— O che ci sono le reliquie di calcinacci? Perchè nò. — Ci sono e ci devono essere, come ci sono e ci devono essere le reliquie d'ossa, di stinchi, di tibie, di nasi, di mani, di piedi etcetera etcetera.

— E come ci sono anco le reliquie di denti. — Di queste ultime, egli è vero, abusarono una volta gli speculatori — perchè si narra, che un certo tempo fa, i denti di Santa Apollonia crebbero nelle reliquie cotanto che un Papa che li ritirò per levar lo scandolo, n'ebbe a misurare alquante staja. — Diavolo! disse quel Papa. — Voglio pure ammettere che Santa Apollonia fosse ben dentata, ma più d'uno stajo di denti non lo posso passare. — Tutto il resto è apocrifo. —

E felicissima notte.

— Quando un Papa ha parlato, si fà una bella riverenza e si risponde. — Amen. —

E Amen, Amen, *A*men.

Ma intanto, ho deviato dal tema, come fanno molti Predicatori, perchè strada facendo dell'anno nuovo son saltato nel calcinaccio e dal calcinaccio nel Papa. — Ora dal Papa torno all'anno e finisco.

Anno 1860, felicissimo giorno. — Tu prometti cose grandi. — Guardati dal parto della montagna. — Tu prometti cose nuove — guardati dai Ciarlatani — tu prometti cose belle — guardati dai cappelloni. — tu prometti cose insolite — guardati da tutti. E non confidare in nessuno.

Così starai sano e vivrai lungamente cioè 365 giorni e qualche giuntarella. Intanto staremo allegri e di buon umore. Addio.

TRABICCOLO

---

## PEL CAPO D' ANNO

1.

Siccome la volubile
Onda di un ruscelletto
In se raccolta e rapida
Va per l'augusto letto
E quindi sciolto il morso
Con più veloce corso
Vola tra l'onde a sperdersi
De l'infinito mar;

2

Tale gli alati secoli
Col piè superbo e rio
Corron tra negri turbini
Al regno dell'oblio;
Lasciando e doglie e guerra
Sulla infelice terra,
La stolta gioia e l'ansia
Di un lungo sospirar.

3.

Nel nulla ei son confusi;
Altri dal nulla emersi;
Ad un, giocondi sorgono
A mille odiosi e avversi:
Ed i temuti inganni,
Le frodi, i guai, gli affanni,
Son gemme che lor brillano
Sul coronato crin.

4.

Oh che fra tanti torbidi
Sfavilla anche un sorriso!
Fuggon le avverse tenebre
Riedon la gioia e il riso:
L'Italia sfida a morte
Tiranni, regni e sorte
Nè di cotanti secoli
L'arresta il reo servir.

5.

E ripensando i triboli
La schiavitù sprezzata
Freme: i nemici impavida
Chiama a fatal giornata:
Più non andrai, straniero,
De la vittoria altero
Non più l'udrai la misera
Sua spoglia maledir.

6.

Sì, di novella speme
Apportator giocondo,
Ecco già un anno sorgere;
Ecco sorride il Mondo
Al nascer suo; beato
Di rose coronato
A noi si mostra, e giubila
Nel contemplarlo, il cuor

BACCO ATASICCHI

---

ALL' EGREGIO SIGNORE

**FRANCESCO TONTI**

*ARTISTA DRAMMATICO*

Al Teatro dei Rozzi a Siena.

*Amico carissimo*

Firenze li 30 Dicembre 1859.

Ecco il Mille ottocen cinquanta nove
Carco di gloria, ma dubbioso torna
In grembo a Giove
Lasciando al suo fratello nascituro
Di compir l'opra, e il dritto nazionale
Render sicuro.
Dell' Europa il destin riman perplesso,
Ciascuno a suo voler ragione aspetta
Dal Congresso.
Ma con arti da forca e da galera
Si arrovella invan, che avrà la peggio,
La turba nera.
Latrino pure i bicolor cagnotti. . . .
Ma lo seggio mai vedranno ritornare
I Sovranotti.
La gran Caldaja dopo il suo bollore,
Scodellerà una zuppa sostanziosa
Pel Tricolore.
Intanto al gran responso attenderemo
Con questa speme, e i dì del Carnevale
Più lieti avremo.
Lieti pur noi sarem, che niun ci toglie
Castigar con ironico sogghigno,
Le umane voglie.
In segno di amistà calzante lo trovo
Augurarti ogni ben dal buon Fattore
Per l'Anno nuovo.
La città dei Panforti e del Burischio
Ti sia cortese, e nell'udirti al ROZZI
Non usi il fischio.
Sulla scena che in ansia il cor ti tiene,
L'alme Dive del Socco e del Coturno,
Ti voglin bene.
Io spero che del *Mangia* i Cittadini
Nell'allegra stagione a Te daranno
Gloria e quattrini.

*Tuo Amico* F. PICCINI

---

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.*

TIP. SOLIANI

1860 FIRENZE, Mercoledì 4 Gennajo N. 57

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

# IL CONGRESSO

## E IL PAPAVERO

« Io ci sono, le mie pillole son qui — (e si tastava la tasca) il mio clistero è nel baule . . . dunque partiamo . . . » Così diceva al suo cocchiere un certo Baronetto che aveva il ticchio di viaggiare, checchè avesse più malanni in dosso che il cavallo di Gonnella, il quale ne contava novantanove sulla sua carcassa, senza addizionare quelli che avea sotto la coda! . . . Eh! . . . la coda è un gran para-malanni! — Ma il nostro Baronetto faceva, come suol dirsi i patti senza l'oste, e vi dirò il perchè. Il pover'uomo non si rammentava, che in quel giorno stesso, a cagione appunto della sua stitichezza, che lo rendeva compagno indivisibile delle sue pillole e del suo clisterio, avendo preso una dose soverchia di gialappa fu costretto di restare inchiodato nella sua stanza, d'onde non fece che un va-e-vieni per visitare in veste da camera il gabinetto delle melapie. Se ciò gli fosse di disappunto non è da chiedersi; ed ognuno che stia sulle mosse di fare un viaggetto, e che mentre è per mettere un piede in vettura, lo vede andare in Emmaus, comprenderà di leggieri come l'impreveduto inconveniente facesse bestemmiare, con tutta la frasologìa del galateo, il nostro fluidissimo signore.

Non altrimenti avvenne al carissimo congiuto di Gennaraccio, fattore irresponsabile di Don Boccia, gran possidente in beni stabili, buona porzione dei quali, non so per quali maligne stelle, divenuta mobile a tal segno che minaccia di attaccar la sua epidemia a tutto il resto. — Pur troppo gli è vero, ciò che dice Salomone. Non accade mai niente di nuovo sotto la cappa del Sole!

Questo onestissimo fattore dal naso d'avvoltojo e dagli occhi grifagni, il quale ha fatto il patto col suo Padrone di non rendergli mai conto aritmetico delle sue gestioni, tutte basate sulla regola del cinque, (regola che il Cianfa conosceva fin dall'epoca di Dante), ricevette giorni sono gli ordini veneratissimi di Prete-janni, chè tale si addimanda don Boccia, di recarsi *ilico et immediate* ne' suoi doviziosissimi appartamenti,

Il fedele Ministro non vi frappose tempo di mezzo, e si presentò al suo padrone, che sieduto sur una ricca poltrona, leggeva un trattatello umanitario, composto dal padre Rohtan generale di quelle creaturine innocue e tanto pure

» Ch' han l' alma più bianca
» D' inchiostro e caffè! »

Cosa comanda vostra Reverenza? — chiese il fattore facendo a Don Boccia un profondo *salamelecche*.

Don Boccia con un riso alla carlona, fra il maligno e il gofo, gli risponde: — Creaturina mia, ho molte cose a dirti . . .

— Immagino che debbano esser belle, giacchè la veggo sfavillante di gioja . . .

— Eh, non c' è male ! . . ma io a dirla schietta rido per tutt'altro . . .

— Di che ride? . . .

— Del bel ritrovato del mio caro amicone Rohtan . . . Così dicendo mo-

sua taberna è conosciuta in oggi colla maggior reputazione non solo in Toscana, e nel rimanente d'Italia, ma eziandio in Europa, giacchè in molte opere forestiere contenenti relazioni di viaggi, voi trovate sovente rammentata con onorevole menzione la bottega di Barile, come quella del più leale sacerdote di Bacco, e di colui che non ostante i danni della crittogama ha saputo sempre mantenere alla meritata altezza la fama dei nostri vini nazionali.

Or bene e con tutte queste preziose qualità, voi nol crederete, ma pure è così, la fama dell'immortale Barile fiorentino per un momento sta per essere eclissata da un altro *Barile* esotico. Costui, di cui nessuno sapeva che esistesse, sta per muoversi dalle iberiche regioni alla volta di Babilonia, montato su di un giumento, e coll'idea prelibata di manipolare un certo pasticcio ripieno di zucca, di carote e di polpa di tamarindi, per quindi presentarlo ad un grandioso convito che sta prossimamente per riunirsi in detta città. Trae poi seco una quantità di vini intrugliati in tutti i sensi con i quali a guisa di narcotici, e col suo pasticcio ha in animo di assopire gl'invitati al gran banchetto, traendone suo pro a benefizio di un tal suo principale, servo umilissimo di tutti i servitori più che umilissimi.

A sentire questo novello *Barile* piovuto proprio dalle nuvole, il viaggio che Egli si propone di fare, e la missione che ne è la causa, aver dovrebbero li stessi resultati dell'impresa di Giuditta quando con tanta maestria e delicatezza recise provvisoriamente la testa ad Oloferne.

Si *Barile*, che a scanso di confusione chiameremo *secondo* di questo nome, — lo dicono anche certi giornali oltramontani — sarebbe l'uomo *ad hoc* che dovrebbe allontanare a tutta possa la caduta di un grosso temporale. È su di Esso, e su di un altro personaggio della sua indole che certi lupi omai da lungo tempo distruttori dell'ovile sotto le mentite spoglie di agnelli, fondano tutte le loro speranze per scacciare l'uragano

Ma *Barile secondo* con tutto il suo pasticcio e con i suoi vini alterati non fia da tanto. Noi per quanto non lo conosciamo punto, tuttavolta ci siamo dati cura di attingere qualche notizia sul conto suo e sulla sua attitudine a tener in aria i temporali, e le informazioni avute non sono punto a di lui favore. L'impresa che Ei tenta è più ardua a nostro avviso di quella dei Titani che mosser guerra a Saturno ed il suo divisamento è tal cosa da non capire che in un barile, ma in un barile vuoto di qualunque sostanza.

Si rassicuri pertanto l'immortale Barile I. giacchè il di lui Emulo *Barile secondo* non produrrà se non che un'eclissi parziale e momentanea della sua fama. Continui Barile *l'indigeno* a occuparsi con la sua compiuta probità e solerzia di preparare i sacrifizi bacchici, e lasci a quell'*esotico* la nobile missione di caracollare sull'asino e condotto in Babilonia da questo velocissimo quadrupede pel quale ha tante simpatie, di sostenere una causa che notizie recentissimamente avute ci addimostrano oggimai come spallata.

BRONTOLONE

# VARIETÀ

Decisamente i codini e i Sanfedisti sono disgraziati La loro cecità è tale che ben potrebbe paragonarsi a quella degl'induriti farisei loro degni predecessori.

Non viene ... non può venire ... Gigi un lo lascia venire ... queste eran le parole che per più di un mese sonosi udite sul loro labbro a riguardo di un cospicuo personaggio. E per farlo apposta questo personaggio che secondo loro non doveva e non poteva muoversi, che è e che non è, tutto a un tratto eccolo fra noi.

Venuta meno questa speranza, i codini e i sanfedisti invece di ravvedersi han posto in tavola nuovamente l'unità perfetta di concetti e di vedute fra Gigi e Cecchino, dipingendo entrambi cosiffattamente all'unisono fra loro, da ritenere imminente un certo ritorno, e la restituzione a Don Pentolone di certe fattorie, i cui abitanti non vogliono più saperne di lui.

Ma ancor qui ecco un'altra speranza perduta un'altra disillusione: ma questa anco più bella dell'altra, poichè dalla lettura di un certo libretto che testè ha veduto la luce, è dato argomentare chiaramente che Gigi da quel valent'uomo che è, non è punto d'accordo con Cecchino nella maniera di apprezzare certi fatti, e non pensa punto, anzi non vuole che le fattorie rivendicatesi in libertà tornino sotto il dominio di Don PENTOLONE.

All'apparizione di questo applaudito libretto, i codini ed i sanfedisti se avesser veduto la testa di Medusa non sarebbero rimasti peggio di quel che sono rimasti udendone il contenuto.

Via fate senno pazzi ... ravvedetevi se pur è possibile che bestie come voi si ravvedano. Andate intanto dal professore Pagliano a comprare, del suo sciroppo, e se questo non vi fa l'effetto andate dal buon Agresti e chiedetegli un po di balsamo Glauwer, di quello che un tempo fa doveva far cessare la brutta usanza fra gli uomini di morire. Purgatevi, tirate fuori gl'intestini, e se neppur ciò vi serve buttatevi in Arno e finitela proterve codacce, e sanfedisti ridotti ormai senza veruna fede.

SCHIAFFAMMATTI

## SPIGOLATURE

Qui giace Stenterello Segretario,
Che morì soffocato dallo sdegno,
Perchè venne ritratto in un lunario;
Il gran Pluto Signor del fosco Regno
Apprezzando i di lui merti passati
Aguzzino lo fece dei dannati.

***

Un maestro gesuita appoggiando i gomiti alla tavola di scuola esorcitava un giorno un suo scolare nei precetti della rettorica: ed occorrendogli di riprenderlo su di un errore che aveva commesso gli disse. » Lupus est in fabula « — E il discepolo alla sua volta. « Ho capito sig. maestro ... — Lupus est in tabula. «

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.* TIP. SOLIANI